«Studi Cassinati» si avvia al suo ventesimo anno di attività.
Dal n. 1_2001 e fino al n. 4_2019 sono stati pubblicati:

numeri	72
articoli	1272
pagine	5680

«Studi Cassinati» è il frutto della sinergica, fattiva e proficua collaborazione:

- dei soci del Cdsc-Onlus le cui quote associative consentono di sostenerne i costi
- degli autori degli articoli che mettono a disposizioni gratuitamente le loro ricerche
- della Redazione che si spende per coordinamento e impaginazione
- di coloro che si occupano delle fasi di gestione della spedizione e distribuzione
- dell'editore che cura con professionalità la stampa
- di chi gestisce sito internet e pagina Facebook

ISSN: 2421-0919

STUDI CASSINATI NN. 1-2 - 2020 2020/1-2

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n° 46 il 27/02/2004) Art. 1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.cdsconlus.it

STUDI CASSINATI

ANNO XX - NN. 1-2 (GENNAIO - GIUGNO 2020)

NUMERO DOPPIO

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59

- 03043 CASSINO

Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160 - 03043 CASSINO

Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XX, nn. 1-2, Gennaio - Giugno 2020

www.cdsconlus.it - studi.cassinati@libero.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC-Onlus è pari a

€ 35.00

e può essere versata con bonifico, codice Iban:

IT 09 R 07601 14800 000075845248

oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)

intestato a:

Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus

Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)

C.F.: 90013480604

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*

Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*

Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*

Coordinatore: *Chiara Mangiante*

Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*

Redazione: *Ilenia Carnevale, Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4
03044 CERVARO - studi.cassinati@libero.it

Stampa: Tipografia Arte Stampa - ROCCASECCA (Fr)
Tel. 0776.566655 - e-mail: tipografia@artestampa.org

In 1ª di copertina: Ritratto di Ludwig Wittgenstein realizzato nel 1925 da Michael Drobil.

IN QUESTO NUMERO

Pag.	3	*Editoriale - Ai tempi del Coronavirus*.
“	5	M. Dell’Omo, *La peste del 1656 e il voto del duca di Sora alla Madonna di Loreto. Ritrovati nell’Archivio di Montecassino gli atti del notaio Giuseppe Antonio Pacifico di Arpino*:
“	11	G. Petrucci, *Malattie infettive a Sant’Elia Fiumerapido*.
“	20	G. de Angelis-Curtis, *L’epidemia di colera del 1893 a Cassino tra ispezioni, inondazioni e scioglimento dell’Amministrazione Iucci*.
“	34	E. Pistilli, *Il cimitero S. Bartolomeo di Cassino*.
“	37	M. Zambardi, *I ruderi della chiesetta rurale di Sant’Eustachio presso San Pietro Infine*.
“	41	F. Sabatini, *Roma invasa dai migranti: la ricetta di Giovenale*.
“	45	A. Darini, *Pignataro Interamna. L’origine del nome*.
“	50	A. Gallozzi, *Su alcune rappresentazioni di San Germano e Montecassino del XIII secolo*.
“	57	A. Mangiante, *Marco Mazzaroppi ad Arezzo*.
“	61	C. Mangiante, *Storia di un quadro di Raffaello a Montecassino*.
“	62	*Montecassino e Cassino tra la fine del 1798 e l’inizio del 1799. Dalla* Storia della Badia di Montecassino *di don Luigi Tosti*.
“	68	P. G. G. Montellanico, *Castrocielo borgo antico. Un testamento del 1849 a Palazzolo di Castrocielo, rione «l’Olivastro»*.
“	75	V. Ruggiero Perrino, *Profilo storico dello spettacolo e del teatro nel Lazio Meridionale. Addenda*.
“	92	A. Mangiante, *Le vicende della chiesa del Riparo dall’Unità d’Italia al suo (auspicato) recupero*.
“	97	C. Jadecola, *La strage di Reali a Sant’Andrea del Garigliano*.
“	102	G. Russo, *La Reggia di Caserta centro d’Europa e d’Italia durante gli anni bui della Seconda guerra mondiale*.
“	112	E. Pistilli, *Non è Cassino ma Montecassino*.
“	117	*La «Donazione Vittorio Miele» all’Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.* Le Opere della Testimonianza.
“	118	M. Carlino, *Vittorio Miele: la sua arte e le ferite di guerra*.
“	122	D. Fraioli, *Vittorio Miele:* La Testimonianza.
“	123	C. Carbonara, *Vittorio Miele:* Testimonianza *della sua umanità*.
“	127	*Cassino - Convegno.* Ludwig Wittgenstein e la Grande guerra.
“	128	G. de Angelis-Curtis, *Ludwig Wittgenstein tenente dell’Esercito austro-ungarico prigioniero nel Campo di concentramento di Cassino-Caira*.
“	141	*Cassino: omaggio a «zio plat»*.
“	142	*Piedimonte San Germano. Presentazione del volume.* Ricerche storiche di una terra benedetta da Dio.
“	143	*San Donato Val di Comino. «Giorno della memoria» 2020*.
“	144	*Conferita la Medaglia d’Onore alla memoria di Luigi Miele di San Vittore del Lazio.*
“	145	*Teleuniverso: «A Porte Aperte»*.
“	146	*San Pietro Infine. Presentazione del comicbook La guerra dimenticata:* Operazione 51.
“	147	*Gaetano de Angelis Curtis è il nuovo direttore dell’Historiale di Cassino*.
“	148	D. Sacco, *Il 18 maggio per la Polonia e per l’Europa partendo da Montecassino*.
“	150	*Doni librari al e del Cdsc-Onlus*.
“	151	*In ricordo di Sabatino Di Cicco* (G. Petrucci).
“	152	*In ricordo di Gino Alonzi* (G. Petrucci).
“	154	*In memoria*.
“	155	ELENCO SOCI CDSC 2020
“	158	EDIZIONI CDSC

Editoriale
Ai tempi del Coronavirus

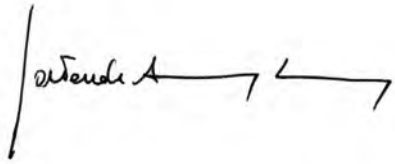
In tutto il mondo si sono vissuti, e si prevede che purtroppo si sarà costretti a viverli anche in futuro, tempi 'strani', diversi, difficili. Tutto è cominciato nella seconda metà del 2019 in estremo oriente, in Cina, precisamente nella provincia di Hubei e nel capoluogo Wuhan, per il diffondersi da lì in tutto il mondo di malattia epidemica che è stata elevata dall'Organizzazione mondiale della sanità a pandemia a causa della sua espansione praticamente in tutte le aree geografiche. La malattia da coronavirus 2019, nota con l'acronimo di COVID19 (COronaVirus Disease 19, cioè malattia da coronavirus con il numero che sta a indicare l'anno di apparizione), è una malattia infettiva respiratoria causata da un virus, appartenente al ceppo dei coronavirus, denominato SARS-CoV-2 caratterizzata da un'ampia e veloce diffusione tra la popolazione a causa di un'alta trasmissibilità. Si tratta di un nuovo agente patogeno sconosciuto al momento della sua comparsa e ancora oggi si dibatte se sia di origine animale o di laboratorio, pur se nella comunità scientifica parrebbe più accreditata la prima tesi. Anche nelle prime ondate epidemiche ottocentesche del colera l'agente patogeno era sconosciuto, al pari della pandemia della "spagnola" che colpì l'umanità tra il 1918 e il 1920 e similari alla Covid19 appaiono i rimedi individuati per il contenimento della diffusione e cioè l'isolamento, il rispetto della distanza sociale (ma perché non definirla distanza di sicurezza?) fra le persone e l'obbligo di indossare dei dispositivi di protezione individuale come mascherine da indossare negli ambienti chiusi o quando si entra in contatto con altri individui, e guanti (come accadde, ad esempio, per la "spagnola").

Dopo aver applicato la zona rossa in alcune aree della Lombardia e del Veneto, così come avevano già fatto in Cina per Wuhan e la provincia di Hubei, il governo nazionale italiano, in seguito all'emergenza sanitaria dovuta all'elevato numero di malati e di deceduti, impone, a partire dalla sera del nove marzo 2020, la chiusura di tutti i servizi ad ec-

Montecassino 21 marzo 2020: benedezione dell'abate dom Donato Ogliari (www.linchiestaquotidiano.it_news_2020_03_21_montecassino-l-abate-ogliari_benedice-la-terra-sancti-bened_31621).

cezione di quelli essenziali come misura estrema di contenimento del contagio, come faranno poi molti altri Stati in tutto il mondo. Simbolicamente per le popolazioni di questo territorio, la difficile situazione può essere rappresentata dalla giornata del 21 marzo a Montecassino. Nel giorno dedicato alla più importante celebrazione di San Benedetto, l'abbazia era silenziosa, vuota, nessuna persona, nessun fedele, solo la comunità monastica cassinese e la troupe televisiva di Teleuniverso. Negli ultimi secoli solo il 21 marzo 1944 non era stato possibile svolgere, causa distruzione bellica, i riti di celebrazione. Quest'anno, invece, ha fatto impressione negli animi sensibili delle popolazioni di questo territorio la benedizione impartita dal padre abate dom Donato Ogliari, con la reliquia del santo patrono, alla città di Cassino, alla *Terra Sancti Benedicti*, all'Italia, all'Europa e al mondo intero con l'affidamento di tutti, in «una speranza ricca di pazienza e fiducia», alla protezione del santo da Norcia.

L'emergenza sanitaria ha indotto anche «Studi Cassinati» a modificare la normale cadenza di pubblicazione. In particolare per le difficoltà legate soprattutto alla distribuzione della rivista (spedizione postale e consegna), si è deciso di riunire i primi due numeri dell'anno, garantendo, comunque, pari numero di pagine (160). Come si potrà notare i primi articoli della rivista trattano alcuni casi di epidemie sviluppatesi in questo territorio nei secoli passati. Tuttavia si tratta di una programmazione casuale. Infatti nel gennaio scorso quando l'archivista di Montecassino, don Mariano Dell'Omo che si ringrazia vivamente, inviò il suo apprezzato contributo sulla peste del 1656, cui si è aggiunto l'articolo del preside Giovanni Petrucci e quindi quello sul colera a Cassino, cominciavano a filtrare in modo ovattato, in una disattenta opinione pubblica nazionale, le prime notizie provenienti da Wuhan e nessuno avrebbe mai potuto immaginare cosa sarebbe successo, per gravità e dimensioni, di lì a poco tempo.



Il Cdsc-Onlus e Studi Cassinati sono on line all'indirizzo:

www.cdsconlus.it

nella sezione «Le nostre pubblicazioni» sono consultabili integralmente:

- tutti gli arretrati della rivista, in formato pdf e testo
- vari libri pubblicati dal Cdsc-Onlus oppure da singoli autori

Profilo Facebook: CDSC ONLUS (www.facebook.com/cdsconlus)

Posta elettronica: studi.cassinati@libero.it

Ritrovati nell'Archivio di Montecassino gli atti del notaio Giuseppe Antonio Pacifico di Arpino

La peste del 1656 e il voto del duca di Sora alla Madonna di Loreto

di
Mariano Dell'Omo

Nel giubileo lauretano 2019-2020

Nel riordinare i Protocolli notarili conservati nell'Archivio di Montecassino, in vista di un primo inventario in corso di pubblicazione, ho avuto la felice ventura di ritrovare nel Protocollo datato «1656» del notaio arpinate Giuseppe Antonio Pacifico[1], la copia, autenticata dallo stesso notaio, dell'atto con il quale il duca di Sora e signore di Arpino Ugo Boncompagni[2], mentre infieriva la peste nella città di Napoli[3], al fine di impetrare l'immunità dal contagio del morbo per le popolazioni del suo stato, fece voto alla Madonna di Loreto di offrire una lampada d'argento da tenere accesa in perpetuo, e il

[1] Il *Protocollo del 1656* (mm 195×263) si compone di 86 ff. + 10 ff. recanti una rubrica dei nomi in ordine alfabetico; sulla copertina in pergamena al centro in alto appare la data «1656»; a f. 1r si legge: «In Dei nomine anno 1656, indictionis none. Hic est liber protocoli mei notarii Iosephi Antonii Pacifici Arpinatis, inceptus sub die secunda mensis ianuarii, millesimo sexcentesimo quinquagesimo sexto, indictionis none, regnante serenissimo et catholico do(m)no nostro do(m)no Philippo quarto ab Austria, Dei gratia rege Hispaniarum, regnorum vero eius anno.XXXV. Feliciter. Amen»; più in basso: «In quo quidem protocolo describentur omnes contractus, testamenta et rogationes de quibus contigerit me fore rogatum»; e infine: «Scripsi mea manu et signum meum exposui et signavi. (ST) Ita est, ego qui supra notarius Ioseph Antonius Pacificus Arpinas».

[2] Cf. U. Coldagelli, *Boncompagni, Ugo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, pp. 694-695. Si può vedere anche, ristampato in questa rivista: A. Lauri, *Per la storia delle famiglie romane. I principi Buoncompagni Ludovisi nel ducato di Sora* (Estratto dalla Rivista «Roma» 1934 XII - Num 10 Fasc. ottobre), «Studi Cassinati», 2/2 (2002), pp. 68-76: 71. Per la documentazione circa i legami tra il ducato di Sora e i Boncompagni cf. S. Pagano, *Fonti per la storia del Ducato di Sora nell'Archivio Boncompagni Ludovisi*, «Latium», 2 (1985), pp. 185-234.

[3] Cf. I. Fusco, *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, «Popolazione e Storia», 10/1 (2009), pp. 115-137 (https://popolazioneestoria.it/article/view/ps2009-5). A dare un'idea della gravità del morbo che dilagava in quegli anni sono le cifre che l'autrice fornisce a p. 124: «Complessivamente, sommando i 200.000 morti di Napoli ai 1.055.396 del resto del Mezzogiorno, potremmo giungere alla conclusione che la peste provocò la morte di circa 1.255.396 individui in tutto il Regno, vale a dire di qualcosa in più del 43% della precedente popolazione».

Tav. 1. Montecassino, Archivio dell'Abbazia, notaio Giuseppe Antonio Pacifico di Arpino, *Protocollo del 1656*, f. 43r.

cui prezzo (600 scudi) sarebbe stato pagato per ⅔ da lui (400), e il resto (200) ripartito tra le famiglie (fuochi) dimoranti nelle terre a lui sottoposte (ducato di Sora e Arce, stati di Aquino e Arpino). Il duca prometteva di andare in pellegrinaggio a Loreto[4] per dare compimento al voto, accompagnato dai rappresentanti di ciascuna terra del suo stato, mentre ogni anno per il pagamento dell'olio che avrebbe alimentato il lume votivo (30 scudi: 10 a carico del duca e 20 ripartiti come sopra), vi si sarebbe recata una persona a turno per ogni luogo dello stato. Tale voto fu pubblicamente approvato e confermato in un consiglio generale dei cittadini di Arpino riunito nel palazzo ducale, alla presenza del governatore della città Marc'Antonio Simeone, il 4 giugno dell'anno 1656[5].

Il Boncompagni aveva reso noto il suo proposito di fare voto alla Vergine lauretana indirizzando una lettera, datata il 3 giugno, all'abate della chiesa collegiata di S. Michele Arcangelo di Arpino Giuseppe Nobilone, letta la quale in consiglio generale, fu presa da tutti i partecipanti la risoluzione di ottemperare a quanto desiderato dal duca. Il resoconto della pubblica assemblea, conclusasi con l'approvazione del voto, reca in calce la sottoscrizione del governatore della città (Tavv. 1-2), e l'intero verbale insieme a quanto esposto della lettera ducale viene quindi autenticato dal notaio arpinate Giuseppe Antonio Pacifico, in qualità di cancelliere, con la formula di rito corredata del suo *signum tabellionatus* (Tav. 3). Si conferiva così *publica fides* al nucleo della risoluzione approvata dai cittadini di Arpino, che suona così:

---

[4] Negli archivi lauretani non sembra essersi conservata notizia del pellegrinaggio a Loreto di Ugo, quarto duca di Sora, mentre appare registrato quello di suo nonno Giacomo, primo duca di Sora, che in qualità di generale della Chiesa, vi si recò il 16 maggio 1574 in occasione della sua missione in Ancona: Loreto, Archivio Storico della Santa Casa di Loreto, Miscellanea Vogel, vol. X, f. 76: cf. *Guida degli Archivi lauretani*, I, a cura di F. GRIMALDI, Roma 1985 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, 102), p. 335; F. GRIMALDI, *Pellegrini e pellegrinaggi a Loreto nei secoli XIV-XVIII*. Supplemento n. 2 al «Bollettino Storico della Città di Foligno», Loreto 2001, p. 651.

[5] Vd. alla fine di questo contributo l'edizione dell'atto con la dichiarazione di conformità all'originale da parte del notaio Pacifico.

> «flexis genibus tutti hanno promesso et fatto voto solenne di osservare et esequire quanto Sua Eccellenza have proposto nelle sue devote esortationi, sì nel fare la lampada che li spetterà conforme l'ordine di Sua Eccellenza e ripartimento da farsi da lui, et andare a presentarla con il camerlengo di questa terra, come anco nel contribuire perpetuamente acciò detta lampada stia sempre accesa, per la rata che gli spettarà».

Il duca Boncompagni, desiderando nondimeno un ulteriore solenne impegno da parte della comunità cittadina arpinate all'effettiva futura esecuzione del voto, decise che ciò avvenisse per mezzo di alcuni soggetti ufficiali, rappresentativi dell'intera città nell'ambito più solenne e sacrale di una celebrazione eucaristica. Ne dà conto un atto rogato dallo stesso notaio Pacifico, che reca come data il 16 luglio 1656, e come luogo la collegiata e chiesa madre di S. Michele Arcangelo ad Arpino[6], dove il camerlengo (sindaco) della città Giuseppe Manente e uno degli ufficiali cittadini Giovanni Antonio de Coccolo[7], davanti all'altare del Santissimo Sacramento esposto, dopo la celebrazione dell'Eucaristia e l'ascolto di un sermone pronunziato per la circostanza, a nome della cittadinanza prestano giuramento di osservare e di far osservare inviolabilmente il voto promesso[8]. In calce (f. 45v) appare infine l'elenco dei testimoni presenti: «Marco

Tav. 2 (sopra) Montecassino, Archivio dell'Abbazia, notaio Giuseppe Antonio Pacifico di Arpino, *Protocollo del 1656*, f. 43v.
Tav. 3 (sotto) Montecassino, Archivio dell'Abbazia, notaio Giuseppe Antonio Pacifico di Arpino, *Protocollo del 1656*, f. 44r.

[6] Giuseppe Antonio Pacifico di Arpino, *Protocollo del 1656*: «*[f. 42r]* In Dei nomine. Amen. Die decima sexta mensis iulii 1656, indictionis none, regnante et cetera, Arpini, intra collegiatam et matricem eclesiam Sancti Michaelis Archangeli iuxta suos fines».

[7] *Ibid.*: «Nos Ioseph Manens ad presens camerarius huius universitatis Arpini et Io(a)nnes Antonius de Coccolo unus ex officialibus ipsius universitatis agentes pro se suisque successoribus».

[8] *Ibid.*: «*[f. 42v]* Ut ipsa sanctissima regina Maria Virgo benigne reminiscatur apud suum filium intercedere pro nobis, et morbum epidimicum persidere faciat, immunesque et illesos a dicta pestifera

Antonio Mato iudice regio», «Iosepho Nobilonis abbate», «Caio Mario Clavello», «Carolo Antonio Gallozzio», «Gregorio Thomasello», «Carolo de Vito», «Clemente de Bellis», «Francisco Cerroneo», «Francisco Antonio de Bellis», «Augustino Lanzi».

In quest'anno giubilare lauretano indetto da papa Francesco, aperto l'8 dicembre e destinato a concludersi il 10 dicembre del corrente anno, mi è sembrato quanto mai opportuno dare notizia di questo ritrovamento, poiché se l'episodio del voto, particolarmente importante per la storia del culto alla Madonna di Loreto in Arpino e in diocesi di Sora, era ben noto, avendone scritto tra gli altri con accuratezza il Magliari[9], tuttavia quest'ultimo benemerito studioso non aveva ritenuto utile pubblicare a suo tempo la copia autentica – la sola che si conosca – dell'approvazione del voto stesso da parte dell'*universitas civium* di Arpino il 4 giugno 1656, documento fondamentale non solo dell'obbedienza al proprio signore, il duca Boncompagni, ma soprattutto della fede mariana del popolo arpinate e della popolazione dell'intero territorio sorano. Non a caso Luciano Santoro, in occasione della pubblicazione del suo volumetto *Origine del culto lauretano nello Stato di Sora*[10], aveva chiesto di verificare nell'Archivio di Montecassino l'esistenza dei due atti del 4 giugno (accoglimento del voto), e del 16 luglio (solenne giuramento) 1656, risultati purtroppo irreperibili in quel momento[11].

Ritornati ora alla luce questi documenti della devozione lauretana nell'anno giubilare non resta che approfondirne il significato, che appartiene alla storia e al tempo stesso la travalica, come espressione sempre attuale della viva fede di un popolo.

---

pestilentia reddat, <domnus excellentissimus> optat et decernit ut ipsum votum cum publico iuramento peractum, camerarius ergo et officiales universitatis ipsius votum firmumque habeant. Camerarius ergo et officiales sui d(om)ni dictis obsecundantes, nec non anima advertentes ipsam confirmationem fore bonam, iustam et sanctam, et Reginae caelorum summopere acceptant suumque auxilium prestaturam, ita ut per eam reddamur liberi et immunes, *[f. 45r]* sponte ante aram sanctissimi sacramenti cum expositione, in sacrificium missae in manibus sacerdotis nec non sermocinatione facta ad maiorem eiusdem voti solemnitatem in matrici insigni et collegiata Sancti Michaelis Archangeli ecclesia celebratam, flexis genibus ante supradictum altare, cum iuramento nomine ipsius universitatis, ratificant, roborant, confirmant et denuo, tactis Scripturis, vovent, promittunt et obligant se nomine ut supra ipsum votum infrascriptum et inviolabiliter observare et observari facere».

[9] Cf. A. Magliari, *La Madonna di Loreto protettrice di Arpino. Cenni storici pubblicati per la solenne incoronazione dell'immagine della Vergine lauretana (8 settembre 1902)*, Arpino 1902, specialmente pp. 4-7. Sostanzialmente identica è la II edizione: *La Madonna di Loreto protettrice di Arpino. Cenni storici ristampati per il 25° anniversario dell'incoronazione dell'immagine della Vergine lauretana (8 settembre 1927)*. Con prefazione del P. P. Ciuti, Isola del Liri 1927. Ristampa anastatica dell'edizione del 1927: Arpino 2007.

[10] Sora s.d. [2001], con prefazioni del vescovo di Sora (oggi emerito) Luca Brandolini e dell'arcivescovo-delegato pontificio di Loreto (oggi cardinale, arciprete della basilica papale di S. Pietro in Vaticano) Angelo Comastri.

[11] Cf. *ibid.*, a p. 53 l'attestato di irreperibilità del Protocollo notarile del 1656 da parte dell'archivista del tempo il compianto don Faustino Avagliano, datato il 10 ottobre 2001; inoltre p. 32 nota 19.

Voto del duca Ugo Boncompagni alla Vergine lauretana
approvato in consiglio generale dai cittadini di Arpino il 4 giugno 1656

Montecassino, Archivio dell'Abbazia, notaio Giuseppe Antonio Pacifico di Arpino, *Protocollo del 1656*, ff. 43r-44r.

[f. 43r] In Dei nomine. Amen[(a)].

Die quarta mensis iunii 1656, indictione nona, regnante et cetera, Arpini intus ducale palatium, coram do(m)no[(b)] gubernatore[(c)] et cetera.

Congregato publico et generali consilio per camerarium et officiales, aliosque cives universitatis Arpini ad sonum campanae more solito pro congregando consilio, et tractando infrascripta negotia, et fuit expositum et conclusum ut infra, videlicet. Alli quali è stato esposto come per impetrar gratia da Sua Divina Maestà che voglia risguardare alle nostre miserie et perdonarci le nostre colpe nelli presenti bisogni, turbulenze et flagelli che si sentono del male contagioso, particolarmente nella città di Napoli, capo di regno, voglia degnarsi preservare e liberare tutti li popoli, et in particolare questo Stato dell'eccellentissimo signor duca di Sora nostro padrone, con implorare l'aggiuto et protettione della potentissima regina de cieli Maria Vergine madre di Iddio nella santa casa di Loreto. Per il che Sua Eccellenza padrone s'è degnato insinuare a tutti i suoi popoli et vassalli il suo devoto affetto verso Dio con beneficio di tutti, con una lettera diretta al signor abbate Nubilone, del tenor seguente, videlicet. Di fuori: Al molto illustre et molto reverendo signor mio osservandissimo. Perché l'eccellentissimo signor duca padrone, che Dio guardi, pensa principalmente haver ricorso nelli presenti mali a Sua Divina Maestà, ha risoluto far un voto generale alla Madre Santissima di Loreto, ciò è di fargli una lampada d'argento, et mantenerla a spese di tutto lo Stato continuamente accesa; have ritirato il conto che nella lampada vuole si spendino seicento scudi: di questi ne metterà quattrocento lui, et duecento se ripartiranno in tutte le terre a foio; il mantenimento dell'oglio sono trenta scudi: di questi ne pagarà dieci lui, et venti si ripartiranno nel modo detto di sopra. Et acciò habbia effetto di voto solenne, mi commanda di scrivere a Vostra Signoria di far un consiglio generale con participatione del signor governatore et esponere quanto in nome di Sua Eccellenza le scrivo, con farne consiglio authentico di osservarsi inviolabilmente il voto, acciò la Madre Santissima di Loreto come protettrice et mezzo efficacissimo appresso Iddio benedetto, sia quella che tenga preservato intatto et illeso tutto questo Stato, et succedendo, come si spera dall'infinita misericordia di Dio di non haver tal male, il signor duca unito con uno deputato di ogni terra del suo Stato, anderà a Loreto a fare quest'obligo et esequire il voto, et per il pagamento annuo dell'oglio destinerà una persona per loco, ch'è u(n)a o(mn)i per circolo, di andare ogn'anno. Tutto ciò potrà far esequire doman mattina, che per esser festa principale, vi sarà quasi tutto il popolo. Dia subito aviso di quanto sia passato, e che sia esequita la mente di Sua Eccellenza padrone, tanto più che ripartita la detta *[f. 43v]* somma, tocca una bagattella, e mentre in nome della medesima Eccellenza le ricordo l'esatta diligenza in questo particolare, et prohibire che genti

fuor dello Stato si prohibiscano affatto; parlo delle parti maritime et vicine a quelle, per non giungere qui qualche sentore di male, et occuparne quelle genti; e senza più a Vostra Signoria vivamente bacio le mani, Isola, 3 di giugno 1656, di Vostra Signoria molto illustre et molto reverenda affezionatissimo servitore V. Ranaldi.

La quale letta in publico si è dimandato il parere et consiglio delle signorie vostre di quello si habbia da risolvere in questo particolare, sì per il culto che si deve a Dio benedetto per ricorrere a Lui ne nostri bisogni e dalla sua Santissima Madre, sì anco per secondare li sentimenti di Sua Eccellenza, mostrando tanto affetto alli suoi vassalli. È stato risoluto et nemine discrepante vel contradicente, et flexis genibus tutti hanno promesso et fatto voto solenne di osservare et esequire quanto Sua Eccellenza have proposto nelle sue devote esortationi, sì nel fare la lampada che li spetterà conforme l'ordine di Sua Eccellenza e ripartimento da farsi da lui, et andare a presentarla con il camerlengo di questa terra, come anco nel contribuire perpetuamente acciò detta lampada stia sempre accesa, per la rata che gli spettarà, e che in ciò si spenda del publico tutto quello sarà necessario, e così tutti hanno promesso come di sopra di inviolabilmente osservare, pregando Sua Divina Maestà con l'intercessione della Madre Santissima che voglia preservare questi Stati, e liberarci da questi flagelli, et ita conclusum, et nemine discrepante. Marc'Antonio Simeone governatore.

Per me infrascriptum publicum et regium notarium atque cancellarium dictae universitatis Arpini praedictum consilium fuit scriptum et stipulatum coram supradictum do(m)num gubernatorem dictae universitatis ac etiam coram camerarium et officiales aliosque, magna caterva civium dictae universitatis inhitis[(d)] ad sonum campanae more solito, qui unanimiter et aequivoluntates contentorum in eo observare promiserunt. In quorum et singulorum fidem hic me subscripsi et meo signo signavi. Datum in dicta terra Arpini, die et anno ut supra. ✠ Locus signi. Ita est, ego notarius Ioseph Antonius Pacificus, cancellarius dictae universitatis.

[f. 44r] Exemplata est presens copia a suo proprio originali libro consiliorum universitatis terreque Arpini licet aliena manu, cum quo facta debita et diligenter collatione concordat cum suo originali, meliori semper collatione facienda. In quorum fidem hic me subscripsi et meo signo signavi requisitus.

Ita est, ego notarius Ioseph Antonius Pacificus Arpinas. (ST)

(a) *In alto nel margine interno* Copia

(b) o *finale corr. su* -um

(c) e *finale corr. su* -em

(d) *Così*

Malattie infettive a Sant'Elia Fiumerapido

di
Giovanni Petrucci

Santo Helya viveva fin dal suo sorgere in uno stato continuo di insicurezza. Molto spesso la precarietà della vita dipendeva dalle carestie, dai terremoti e dalle epidemie che improvvisamente si propagavano. In verità tutte queste calamità interessavano non solo il nostro abitato, ma tutta la Terra di S. Benedetto.

Il diffondersi delle malattie in Sant'Elia era dipendente da problemi di carattere igienico-sanitario che avevano origini ataviche.

In tutto il *castrum*, fino agli anni 1930, mancava la rete fognante e gli scarichi venivano riversati ad una certa ora, di buon mattino, all'esterno delle case, lungo le strette. C'era chi ricordava l'abitudine di vuotare i pitali dalle finestre[1], quando ancora era buio.

Questa situazione era comune a tante popolazioni vicine di questa nostra Terra.

In molti paesi «sui monti al contrario i luoghi abitati non erano che tanti stagni di aria senza ventilazione e senza luce, ove la mancanza di acqua aggiungeva il sudiciume esalante prodotti di putrefazione animale […] Un'alternativa opposta si osserva per i luoghi che conservano i fomiti del miasma putrido, perché nelle case poco aerate, sprovviste di acqua e spesso infeste da sudiciume, si formano quelli, che io dissi *stagni di aria*»[2].

Il cap. Zanzi, che comandava «una compagnia del 44º Reggimento Fanteria distaccata a Isola Liri […] rimase colpito dalla sbrigativa quanto disgustosa consuetudine della plebe cittadina isolana di svuotare gli orinali facendone precipitare il contenuto dalle finestre direttamente sul selciato dei vicoli»[3].

A lato di ogni casa erano la stalla per l'asino e il porcile col truogolo; il maiale non mancava in nessuna famiglia. Spesso dal centro abitato questo si portava nella campagna, dove, come si rileva negli Statuti, era libero di vagare. Sotto il vano della scala era la «spalluccia» per le galline, che beccavano liberamente per le strette ed entravano nelle abitazioni. Chi ne era privo, ricorreva «agliu uarieglio», una sorta di gabbia mobile di vimini che si teneva davanti a casa; a forma di tronco di cono, alto non meno di un metro, con apertura in alto per afferrarle facilmente.

---

[1] E. Frey, *I servizi pubblici*, p. 11: «Il riprovevole ed inveterato abuso, che qui si commetteva da alcuni cittadini di spandere le acque luride, le orine, le immondezze, ed anche qualche volta delle materie fecali sulle pubbliche strade e specialmente nei vicoli …».

[2] F. Di Giorgio, *Uomini della storia Achille Spatuzzi. Saggi di Topografia e Statistica medico-storica*, Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, Cassino 2018, pp. 118-136.

[3] M. Ferri, D. Celestino, *Il brigante Chiavone*, Sora 1994, p. 32.

L'acqua per uso domestico veniva attinta alla Fontana, che si trovava e si trova nella parte bassa del paese e di sicuro non era immune da inquinamento, come è risultato da recenti analisi. Vi si accedeva dalla stretta di Santa Maria Nova, attraverso la Portella, e diverse rampe di scale. Tutta la popolazione aveva residenza nel centro in abitazioni malsane. Le case erano addossate le une alle altre e separate dalle caratteristiche «strette», di appena qualche metro, ed erano prive di servizi igienici e dell'indispensabile esposizione alla luce del sole. «Quanto ad abitato dunque S. Elia non è troppo felice, perché la sua periferia essendo ristretta, le case vi sono ammonticchiate; il numero di esse non è proporzionato a quello degli abitanti; e le famiglie vi stanno affastellate, arrecandosi nocumento le une alle altre col fumo e le esalazioni»[4]. Sullo spinoso problema della mancanza di igiene nel paese aveva scritto una relazione Francescoantonio Fionda nel 1816, riportata in una nota seguente.

Per questi motivi spesse volte nel *castrum* si abbattevano malattie perniciose, che ritornavano ciclicamente.

- Nel 1348 si diffuse una terribile malattia infettiva e contagiosa, dovuta ad un microrganismo particolare, la *Pasteurella Pestis*, la famosa peste nera, così chiamata per i fenomeni emorragici sottocutanei: «scoppiata in Egitto ed in Siria, varcò l'Italia e devastò l'Europa col nome di morte nera». Pervase tutta Terra di S. Benedetto e toccò anche Sancto Helia. «In questa occasione, mentre qui si trascorreva nello stravizzo, volendo godere la vita che fuggiva, o si cercava stordirsi nelle pubbliche sciagure, come gli amici di Boccaccio, dandosi a momentanei diletti; altrove si prorompeva in eccessi di devozione, e turbe di flagellanti correvano per città e campagne, battendosi a sangue, e cantando salmi e litanie in veste bianca, coperti di cappuccio. Allora si moltiplicarono per tutto le Confraternite che visitavano le Chiese ed accompagnavano il santo Viatico, e furono diffuse dai Santi Vincenzo Ferreri e Bernardino da Siena»[5]. La Chiesa di Ognissanti, nei locali adiacenti, ospitò spesse volte gli appestati.

- Nel 1522 su Sant'Elia si abbatté nuovamente una peste calamitosa e l'affittuario della Cartiera, mastro Battista da Foligno, che pure aveva consegnato in tale anno al Monastero di Montecassino un certo quantitativo di carta, ebbe per quelli successivi uno speciale bonifico «per tempo perzo per la peste», in quanto i pochi operai occupati si ammalavano o morivano. Sicché «questa malattia infierì così violentemente nella zona da paralizzare anche la modesta attività del piccolo opificio»[6]. Nel Gattola non vi sono accenni a tale evento; al tempo dell'Abate d. Justinus Harbes è detto: «*Narrat deinde magnis voraginibus hausta in fundaminibus conficiendis coementa omnia, quae universae ecclesiae aedificandae fuissent fatis*»[7].

---

[4] M. Lanni, *Sant'Elia sul Rapido*, Monografia, Napoli 1873, p. 50.
[5] Ivi, pp. 35-36.
[6] A.F. Gasparinetti, *La Cartiera di Montecassino a S. Elia Fiumerapido*, Milano 1956, p. 22.
[7] E. Gattola, *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distribuita, in due parti*, Venetiis 1733, II, p. 631.

- Nel 1620[8] nella Terra di San Benedetto si propagò forse la difterite, *gulae morbus*, malattia infettiva acuta, epidemica, contagiosa, causata dal bacillo di Löffler. Era scoppiata due anni prima a Napoli. Il medico Giovanni Battista Carnevale pubblicò un libro, il cui titolo è emblematico: *De epidemico strangulatorio affectu* ... Nel mese di novembre sempre del 1620 solo in San Germano causò la morte di duecento bambini.

- Nel 1630 giunse anche nelle nostre contrade la peste di manzoniana memoria: il flagello fece molte vittime e nell'Abbazia non si tenne nemmeno il Capitolo Generale[9]. L'abate prese accurati provvedimenti contro di essa, cercando di arrecare sollievo come si poteva alla popolazione.

- Nel 1656 una nuova calamità proveniente dalla capitale: «[...] la pestilenza [...] sviluppata in Napoli, la ridusse in un cimitero, con la morte di circa 400 mila de' suoi cittadini, ed invadendo tutte le province, tranne la Puglia e le Calabrie; in meno di sei mesi portò dappertutto desolazione ed sterminio [...]»[10] in tutto il Regno e specialmente nel Cassinate: a San Vittore morirono 86 persone, a San Pietro Infine 56, a Vallerotonda 500, a Pescocostanzo 1300; non abbiamo cifre per Sant'Elia, ma anche qui le vittime dovettero essere assai numerose[11].

- Negli anni ad iniziare dal 1785 a finire oltre il 1880 ci furono diverse epidemie catastrofiche in moltissimi paesi di Terra di Lavoro ed anche a Sant'Elia: la difterite, il vaiolo, la malaria**.**

- Nel 1816 il medico condotto Niccolò De Aurelij in una dettagliata relazione comunicava le preoccupanti condizioni di vita in cui erano gli ammalati e lo stato di estrema miseria in cui versavano gli indigenti, bisognosi di cure. Evidenziava a tale proposito la necessità di reperire i fondi per l'acquisto dei medicinali indispensabili per le cure e nel contempo di alleggerire le famiglie dalla pressione fiscale, in quanto spesso, a causa delle condizioni climatiche avverse, i raccolti erano insufficienti. A questo proposito suggeriva al decurionato di migliorare il fondo delle strade della campagna, perché i contadini potessero avere facilità di accesso ai campi.

- Nello stesso anno il sindaco Francescoantonio Fionda descriveva i provvedimenti urgenti che aveva preso per frenare il dilagare della peste: aveva curato la manutenzione e la pulizia delle strade, controllato le derrate alimentari in entrata nel paese, ridotto gli oneri della tassazione alle famiglie povere e bisognose e si augurava e pregava «Iddio di allontanare il contagio da questo sventuratissimo Regno […]»[12].

- La malaria era stato un problema serio, specialmente per i terreni situati nella parte bassa, troppo vicini al paese e si prevedeva il manifestarsi di gravi epidemie; per questo

---

[8] Ivi, p. 746: «*Anno 1620, gulae morbo, qui diu Neapoli an. 1618, grassaverat, ducentum infantes mortui apud S. Germanum a mense Novembri ad duos insequentes; atque an. 1523 idem morbus multorum interitu invaluit in oppido Pesculi Constantii, ut ex epistola constat* …».

[9] Libro Mastro del 1630 della Cartèra.

[10] M. Lanni, *Sant'Elia* … cit., p. 42.

[11] Le notizie sono riprese dal E. Gattola, *Historia Abbatiae* … cit, sempre a p. 745.

[12] Archivio di Stato di Caserta, Prefettura, II serie, busta n. 892. Si riporta uno stralcio della lettera:

motivo i tentativi del Governo borbonico di impiantare risaie dove il Rapido poteva coprire i campi con le sue acque vennero sempre osteggiati energicamente dagli abati di Montecassino: con la sentenza del 13 marzo 1713 veniva vietata la coltivazione del riso in tali terreni[13]. Il Riga attribuiva la diffusione della malaria proprio al ristagno delle acque in seguito agli straripamenti principalmente del Rapido. Le febbri intermittenti si ripete-

---

«S. Elia 17 del 1816
All'Ill.mo Signor Maresciallo di Campo
ed Intendente della Provincia di Terra di Lavoro.

Signore
E giorno e notte io non invigilo ad altra cosa più, che a promuovere con uguaglianza d'animo i pronti ripari, onde non restar sorpreso dagli assalti di un flagello, che da tutte le parti ci minaccia ….
Tutti ho posto in opera i mezzi che sono in mio potere. Una Guardia di sicurezza interna ha posto al coverto l'immissione di tutte le merci suscettibili d'infezione. Ho fatto diligentemente spazzare le strade all'interno del paese; ho proibito che nessun residuo organico, o dei cadaveri degli animali rimanchino esposti all'aria sulle strade; ho ordinato al primo Eletto che scrupolosamente invigili sulla qualità dei cibi, e precisamente sulla carne, che si vende nel pubblico; ho data istantanea conoscenza ai medici locali della di Lei circolare de'11 andante e delle annesse istruzioni, affinché si conformino a quanto si trova nelle medesime saggiamente provveduto, e finalmente non mancherò di fare quanto la prudenza e le circostanze attuali mi sapran suggerire. Ma ciò non basta per preservare dal contagio, che Iddio allontani da questo sventuratissimo Regno ….
Una pubblica carestia ed una ben scarsa raccolta di ogni genere ha defraudata la speranza dei poveri agricoltori. Sono già otto anni che le olive, principale prodotto del nostro tenimento, non producono più frutto, e la carestia è tanto generale, che un Paese non ha modo di supplire al bisogno dell'altro. Manca assolutamente il grano, il granone, le biade, il vino e tutti gli altri generi di prima necessità. Questi non sono difetti assoluti dei terreni. Tutto imputiamo ai venti australi, alla ruggine, alle erbe spontanee, alla desolatrice gragnuola, che pel corso di due anni ha devastato tutte le nostre campagne, o per meglio dire alla mano di Dio, che si è aggravata sopra di noi. Li due Comuni di S. Biase, o sia Saracinsco, Vallerotonda, sino a questo momento hanno campato di patate, e da oggi innanzi la misera gente dovrà pascersi di radici dell'erbe. Sant'Elia non potrà sostenersi coi propri prodotti al di là di un mese. La classe degli artisti, e dei contadini già patisce gran fame.
Gli articoli dello Stato discusso di questo Stabilimento di pubblica Beneficenza, destinato al sollievo dei poveri, sono già esauriti, ed altro non vi rimane, che la sensibilità di questi pochi proprietari.
Aggiunto a questa terribile sciagura la malintesa forma delle piccole case della gente meschina, ove trovansi molti individui aggruppati. La sudicezza, un'aria corrotta, e le nocive impressioni dell'atmosfera, da cui risultano spesso tante complicate infermità, a vantaggio delle quali nessuna cautela, o preservativo può mettersi in uso, per soddisfare le imposte, che risultano dai quadri nel presente foglio alligati; e perciò ragionevolmente conchiudo, che queste sono tutte cause spopolatrici, e che nel corso di quest'anno, o non si potranno in verun conto pagare le contribuzioni, o se la Popolazione otterrà gli aiuti del Cielo per liberarsi dal contagio della peste, non potrà sicuramente sfuggire i mali che seco porta la fame.
A poter prevenire intanto questo mio ben fondato timore, io altri mezzi non saprei escogitare, che creare una Deputazione sanitaria, mettere a disposizione della medesima […].
[Il Sindaco del Comune di Sant'Elia] Francescoantonio Fionda».

[13] T. Vizzaccaro, *Il Circondario di Sora all'Unificazione del Regno (1877)*, Casamari 1970, p. 77.

rono dal 1821 al 1826 e costrinsero il governo borbonico ad inviare disposizioni perché si sorvegliassero i fiumi e si evitassero impaludamenti nei terreni.

- Nel 1837 a S. Elia giunse il colera «e ne caddero vittime una decina di persone. Essendovi tornato più fiero nel 1854, ne perirono circa sessanta, numero in proporzioni assai minore di quello degli uomini spenti dallo stesso terribile morbo in altri paesi convicini»[14].

- Un nuovo contagio della malaria si verificò nel 1840 nel Cassinate ed i forestieri evitavano di pernottare nella città per tema di essere contagiati.

«Negli anni 1861-62-63 si ebbe a deplorare altra epidemia; ma a dire il vero, e pel numero degli attaccati e per quello delle vittime, non tanto terribile quanto le altre. Nell'agosto dell'ultimo anno la 15ª Compagnia del 59° Fanteria, qui (a Sant'Elia) distaccata a causa del brigantaggio, ebbe, come i borghesi, a soffrire per la malaria. Restò vittima di perniciosa emorragica il soldato Pio Sebastiano Ferraris»[15].

Sorte non dissimile subirono i soldati di stanza a Cassino; anzi qui il numero dei morti fu maggiore; gli ospedali militari di Caserta e quello provvisorio di Pontecorvo si trovavano in difficoltà nel ricevere i malati.

«Tristemente celebri furono quelle del 1879-80-81. Nel primo degli anni indicati il campo che si doveva tenere nella valle del Liri per le grandi manovre, si dovette levare, perché dei militari furono colpiti da febbri periodiche il 30 %. La mortalità giunse ad un grado giammai veduto; in S. Angelo in Theodice le febbri fecero vera strage: distrussero intiere famiglie, intieri parentadi; molte case restarono chiuse. A Caira villaggio di 900 abitanti ne morirono 300»[16].

Nel contempo la situazione a S. Elia, sia per il clima piuttosto buono, sia per la presenza del valentissimo medico, Antonio Riga, non era molto grave: la percentuale delle morti si aggirava infatti intorno al 5,40%, mentre a Cassino era del 13%, anche se la malattia colpiva i tre quarti degli abitanti[17].

---

[14] M. Lanni, *Sant'Elia* … cit., p. 88.

[15] Riga A., *Cenni sulla malaria nel Comune di S. Elia sul Rapido*, Napoli 1884, p. 8 e ssg. Ringraziamo dopo tanti anni la professoressa Wilma Riga, discendente dello studioso, che ci permise di leggere il libro.

[16] Ivi, p. 9.

[17] Archivio di Stato di Caserta, Prefettura, II serie, busta n. 892. Si riportano alcuni stralci di una relazione del medico Antonio Riga, interessante per conoscere le effettive condizioni della popolazione di S. Elia e lo stato di prostrazione diffuso, inviata al sindaco il 24 settembre 1883, avente per oggetto *Condizioni della pubblica salute a causa dell'epidemia di febbri miasmatiche-palustri*: «Ho fatto tenere il rapporto giornaliero del numero degli attaccati dall'epidemia ... Per quanto riguarda poi l'altro dato ... Le fo noto che, salvo non più di trenta o quaranta individui appartenenti ad agiate e civili famiglie, i restanti attaccati recidivano continuamente, malgrado la mia insistenza, affinché si attengano alle norme igieniche e farmaceutiche da me credute necessarie ... È impossibile fare l'elenco degli attaccati e poscia dei morti dallo sviluppo della malattia a tutt'oggi ... La S. V. sa che è tale e tanta la fatica dei Sanitari di questa infelice contrada ed in questi tristi giorni, che coloro che hanno volontà di compiere con scrupolo la loro missione hanno appena il tempo non dico di scrivere una lettera,

L'unico che si interessò in quelle circostanze in difesa delle popolazioni dei paesi li-

---

ma di consumare il pasto. Inoltre è impossibile precisare il numero degli attaccati, perché molti del popolo minuto, in ispecie della gente di campagna, son pieni di pregiudizi intorno alla malattia, ai medici ed ai farmachi, cosicché si contentano piuttosto morire, anziché ricorrere all'opera dei primi e far uso degli ultimi. È impossibile pure precisare il numero degli attaccati dal principio dell'epidemia fino ad oggi, perché molti, e particolarmente le persone intelligenti e proprietarie, si son curati da loro stessi, conoscendo lo specifico di tale malattia essere il chinino. Per conoscere il numero effettivo degli attaccati, io credo che i Sindaci dovrebbero fare il censimento coll'esaminare famiglia per famiglia il numero di coloro che hanno sofferto, o attualmente soffrono la malattia dominante; ed ho la certezza, se così si facesse, che ne risulterebbe un numero spaventevole, cioè il minor numero sarebbe almeno dei tre quinti della popolazione di ogni Comune.
Ma ora domando a me stesso: a che possono servire queste notizie statistiche, ora specialmente che l'Amministrazione Comunale per le condizioni finanziarie in cui versa, non può ulteriormente sovvenire i poveri che sono stati o sono attualmente attaccati dalla febbre? So bene che la statistica ha per iscopo studiare ... Allorquando, come nel caso nostro, si vogliono conoscere le cifre degli infermi, senza dare opportuni, reali e materiali provvedimenti, io non so a quale scopo si voglia avere tale conoscenza: al più sarà ... un gittare la polvere agli occhi ... E dico questo, perché tanto la Provincia, quanto il Governo (ai quali purtroppo son note le miserrime condizioni di questi sventurati paesi) nulla fanno per venire efficacemente in loro soccorso. Ed in vero ho avuto notizia che la Provincia abbia deliberato cinquemila lire di chinino per gli infermi poveri. La nostra Provincia conta seicentomila abitanti circa ... darebbe a ciascuno pochi centesimi! Quale amara derisione e feroce insulto! Ed il Governo che fa? Dorme sonni tranquilli e certo non ha tempo da porre pensiero ad una Provincia di secondo o terzo ordine ed ai tanti microscopici paesi che la compongono.
Signor Sindaco, se io avessi la grande fortuna e l'alto onore di poter parlare familiarmente all'Illustre patriota Sig. Villa, ora Ministro dell'Interno, gli direi così alla buona queste poche parole:
Eccellenza, son certo che Ella abbia conoscenza che in questo beatissimo Regno d'Italia esiste una Provincia detta Terra di Lavoro, ma dubito che abbia quella di un paesucolo chiamato Sant'Elia Fiumerapido. Son sicurissimo però che entrambi sono conosciuti dai vostri colleghi, il Ministro delle Finanze e il Ministro della Guerra! ... per le dirotte acque dell'ultimo inverno ebbe danni incalcolabili ... ora è toccata la sventura di essere vittima della febbre miasmatica e non gli si presta nessun soccorso: si cercano solamente le notizie statistiche.
... Succedono le inondazioni del Po e le eruzioni dell'Etna ... il Governo fa mostra di uno zelo non mai abbastanza lodato; si deliberano e si spendono milioni per riparare ai danni arrecati alle proprietà dall'acqua e dal fuoco ... Ma che si far per la infelice Campania Felice, ridotta a lagrimevole condizione dall'epidemia? ... Eppure anche noi siamo Italiani, e anche noi paghiamo le nostre brave tasse ... anche il Comune di S. Elia e questa Provincia danno il loro contingente all'Esercito Nazionale ... Trattateci almeno da cani ... Negli anni avvenire quale quantità di soldati ed in quale condizione di salute possono fornire questi Comuni, vittime della infezione palustre?
… Signor Sindaco ... nulla temo perché sono indipendente da tutti ... La S. V. inoltre perdonerà la franca parola, la quale è figlia della contemplazione ... di tanti dolori, strazi e miserie di questa infelicissima popolazione ... considerare la rovina che verrà al nostro paese in questo momento che il Comune e la Congrega di Carità sono obbligati a far sosta per assoluta deficienza di mezzi a quei soccorsi fin qui elargiti agli infermi poveri; specialmente ora che si avvicina l'inverno e la carestia per mancanza di lavoro, o, qualora anche questo si trovasse, per la cattiva salute a causa dell'attuale epidemia e per il deficiente e quasi nullo raccolto, freddo, miseria, fame, malattia e morte: ecco lo

mitrofi a Sant'Elia fu il prof. Achille Spatuzzi[18], che con le sue lettere pubblicate su «Il Pungolo» di Napoli fece conoscere la tragedia di Terra di Lavoro in tutta l'Italia. In seguito a questo grido di allarme il «Governo nominò una Commissione Igienica composta dai chiarissimi proff. dell'Università di Roma Luigi Galassi e Francesco Scalzi, i quali accompagnati dal Prof. Spatuzzi e dagli onorevoli deputati Visocchi e Grossi, consigliere provinciale De Monaco, dal sindaco di Cassino Benedetto Nicoletti con il consigliere De Luca, dal sindaco del comune di S. Elia Fiumerapido, Lanni, dal suo Segretario Frey, dall'Ingegnere D'Elia e dallo scrivente medico Comunale di S. Elia, si recarono nel villaggio di Caira per osservare le condizioni igieniche di quella contrada»[19].

«Paragonando la media della mortalità d'Italia con quella del bacino di S. Elia nell'anno 1881, si ha che per la prima la media è del 27,7 per ogni mille abitanti, e per la seconda del 47,7»[20].

«Or ecco il numero degli infermi di febbri miasmatiche dell'ultimo decennio, curati da me, senza porre a calcolo quei che lo furono dal medico comunale di campagna, o da altri, o che si curarono da loro stessi:

Anno	attaccati	Anno	attaccati	Anno	attaccati	Anno	attaccati
1873 =	167	1874 =	209	1875 =	209	1876 =	106
1877 =	84	1878 =	129	1879 =	1143	1880 =	713
1881 =	424	1882 =	151»[21].				

In verità l'on. Salvatore Morelli, del collegio di Sessa Aurunca, il 28 febbraio 1880 inviò una interrogazione per conoscere se il Ministero dei Lavori Pubblici era disposto ad effettuare una opportuna bonifica oltre che nell'agro sessano, anche in Terra di Lavoro; l'on. Alfonso Visocchi, del collegio di Cassino, evidenziava con dovizia di particolari l'incresciosa situazione dei paesi; altrettanto denunziava l'on. Federico Grossi del collegio di Pontecorvo[22].

---

spaventevole avvenire che ci aspetta! ... Iddio ... mi fa vivere in un tempo di libertà e tra libero popolo e sotto la Casa gloriosa di Savoia, di modo che anch'io, goccia perduta nell'Oceano, posso dire una franca, onesta e libera parola intorno ai pericoli grandi e grandissimi.
Per l'assistenza degli infermi ho passato una giornata faticosissima, ed ora ho rubato poche ore al mio riposo ...

Suo devotissimo, Antonio Riga».

[18] F. Di Giorgio, *Uomini della storia* … cit.
[19] Riga A., *Cenni sulla malaria* … cit., p. 10.
[20] Ivi, p. 11.
[21] Ivi, p. 8.
[22] M. Paolozzi, *Valle del Liri, il flagello della malaria negli anni 1879-80*, in «L'Inchiesta», a. V, n. 19, 10 maggio 1998, p. 11.

Certamente è significativo il particolare secondo il quale nel 1879 furono contagiate 1.143 persone, secondo i dati riportati in tabella, ma certamente, tenendo presenti le osservazioni del Riga, esse furono di maggior numero, cioè quasi la metà dell'intera popolazione.

Altre infezioni, ben più gravi, come colera, vaiolo e difterite avevano arrecato spavento nella popolazione locale.

Il vaiolo era infettivo acuto, contagioso ed epidemico, di natura virale, mortale in buona percentuale, caratterizzato da un tipico esantema vescicolo-pustoloso; la difterite, anch'essa infettiva, epidemica e contagiosa, coinvolgeva le mucose della gola e l'apparato respiratorio; il colera, epidemico, si trasmetteva con l'acqua e gli alimenti ed era principalmente caratterizzato da diarrea, vomito, ipotermia.

La rapida diffusione di tali malattie era dovuta anche alle inaccettabili condizioni igieniche sia delle campagne, sia del centro, contro le quali combatteva con tutti i mezzi il medico Antonio Riga[23]. Durante il propagarsi dell'infezione del vaiolo nella frazione di Prepoie di S. Elia, egli annotava: «ebbi a constatare che la popolazione viveva in capanne strette e basse e senza alcun pavimento: e ricordo che nell'epidemia del vaiuolo del 1887 nel giorno 15 aprile osservai la giovane G. D. C. affetta dallo stesso in una di tali capanne, la quale non aveva l'aia di cinque metri quadrati, né l'altezza di quattro. L'inferma giaceva su di un misero giaciglio e nella stessa capanna dormivano tutti i componenti la famiglia»[24].

Un triste ricordo lasciò il colera del 1848, per il numero dei colpiti; anche questa volta, esattamente dopo cinque secoli, si ricorse alla Chiesa di Ognissanti che fu ridotta «in ospedale colerico […]. Però una chiesolina antichissima denominata *Ognissanti*, ove, fino a che non furono costruiti i cimiteri, si erano seppelliti i cadaveri dei poveri, si volle ridurre a Ospedale colerico nel 1848 [...]»[25].

Per fortuna non si lamentarono gravi danni: «Nel 1887, durante un'epidemia di colera nella vicinissima Cassino, capoluogo di Mandamento, ove molti Santeliani giornalmente si recano, si ebbero a deplorare unicamente tre soli casi di detto morbo [...]. Vi sono state dal 1869 in poi varie epidemie di vaiuolo, e molte di difterite, ma il numero dei malati e dei deceduti per le indicate ed altre epidemie di morbi infettivi è stato minore a quello dei comuni limitrofi, attaccati contemporaneamente dalle stesse malattie»[26].

Ancora oggi si racconta che i morti causati da queste epidemie venivano portati ad «Ognissanti»: prima lasciati cadere dalla botola del pavimento della Chiesa, poi ammucchiati in un locale attiguo[27].

---

[23] Interessanti le *Brevissime Istruzioni Popolari* del 1887 dello stesso dott. Antonio Riga, da diffondere, durante il propagarsi del colera nella vicina Cassino, nella popolazione e da leggere e spiegare dai parroci in chiesa e dagli insegnanti nelle scuole pubbliche e private.

[24] Riga A., *Cenni sulla malaria* … cit., p. 8.

[25] Ivi, p. 18.

[26] Ivi, p. 5.

[27] Intorno agli anni 1946, quando un santeliano comunemente chiamato "Sergente" acquistò dal Comune i locali, per diversi giorni fu costretto a liberarlo dagli scheletri ammucchiati, portandoli al Cimitero.

L'opera di risanamento cominciò nel decennio 1872-1881[28]: furono presi accurati provvedimenti per la pulizia, fu costruito il mattatoio pubblico, venne coperto il «fosso» che riversava le sue acque in piazza Mercato, vennero demolite Porta Napoli e le case antigieniche dell'interno dell'abitato.

Trascorse però un cinquantennio nel disinteresse generale ed essa fu ripresa dal podestà Carlo Pirolli agli inizi della sua nomina, nell'aprile del 1927, con «la sistemazione di alcune fogne all'interno del paese»[29], la pulizia con la nomina di uno spazzino, di modo che tutte le strade e specialmente il "largario" antistante la Chiesa di S. Sebastiano non fossero più depositi in abbandono di immondizie, lavori per il cimitero di Valleluce e del centro, «dal terremoto del 13 gennaio 1915 lasciato nel più deplorevole abbandono». Più tardi dopo la costruzione dell'acquedotto comunale Bonomo, il giardiniere comunale, passava due volte al giorno dalle "due colonne" a Fuorisancataldo per lavare le strade e le "strette". Le «prese», ancora posizionate in alcuni punti, ne sono testimonianza.

Ma la redenzione salutare ci fu alla fine di settembre 1935 quando fu inaugurato l'acquedotto e quando terminarono i lavori della copertura a cemento del fondo delle «strette» con la completa costruzione delle fogne.

Andrea Polini, acerrimo antifascista, che aveva il laboratorio di falegnameria nella Cortiglia, vide pulita la piazzetta il giovedì e sempre pulita nei giorni seguenti. Allora capì e si affacciò alla porta gridando a tutti, verso don Carlino:

- «Sia benedetta tua madre che ti ha fatto!»[30].

---

[28] E. Frey, *I servizi pubblici* … cit., pp. 49-50: «A) Si è stabilito fuori l'abitato un pubblico mattatoio, ove tutti i beccai sono obbligati recarsi per l'uccisione egli animali …; B) Venne nominato uno spazzino fisso …; C) si migliorarono i corsi luridi di alcune strade secondarie; D) Si fecero eseguire con tutto rigore le disposizioni del Regolamento di Polizia Urbana, circa la nettezza delle stalle e dei cortili; E) Si fecero allontanare dalle vicinanze del paese i depositi del letame, ed i fossi per la macerazione della canapa furono portati alla distanza prescritta nei regolamenti; G) Si migliorarono le condizioni igieniche della campagne con l'arginazione del fiume Rapido a spese degli interessati Provincia e Comune; H) Si demolì l'arco della porta Napoli, rendendo molto ariosa la strada principale; I) Si coprì il gran fosso al Largo Mercato, di cui il dottor Riga faceva calde raccomandazioni; L) Si fecero anche pratiche per lo sgombro degli abitanti dalle case poco igieniche; M) Ed infine si migliorò positivamente il servizio della vaccinazione […]. Oltre le epidemie citate dal prefato prof. Riga nella sua relazione, cioè morbillo nel 1872, angina difterica nel 1873, tosse convulsiva, febbre puerperale e morbillo nel 1874, angina difterica nel 1875, parotite, morbillo e polmonite nel 1876, dermo ed il cotifo nel 1877, seguito dell'epidemia istessa nel 1878, e febbri miasmatiche nel 1879, che malauguratamente continuò nel 1880 e 1881, si ebbero due casi di vaiuolo a deplorare in questo Comune, uno nell'Agosto e l'altro nell'Ottobre del passato 1881 con esito favorevole, e la Commissione locale di sanità, giusta il disposto della legge, emise gli opportuni provvedimenti per impedire lo sviluppo della malattia …».

[29] *Relazione del Podestà nel primo anno d'amministrazione*, S.T.E.M, Cassino 1928, pp. 16, 17, 25.

[30] Notizie riferite dal figlio di Andrea Polini, dott. Antonio.

L'epidemia di colera del 1893 a Cassino tra ispezioni, inondazioni e scioglimento dell'Amministrazione Iucci*

di
Gaetano de Angelis-Curtis

Il *cholera morbus* o colera asiatico raggiunse per la prima volta l'Europa nel corso del 1830 nell'ambito della seconda pandemia originatasi nel Bengala. Da quel momento e per tutto l'Ottocento il morbo dilagò ciclicamente nel vecchio continente funestandolo particolarmente negli anni 1841-1856, 1865-1874, 1884-1886, 1892-1895, mentre, in particolare, l'Italia fu interessata da sei pandemie, di cui la prima attestatasi tra il 1835 e il 1837 con alte percentuali di decessi. In quegli anni il colera ebbe un forte incidenza di diffusione tra la popolazione in quanto, al momento della sua comparsa, erano del tutto sconosciute le cause al pari degli agenti eziologici responsabili della malattia. Questi ultimi, per la verità, vennero individuati da Filippo Pacini[1] nel 1854, ma i suoi studi non furono presi in considerazione per cui bisognò attendere quelli di Robert Koch del 1884. Invece nel 1865 Arnaldo Cantani, clinico medico, sulla base delle sue analisi sul colera asiatico, aveva avanzato delle proposte terapeutiche ma anche i rimedi prospettati passarono quasi inosservati in Italia e all'estero nonostante numerose fossero state le sue pubblicazioni sull'argomento[2].

---

* Rielaborazione e approfondimento di tempi già trattati nell'articolo di G. de Angelis-Curtis, *Un ceto di notabili tra amministrazione e gruppi di interesse: i sindaci del cassinate alla fine dell'Ottocento (1870-1900)*, in S. Casmirri (a cura di), *Le* élites *italiane prima e dopo l'Unità: formazione e vita civile*, Caramanica ed., Marina di Minturno 2000, pp. 267-285.

[1] Filippo Pacini, docente di Anatomia all'Università di Pisa e poi all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, fece studi di istologia e ricerche sulla patologia del colera e per primo, nel 1854, vide e disegnò il vibrione anche se non venne preso in considerazione dalla comunità scientifica del tempo. Lo stesso vibrione venne nuovamente descritto nel 1884 da Robert Koch come l'agente patogeno del colera.

[2] Scriveva Arnaldo Cantani (1837-1893) che la «causa del colera non è certamente una sostanza chimica attossicante, perché i veleni chimici non producono un'incubazione, né spiegherebbero il modo di diffondersi della malattia. Essa è certamente un microparassita, che ormai sembra da Koch con sicurezza dimostrato nei bacilli virgoliformi da lui scoperti». Quindi nel corso della grande epidemia di colera a Napoli del 1884 ebbe modo di veder confermate le sue teorie sulla natura del morbo e soprattutto avere riscontri sperimentali della validità del suo protocollo di cura utilizzato su un grande numero di casi già nello stato culminante del periodo algido (G. Dall'Olio, *Epidemia di colera asiatico del 1886 a Venezia. Esperienze di cura con l'ipodermoclisi*, in «La rivista italiana della medicina di laboratorio», vol. 5, n. 3-S1, 2009, pp. 227-232).

Anche la popolazione di Cassino e del cassinate in genere fu ciclicamente funestata dal colera con grave apprensione dal punto di vista sanitario e con ripercussioni anche sull'andamento delle Amministrazioni cittadine e dell'ordine pubblico. Nella città di Cassino il colera si palesò per la prima volta nel 1837[3]. Le soluzioni adottate nell'immediato dalle autorità sanitarie del tempo non riuscirono a tamponare o a limitare la diffusione della malattia. Ecco che allora la popolazione, flagellata da un morbo di cui si sapeva ben poco ma che mieteva molte vittime, decise di far ricorso a forme di stampo religioso. Così fu presa la statua in legno della Madonna dell'Assunta (risalente al XVII-XVIII secolo), in restauro in quei momenti a opera di Francesco Petronzio[4]. Il 9 luglio 1837[5] quel venerato simulacro fu portato in processione per le vie dell'allora S. Germano al fine di chiedere la protezione e l'intercessione della Madonna. L'epidemia cessò immediatamente e da quel momento l'Assunta è divenuta un «segno particolarissimo della devozione sempre viva nel popolo di Cassino»[6]. A distanza di circa mezzo secolo un altro momento miracoloso segnò, di nuovo, la protezione dell'Assunta nei confronti degli abitanti di Cassino, quando la città fu nuovamente in preda del colera nel 1887[7].

L'epidemia colerica e gli esposti amministrativi

Quindi il morbo tornò a riaffacciarsi a Cassino nel corso del 1893 e, in tale occasione, gli aspetti prettamente sanitari si andarono a innestare su questioni relative all'andamento

---

[3] Le fonti bibliografiche locali rimandano, tutte o quasi, all'infierire in città di un'epidemia di peste. Tuttavia si deve far riferimento, più verosimilmente, al colera.

[4] Francesco Petronzio di Gregorio e Fioralba Aloisio, scultore «nativo di S. Germano» forse nel 1778, coniugato con Rosa Pia e in seconde nozze con Alessandra Monti, morì il 6 agosto 1847. Oltre che come restauratore della statua dell'Assunta e realizzatore degli angeli originali che la adornavano, è ricordato come autore di vari opere lignee: la Madonna bianca di Canneto a Settefrati (1842), una culla bianca con Maria Bambina e due angeli a Vallerotonda e un S. Luigi Gonzaga a Cervaro (1840), nonché affrescò la volta della Biblioteca di Montecassino (1825) coadiuvato dal figlio Ferdinando Giuseppe (M. Sbardella, *I Petronzio, scultori d'arte*, in «Studi Cassinati», a. XVIII, n. 3, aprile-settembre 2018, pp. 165-174).

[5] Su tali questioni cfr., fra l'altro, G. de Angelis-Curtis, *La statua della Madonna dell'Assunta di Cassino, il suo recupero miracoloso nel 1944 e d. Francesco Varone*, in «Studi Cassinati», a. XIX, n. 3, luglio-settembre 2019, pp. 221-237.

[6] In definitiva la statua desta ammirazione in tutti per la sua «bellezza», per il suo «valore e pregio artistico; ma in maniera molto più grande [per] il suo valore religioso» (A. Pantoni, *La Vergine SS. Assunta*, in *Maria SS. Assunta patrona della città di Cassino*, a cura del Comitato Festeggiamenti 1984, ora in E. Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende*, Cdsc-Onlus, Cassino 2007).

[7] Alcune fonti bibliografiche pongono, concordemente, l'evento al 1882. Tuttavia nella seconda metà dell'Ottocento le epidemie coleriche si palesarono quasi ogni anno, con pochi casi registrati dalle autorità sanitarie del tempo, ma talvolta, come nel 1867, 1887 e 1893, le infezioni si diffondevano con maggiore recrudescenza falcidiando la popolazione. A Cassino il morbo si palesò il 28 agosto 1887 e terminò il 31 ottobre (cfr. A. Mangiante, *Il colera del 1887 a Cassino. Un ricordo del sottotenente dei Carabinieri Vittorio Emanuelli*, in «Studi Cassinati», a. XII, n. 2, aprile-giugno 2012, pp. 151-154).

dell'Amministrazione locale. Infatti in seguito all'invio alle autorità superiori di controllo, prefettura di Caserta e ministero dell'Interno, di alcuni esposti che prendevano avvio dalle cattive condizioni igieniche in cui si trovava la Cassino del tempo per giungere a evidenziare la situazione di deficit economico del Comune, furono avviate due distinte ispezioni amministrative. Una prima fu effettuata nel corso dell'estate dal sottoprefetto di Sora, Decio Tabanelli[8], mentre l'altra, condotta dal cav. Luigi Bianchi, funzionario del ministero dell'Interno, fu svolta nel tardo autunno[9].

In sostanza negli esposti si lamentava che il pesante passivo accumulatosi nel corso negli anni non aveva permesso all'Amministrazione cittadina di poter intervenire nel modo più opportuno al momento del diffondersi dell'infezione colerica essendo il Comune sprovvisto di mezzi finanziari sufficienti ad adottare quelle misure igienico-sanitarie necessarie ad arginare il dilagarsi del morbo. Le cause della mancata adozione di efficaci provvedimenti venivano fatte risalire alla cattiva gestione dell'Amministrazione comunale capeggiata dal sindaco Stanislao Iucci[10] che da un decennio governava la città.

A muovere tali forti critiche era stato «tal» Ettore Ranaldi[11] che nell'estate 1893, mentre in città infieriva il colera, aveva provveduto ad approntare due esposti. Il primo, datato 17 agosto 1893 e protocollato il 20 successivo al n. 30696, era indirizzato al prefetto della provincia, mentre il secondo, simile, datato 21 agosto, inviato al ministro degli Interni e protocollato il 23 al n. 45312, fu pubblicato anche nel n. 24 del giornale il «Mattino»[12].

---

[8] Archivio di Stato di Caserta, Prefettura-Gabinetto, *Amministrazione comunale di Cassino*, b. 105, f. 1150.

[9] Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Comuni, *Cassino*, b. 132.

[10] Stanislao Iucci, nato a Cassino l'11 ottobre 1841, era il figlio secondogenito di Federico (avvocato, fervente patriota, garibaldino, sindaco di Cassino dal 1834 e il 1836 e consigliere provinciale di Terra di Lavoro dal 1861 al 1867). In gioventù Stanislao e i suoi fratelli (Giovanni, Alfredo e Aurelio), avevano avuto come precettore Francesco Labriola, padre del filosofo Antonio. Il 7 settembre 1863 conseguì il grado accademico di «Belle lettere». Fu prima consigliere comunale e poi fu sindaco di Cassino per un decennio nel periodo 1883-1894, oltre che presidente dell'Ospedale. Sposò Maria Schelembrid da cui ebbe almeno due figli: Guido (magistrato) e Aurelio (avv. militare).

[11] Ettore Ranaldi, avvocato, viceconciliatore, fu presidente del Circolo democratico nonché componente, con funzioni di segretario, dell'Ufficio di presidenza del «Comizio elettorale» costituito per le elezioni politiche nazionali del 29 novembre 1882.

[12] Ettore Ranaldi già da qualche anno criticava fortemente a mezzo stampa l'operato della Giunta Iucci con la pubblicazione di articoli di giornale. Ad esempio su «La Luce», Organo del Circolo elettorale politico amministrativo, a. I, n. 1, Cassino 5 maggio 1888, oppure su «La Bilancia», a. I, n. 14 del 19 ottobre 1891 in cui aveva evidenziato lo «sgoverno» di quegli amministratori che «né attend[evano] al buon andamento de' pubblici servizi né cerc[avano] il miglioramento economico e morale del paese». Anche il sottoprefetto di Sora, in una relazione del 12 febbraio 1892, scriveva che a Cassino la situazione era «abbastanza deplorevole» così come quella finanziaria del Comune «non proiett[ava] luce molto favorevole» in quanto il bilancio «non riprodurrebbe lo stato vero delle finanze municipali ed un continuo lavorio di stornire di espedienti farebbe andare innanzi la nave dell'Amministrazione» (Archivio di Stato di Caserta, Prefettura, Gabinetto, *Cassino. Amministrazione comunale*, b. 81, f. 902).

In essi si sollecitavano le autorità tutorie a porre in atto azioni di controllo sul Comune di Cassino che appariva amministrato, a giudizio dell'estensore, «da individui interessati a sostenersi a vicenda, i quali alla legge [avevano] stabilito il loro arbitrio». Ranaldi richiamava l'attenzione delle autorità superiori in quanto ravvisava delle gravi responsabilità civili e penali sull'operato del governo locale di Stanislao Iucci sia in merito a questioni più propriamente connesse alla gestione della cosa pubblica, che avevano finito per spingere il Comune «nella più desolante rovina», sia dal punto di vista della scarsa igiene in cui veniva mantenuta la città ridotta a una «pubblica cloaca» a causa dell'«insipienza» e dell'«accidia» degli amministratori. Se anticamente Cassino era «decantata … per la bontà e limpidezza delle sue acque», le analisi chimiche fatte eseguire dal dott. Luigi Pagliani[13] qualche tempo prima avevano «trovato che le fonti [erano] tutte inquinate». Al pari le «deiezioni infettive» venivano gettate «impunemente sulle pubbliche vie e nelle saracinesche delle strade» senza che nessuno intervenisse. L'Amministrazione cittadina aveva speso L. 800 per dei lavori di incanalamento delle acque di rifiuto di una fontana, oltretutto eseguiti senza progetto, né autorizzazione, né appalto pubblico. Al pari aveva speso L. 5.000 per la realizzazione di un lavatoio che si approvvigionava dell'acqua di un mulino posto a quota superiore. Tuttavia quell'acqua risultava «inquinata perché proveniente dalle fogne del carcere e dall'altre della città». Inoltre quando nel corso del 1893 a Cassino si era venuto a palesare nuovamente il colera, il ministero dell'Interno aveva provveduto all'erogazione di una somma di L. 2.400 al fine di soccorrere la città «nella grave sventura che l'[aveva] colpita» ma quelle risorse economiche erano state «sperperate» e «sciupate» per cui il lazzaretto risultava sfornito di qualsiasi attrezzatura come «d'[e]nteroclisma e privo financo di una caffettiera per fare le decozioni»[14]. Ettore Ranaldi citava pure il caso di un carabiniere che, contagiato dal colera, fu trasportato al

---

[13] Il prof. Luigi Pagliani, piemontese (1847-1932), docente di igiene dell'Università di Torino, dopo essere stato incaricato di effettuare un'inchiesta epidemiologica nel corso dell'epidemia di colera scoppiata in Sicilia nel 1885, prospettò, come rimedio, il risanamento igienico dei Comuni. Quando poi Francesco Crispi assunse l'incarico del dicastero dell'Interno vi istituì, con Regio decreto n. 4707 del 3 luglio 1887, la Direzione generale della sanità pubblica che affidò a Pagliani il quale, «con l'autorità della sua carica e con la competenza dello scienziato», ordinò al Comune di Cassino, come «gravissimo e urgentissimo provvedimento» di risanamento ambientale, di effettuare l'«abbassamento di livello di tutte le fogne e condotti del sottosuolo, di almeno due metri» (A. Tari, *Cassino e le sue acque*, Stab. Vallardi, Milano 1902, p. 22).

[14] Secondo il dott. Cantani (cfr. nota n. 2) le cause della morte per colera erano dovute a una grave disidratazione cui era soggetto il paziente e quindi per curare i malati di colera bisognava provvedere a compensare con efficacia le grandi perdite di liquidi tramite l'introduzione di acqua salata tiepida per via sottocutanea, evitando la pericolosa via endovenosa o l'inefficace immissione in vescica e quindi disinfettare l'intestino e il sangue nel tentativo di «uccidere il microbio choleroso», o almeno diminuirne la «vitalità», tramite delle «irrigazioni intestinali di acqua fenicata, praticata mediante l'Enteroclismo» (G. Dall'Olio, *Epidemia di colera asiatico del 1886 a Venezia* … cit.). Le decozioni erano i decotti preparati con la bollitura di droghe vegetali.

lazzaretto ma «a questo infelice per capezzale dovettero mettere la giubba»[15]. In un'altra occasione era state portate al lazzaretto due detenute. Una delle due donne aveva con sé una figlioletta di venti mesi e nello stesso letto avevano posto la madre «moribonda» e la figlia. Parimenti il trasporto dei colerosi al lazzaretto avveniva utilizzando delle carrozze normalmente adibite al pubblico servizio senza che fossero praticate le «debite disinfezioni». Inoltre le strade cittadine venivano spazzate senza essere annaffiate sollevando molta polvere che la sera risultava «del tutto dannosa pel fetore che esala[va] dal sottosuolo». Inoltre Ranaldi evidenziava i comportamenti del sindaco e di quattro dei sei assessori, i quali mentre in città infieriva il morbo, «pernotta[vano] in campagna», mentre invece gli altri due componenti della Giunta, «essendo farmacisti non s'occupa[vano] d'altro che della loro azienda farmaceutica». In sostanza lamentava che in città il colera continuava a mietere vittime ma nessuno si preoccupava di provvedere alla rimozione delle cause d'infezione e di contagio.

Immediatamente dopo aver ricevuto l'istanza di Ettore Ranaldi, il prefetto della provincia di Terra di Lavoro, Felice Segre, la inoltrò al sottoprefetto di Sora, Decio Tabanelli, il quale prontamente si recò a Cassino per svolgere un'inchiesta sulle condizioni igienico-sanitarie nonché sull'Amministrazione comunale. Come si evince dalla dettagliata relazione che predispose in data primo settembre 1893, il sottoprefetto si era portato a Cassino negli ultimi giorni di fine agosto, giungendovi «senza preavviso». Nel Palazzo municipale aveva trovato il sindaco e alcuni assessori (Antonio Merola, Pietro Pedron e Gaetano Notarmarco) ai quali chiese di essere accompagnato a visitare la «cucina economica» che erogava giornalmente 200 pasti offrendo il pasto gratuitamente a 125 persone mentre altre 75 pagavano 25 centesimi. Assaporò il brodo, si accertò della qualità della carne e delle razioni di pane trovando tutto «pulito e sano» e funzionante «perfettamente». Quindi si apprestò a verificare le condizioni igieniche dei quattro lazzaretti funzionanti in città. Uno di essi, il cui allestimento era stato dovuto alle disposizioni impartire dal prefetto della provincia quando era iniziata l'infezione colerica, lo trovò «chiuso per mancanza di ammalati» ma pronto per ogni evenienza. Nell'altro operante in città, dove prestavano «ammirevole servizio le Suore di Carità», vi trovò un solo coleroso. Si trattava della guardia carceraria Carlo Genovese che cercò «di confortare, ma invano perché agonizzante». Ad assisterlo c'era la «desolata» moglie venuta da Rossano Calabro[16]. Tutte e due le strutture erano entrate in funzione «in tempo relativamente brevissimo» all'apparire dei primi casi di colera e dopo i primi momenti di confusione avevano cominciato a funzionare regolarmente ed erano state rifornite dal Municipio di coperte e biancheria. Gli altri due lazzaretti erano stati allestiti all'interno del carcere di cui uno destinato alle donne, che trovò vuoto «godendo tutte le detenute buona salute», e uno agli uomini dove

[15] Da intendere, forse, che il locale fosse sfornito di tutto, tanto che al momento del ricovero dell'ammalato dovette essere utilizzata la sua divisa da carabiniere come cuscino.

[16] Attualmente popolosa frazione del Comune di Corigliano-Rossano, in provincia di Cosenza.

erano ricoverati due colerosi «amorosamente assistiti da una guardia carceraria e da un detenuto spontaneamente offertosi per infermiere», per sorveglianza e per custodia dei malati «di giorno e di notte». Inoltre nell'ispezione condotta presso la casa circondariale trovò tutto «regolarissimo» essendo stati «disinfettati i cessi, costruito un lavatoio, sistemata una tina per la preliminare disinfezione degli oggetti d'uso sporco mercé una soluzione forte di sublimato». Anche nello «spedale civico» erano state adottate opportune misure igieniche. Così, ad esempio, uno spazio era stato isolato e riservato ai colerosi dimessi dai lazzaretti e poi trasferiti in osservazione all'ospedale dove restavano fino a completa guarigione. Si soffermò anche a interrogare i convalescenti e gli ammalati di colera. Trovò una situazione di «ordine» e «regolarità» che giudicò «ammirevol[e]». Pure la Congrega di Carità di Cassino si era attivata in aiuto degli ammalati. Anzi il suo presidente cav. Pasquale Grosso[17], che era stato attaccato «in forma leggiera» dal morbo, appena ne fu guarito, «nonostante la grave età di circa 70 anni», aveva continuato «a visitare lazzaretti ed Ospedale coadiuvato dagli altri componenti». Inoltre era stato istituito un Comitato della salute pubblica formato da «volenterosi giovani». Fra essi il sottoprefetto citava il pretore, riferendosi probabilmente a Ottavio Penta[18] e il vice pretore, avv. Bernardo Belli con quest'ultimo che aveva fatto adottare le «sagge misure» all'ospedale. Anche la vendita di prodotti alimentari nelle pubbliche vie, soprattutto della frutta, era stata adeguatamente regolamentata da ordinanze del sindaco. Pure i medici di Cassino non si erano risparmiati nella loro opera «né di giorno né di notte», in particolare l'ufficiale sanitario, dott. Achille Tari, cui incombeva l'ufficio della «chiusura dei pozzi» e della loro sorveglianza giornaliera in quanto c'era sempre chi tentava di riaprirli. Allo stesso modo i Carabinieri avevano provveduto ad accompagnare l'ufficiale sanitario nelle sue visite e ispezioni. Inoltre delle cinque farmacie operanti in città era stato disposto dalle autorità che nel corso della notte una restasse sempre aperta[19]. Pure l'abate di Montecassino, d. Nicola d'Orgermont, aveva giornalmente offerto, «con carità evangelica», la sua opera «soccorrendo i bisognosi», «confortando i colerosi» che egli aveva personalmente visitato nei lazzaretti al pari degli ammalati ricoverati nell'ospedale. In merito alle accuse avanzate nell'esposto, e cioè che gli assessori avevano abbandonato la città ritirandosi con le rispettive famiglie in paesi e località limitrofe, dopo aver conferito con il procuratore del Tribunale e altre persone «spassionate» aveva potuto appurare che all'apparire del colera l'assessore all'annona Pasquale Pegazzani, si era rifugiato a Picinisco, che l'assessore Francesco Buonanno, il quale aveva perso due figli nell'epidemia colerica del 1887, si era stabilito a San Vittore del Lazio, che i due assessori Gaetano Notarmarco e Saverio

---

[17] Pasquale Grosso, nato a Cassino il 3 ottobre 1825, figlio di Giuseppe Pio e Rosa Ranaldi, era stato sindaco di Cassino nel quinquennio 1866-1871.

[18] Ottavio Penta fu pretore a Roccasecca dal 1885 al 1890 e nel 1892 e poi a Cassino dal 1893 al 1895.

[19] All'epoca funzionavano le farmacie dei dott. Saverio Del Foco, Girolamo Matronola, Gaetano Notarmarco, Crescenzo Paglia e Carmine Valerio.

Del Foco, entrambi farmacisti, erano rimasti in città «per accudire alle loro professionali faccende», che gli altri due assessori, Antonio Merola e Pietro Pedron, erano andati ad abitare in case ubicate in campagna a meno di mezz'ora dal centro cittadino così come il sindaco aveva portato la sua famiglia in un «villino di sua proprietà distante non più di 20 minuti dal centro» ma tutti e tre raggiungevano le loro dimore a «sera dopo avere di giorno accudito in Cassino alle proprie faccende ed adempiuto ai loro doveri»[20]. Infine la notizia della carrozza utilizzata per il trasporto dei colerosi senza misure sanitarie risultava una «gratuita affermazione di maligni» in quanto quella adibita a tale scopo era stata «addirittura tolta dal pubblico servizio» per ordine dell'Amministrazione comunale e utilizzata esclusivamente per il servizio agli ammalati.

Il sottoprefetto si preoccupò anche di verificare le questioni connesse con quelle opere pubbliche realizzate per il contenimento della diffusione del morbo nel corso dell'epidemia di colera del 1887 e su tale aspetto sembra smontare o ridimensionare le accuse in quanto alcuni addebiti evidenziati da Ettore Ranaldi non trovavano riscontro perché gli interventi del Comune erano stati eseguiti in ottemperanza alle disposizioni emanate dalle autorità superiori. Ad esempio risultavano false le asserzioni che i lavori per l'incanalamento delle acque di rifiuto della Fontana Rosa erano stati fatti eseguire «senza progetto, autorizzazione, asta» e con una progettazione approvata dopo la realizzazione, poiché era stato il prefetto della provincia ad autorizzare l'appalto a trattativa privata. Così se risultava vero che il pubblico lavatoio era stato realizzato senza progetto e relativo preventivo di spesa, il sottoprefetto chiariva che il lavoro era stato eseguito in ottemperanza alle disposizioni d'urgenza emanate dal sanitario dott. Achille Spatuzzi e dall'ingegnere del Genio Civile, Gaveglia, i quali, portatisi a Cassino nel corso dell'epidemia colerica del 1887, avevano scelto loro il luogo dove costruire il lavatoio. Tuttavia con l'andar del tempo tale sito si era rivelato «antigienico» ed era divenuto «impossibile» in quanto «bagnato da acque inquinate» provenienti da fogne pubbliche e private perché nel corso degli anni era stata rilasciata una concessione governativa di utilizzazione dell'acqua a favore del mulino Bindi. Inoltre in seguito alle disposizioni d'urgenza emanate nel 1887 sembrava che i costi di realizzazione dovessero andare a carico del Governo nazionale, cosa che non avvenne per cui all'Amministrazione comunale non restò che deliberare il pagamento all'appaltatore di L. 5.716,25 più gli interessi pari a L. 628,25 imputando tale spesa sul prestito di L. 20.000 ottenuto dal Comune per la realizzazione di opere di risanamento.

---

[20] Anche in occasione della precedente pandemia di colera, quella del 1887, gli amministratori comunali furono accusati di essersi fatti prendere dalla «paura» che aveva «invaso gli animi delle autorità Municipali, sicché fu quasi una fuga generale, mentre i soli che restarono al loro posto adempiendo al loro dovere furono due assessori» e cioè Agostino Marini e Pietro Fiorentini con quest'ultimo che «tornò al suo posto sfidando il pericolo, e provvedendo coll'opera sua a lenire ogni maggiore sventura» («La Luce», Organo del Circolo elettorale politico amministrativo, a. I, n. 1, Cassino 5 maggio 1888).

In merito alle questioni strettamente sanitarie, il sottoprefetto Tabanelli attestava che a inizio di settembre 1893 l'epidemia colerica poteva ritenersi cessata a Cassino anche in seguito alle prescrizioni fatte adottare negli anni precedenti dai «prof. Pagliani e Inghilleri». A fine della sua relazione il funzionario di Sora sollecitava il prefetto a voler offrire una qualche forma di riconoscimento a chi si era prodigato a Cassino a favore degli ammalati. In sostanza chiedeva una «parola d'incoraggiamento» al cav. Pasquale Grosso, un «encomio» alla guardia carceraria che aveva assistito i colerosi detenuti, una «qualche considerazione pel condannato che spontaneamente» aveva fatto da infermiere, e, soprattutto, che venisse elargito un «compenso» al delegato di P.S., sig. Luigi Fiore, il quale era stato «superiore ad ogni elogio» per aver soccorso la moglie della guardia carceraria, «sprovvista di tutto».

Commemorazione dei defunti e inondazione

Quando l'epidemia scomparve definitivamente, fu chiamato a Cassino l'abate d. Gaetano Bernardi[21] per la celebrazione di «solenni suffragi per i morti di colera». Il 7 novembre il prelato benedettino tenne nella Chiesa Madre una «festa di Carità», come egli stesso la definì, e nel corso di quella «santa e solenne commemorazione dei ... poveri morti, miseramente rapiti all'amore [dei propri cari] dal terribil flagello che li percosse» dichiarò che «cotesta prova dei flagelli di Dio, voi, o Cassinati l'avete sostenuta con invitta pazienza e con sentimento di cristiana pietà sino alla fine»[22].

Poco dopo un altro momento di grave difficoltà interessò la città in seguito allo straripamento del fiume Rapido. A partire dalla mattina del 12 novembre e per oltre ventiquattro ore continuò incessantemente a piovere, finché a mezzogiorno del giorno 13, Cassino fu inondata dalle acque. Già nel corso dell'estate precedente si erano avute abbondanti piogge che avevano provocato la caduta di «grossi macigni» dai monti circostanti il vallone di S. Silvestro nonché la distruzione di un ponte sulla via di Caira con conseguente formazione lungo il letto del fiume Rapido (Caùto) di una barriera naturale. Così quando a novembre arrivarono «con impetuosa velocità» le acque piovane «torbide e limacciose» che trascinavano «ciottoli e pietre di una certa grossezza, tronchi d'albero divelti», con uno spettacolo «imponente e sarebbe forse anche bello, se non fosse talvolta fatale», esse non trovarono sfogo nell'alveo del fiume per cui, dopo aver abbattuto alcuni muri di cinta, si gettarono all'interno della città «provocando gravissimi danni e perfino vittime umane».

---

[21] Don Gaetano Bernardi, nato a Caramanico Terme (Chieti) il primo novembre 1827, fu docente di letteratura a Sulmona e a Napoli. Coadiuvò il cardinale Dusmet nella fondazione del nuovo collegio S. Anselmo in Roma, di cui fu il primo abate, mentre nel 1894 fu nominato abate presidente della Congregazione Cassinese. Si spense a Montecassino il 7 febbraio 1895. Pubblicò il volume *Avviamento all'arte del dire* (1ª edizione Tip. Montecassino 1869, cui seguirono varie altre edizioni) adottato come testo per le classi superiori del Ginnasio.

[22] Cfr. *Sermone dell'abate d. Gaetano Bernardi letto in Cassino il 7 novembre 1893 nei solenni suffragi per i morti del colera*, p. 4.

Un'enorme quantità di acqua inondò la parte bassa della città. Il notaio Filippo Matronola[23], che aveva il suo studio al pian terreno dello stabile del Palazzo badiale, fu sorpreso dalla repentinità e dalla veemenza dell'inondazione. Costretto a rifugiarsi sui mobili dell'ufficio, fu salvato da alcuni uomini che lo legarono e lo issarono al primo piano dello stabile dove aveva sede il Tribunale. Negozi, cantine, botteghe furono invasi dall'acqua che raggiunse un'«altezza di due metri» nella «piazzetta tra le case de Feo-Nicoletti-Marino». In tale slargo, infatti, le acque non erano riuscite a defluire in quanto tra le case della piazzetta si erano venuti a trovare due carri lì parcheggiati, così gli sterpi e lo strame impigliatisi ai raggi delle ruote formarono una barriera che aveva finito per ostruire il passaggio. Quindi un «povero cenciaiuolo di Sora» si avventurò a nuoto in quella enorme pozza al fine di rimuovere i «limacciosi materiali». Con «infinita fatica», aiutato «con funi e pali dalla gente che era alle finestre», riuscì ad aprire un varco da cui le acque poterono iniziare a defluire[24]. Alla fine l'inondazione provocò molti danni materiali e, soprattutto, la morte di cinque persone, tra cui due bambini[25].

Indagine amministrativa e ispezione ministeriale

Oltre alle questioni sanitarie connesse con la diffusione del colera, Ettore Ranaldi aveva provveduto a riportare nei suoi esposti una serie di accuse sulla cattiva gestione amministrativa ed economico-finanziaria attuata nel corso dell'ultimo decennio dall'Amministrazione Iucci e che, a giudizio dell'estensore, aveva causato una forte esposizione debitoria del Comune. Gli esposti riportano un elenco di lavori pubblici fatti eseguire con procedure di realizzazione nelle quali venivano ravvisate irregolarità amministrative e interessi privati. A parere dell'autore degli esposti, il sindaco e la Giunta avevano fatto eseguire le opere anche in assenza delle autorizzazioni delle autorità competenti, avevano appaltato i lavori utilizzando artifici tecnici, a trattativa privata e non attraverso gli 'incanti', cioè a base d'asta, allo scopo di favorire determinati impresari amici o parenti così come progettazione e collaudo tecnico dei lavori erano stati affidati a professionisti facenti parte della cerchia della parentela o delle amicizie del sindaco. Infine i costi delle opere erano sempre sensibilmente lievitati rispetto a quelli previsti dal progetto originario.

Così il sottoprefetto Tabanelli, dopo aver rassicurato i suoi superiori, con la relazione datata primo settembre 1893, sulle condizioni sanitarie di Cassino, il 17 settembre successivo stese un secondo, lungo e circostanziato rapporto, corredato da vari allegati, relativamente alle altre accuse, quelle di natura amministrativa ed economico-finanziaria, rivolte all'Amministrazione Iucci da parte di Ettore Ranaldi. Tuttavia, per approfondire l'indagine amministrativa che stava svolgendo, riteneva di dover acquisire ulteriori elementi per cui il primo novembre 1893 comunicò al prefetto che al più presto si sarebbe re-

[23] Filippo Matronola era nato a Cassino l'11 marzo 1841 e aveva conseguito il titolo accademico in legge il 28 maggio 1862.
[24] A. Tari, *Cassino e le sue acque*, Stab. Vallardi, Milano 1902, pp. 19, 28-29.
[25] T. Vizzaccaro, *Cassino dall'Ottocento al Novecento*, S.E.L. Ed., Roma 1977, p. 240.

cato di nuovo a Cassino. Invece il funzionario di Caserta gli impose di sospendere la «gita» fino a nuove istruzioni in quanto in città si trovava, per lo stesso scopo, un ispettore generale del ministero dell'Interno. Evidentemente la gravità della situazione economica descritta aveva indotto gli uffici di controllo sugli enti locali di Roma a far svolgere una ispezione ministeriale, ponendo di fatto termine all'inchiesta del sottoprefetto Tabanelli. Infatti il ministero dell'Interno nominò un ispettore, il cav. Luigi Bianchi, che svolse la sua indagine nell'arco di due settimane comprese tra il 28 ottobre e l'11 novembre 1893. All'ispettore, la Cassino che si avviava verso la fine del secolo, sede di Tribunale, di carceri, capoluogo di mandamento, centro agricolo e commerciale, importante snodo viario e ferroviario, con un clima eccessivamente umido, appariva una cittadina dalle «discrete» condizioni economiche generali, anche se prostrata dall'epidemia di colera dell'estate precedente e dall'inondazione, dovuta allo straripamento del fiume Rapido, verificatasi il 13 novembre[26].

I rilievi mossi da Ettore Ranaldi furono oggetto di approfondite ricerche svolte presso l'Archivio comunale e presso quello della Prefettura di Caserta, sia da parte del sottoprefetto di Sora, Decio Tabanelli, sia da parte del cav. Bianchi i quali esaminarono attentamente la documentazione circa la situazione patrimoniale del Comune e i bilanci, verificarono i libri contabili e gli atti amministrativi, nonché eseguirono controlli negli uffici municipali e nel carcere della cittadina[27]. Tutti e due i funzionari approntarono minuziose e lunghe relazioni nelle quali riferirono puntualmente sui vari 'addebiti' riportando dettagliatamente cifre, dati, verbali, nomi, fatti, circostanze rilevabili dalla documentazione ufficiale che avevano esaminato in merito alla realizzazione di un articolato complesso di lavori pubblici fatti eseguire dall'Amministrazione Iucci:

- lavori di «rattoppo del basolato di corso Vittorio Emanuele e via Varrone» appaltati per L. 57.000 e poi pagati L. 91.000 «senza giustificazione» per la maggiore spesa e senza che il Consiglio comunale fosse stato mai convocato per approvare il collaudo;

- lavori di sistemazione e realizzazione di strade pubbliche interne ed esterne (Peschiera S. Rocco-Formella-Principe Umberto-Corso Vittorio Emanuele-Marco Varrone-Campo dei Fiori-S. Andrea) il cui costo effettivo era risultato superiore di quasi L. 6.000 rispetto al progetto d'appalto;

---

[26] Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Comuni, *Cassino*, b. 132. Il cav. Luigi Bianchi non dovette assistere allo straripamento del fiume Rapido per questioni di ore. Egli, infatti, come scrisse nella sua dettagliata relazione, lasciò Cassino, diretto a Roma, «la sera dell'11 novembre … coll'ultimo treno», mentre la pioggia iniziò a cadere a partire dalla mattina del giorno successivo. Il funzionario dovette essere informato della tragica situazione venutasi a determinare e nell'apprestarsi a redigere la sua relazione, datata 22 novembre 1893, accennò anche all'episodio.

[27] Il sottoprefetto Tabanelli poté constatare che la tenuta dei libri contabili e degli atti in genere lasciava «molto a desiderare» così come nell'Archivio comunale i registri dell'anagrafe presentavano «varie irregolarità» al pari di quelli delle deliberazioni (Archivio di Stato di Caserta, Prefettura-Gabinetto, *Amministrazione comunale di Cassino*, b. 105, f. 1150). Invece l'ispettore Bianchi poté constatare che una sezione dell'Archivio comunale era stata impiantata in un palco del Teatro Manzoni (Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Comuni, *Cassino*, b. 132).

- lavori di rifacimento dei marciapiedi della strada della stazione appaltati per L. 25.000 e poi collaudati per L. 40.000;

- lavori per il Palazzo municipale appaltati inizialmente per L. 24.000 (ripartiti tra spese per opere di costruzione, circa L. 13.000, e spese per la realizzazione delle decorazioni e l'acquisto dell'arredamento della nuova sede comunale). I lavori furono poi collaudati per L. 44.208. Poco prima dell'insediamento di Stanislao Iucci a sindaco, il Consiglio comunale aveva espresso l'esigenza di dotarsi di una nuova sede municipale. Venne presentato un primo progetto che prevedeva il completamento del fabbricato sovrapposto al vestibolo del teatro Manzoni, ma esso fu scartato poiché giudicato troppo oneroso. Venne perciò approvato un secondo progetto, più limitato, che comportava anche l'alienazione del vecchio edificio. Mentre era in corso la costruzione dell'edificio la nuova Amministrazione ravvisò e operò dei cambiamenti, delle varianti in corso d'opera si direbbe oggi, che fecero raddoppiare il costo finale. Il Consiglio di prefettura di Caserta ritenne che la procedura utilizzata dalla Giunta municipale avesse violato le disposizioni legislative vigenti. Poiché però i lavori suppletivi erano stati effettivamente eseguiti, come poté constatare un'ispezione dell'ingegnere capo del Genio civile, l'Organo provinciale di controllo ammonì la stessa Amministrazione comunale ma ritenne comunque di ammettere gli atti a sanatoria. La spesa effettuata per le decorazioni dell'edificio e della sala consiliare (con esecuzione di un disegno commissionato al pittore Domenico Lanni) e per l'arredamento fu giudicata uno «sperpero» di denaro pubblico (la sola scrivania del sindaco era costata L. 500), soprattutto in considerazione «dell'abbandono d'ogni servizio» pubblico. Lo stesso prefetto di Caserta giudicò «scandaloso» il lusso dell'arredamento. La relazione dell'ispettore Bianchi riporta anche la descrizione di alcuni arredi: «… nel Gabinetto del Sindaco sono due mobili in palissandro. La sala consigliare è fatta cogli stalli ad imitazione dei cori dei cronici. Se non lusso v'è certamente un'abbondanza che l'Amministrazione Comunale stima giustificata per la sede in Cassino del Tribunale e della Corte d'Assise»;

- lavori di costruzione di un «corridoio a ridosso del palazzo delle scuole» per un costo di L. 6.000. Per la realizzazione dell'opera il Comune aveva ottenuto un prestito pari a L. 3.000 e che dunque si era rilevato inferiore alla spesa sostenuta. Allora la copertura finanziaria fu trovata stornando i fondi di parte di un prestito contratto al fine di realizzare opere di risanamento e così il cimitero della frazione di S. Angelo «rimase incompleto» così come furono realizzate solo tre delle «quattro latrine progettate» (due a monte e una a valle della città) «con grave danno per la pubblica igiene». Inoltre era stato chiesto e ottenuto un ulteriore prestito di L. 30.000, concesso dalla Cassa Depositi e Prestiti a mezzo del ministero della Pubblica Istruzione, destinato all'ampliamento e restauro di tutto l'edificio scolastico[28].

[28] In sostanza, lamentava Ranaldi, la costruzione dello stabile per il Ginnasio inferiore, definito come «larva» e dove insegnavano «professori semplicemente tollerati», aveva comportato una spesa in pochi anni di L. 80.000 «senza utilità di sorta» perché le famiglie di Cassino continuavano a scegliere,

Inoltre nel corso dell'ispezione condotta dal cav. Bianchi era stato accertato un «ammanco di cassa» pari a L. 1.700. Oltre alle elevate spese affrontate per la realizzazione di opere pubbliche, influivano negativamente sul bilancio comunale la mancata riscossione di parte delle tasse e dei dazi a opera dell'esattore comunale (ad esempio sui ruoli dei possessori e utilizzatori di terre del demanio, degli appalti daziari su olio e zolfo le cui tariffe erano state ridotte perché, secondo le accuse contenute negli esposti, un consigliere comunale era un venditore all'ingrosso di oli e un altro negoziante di zolfi) così come il ruolo delle strade obbligatorie rendeva un terzo del dovuto non avendo l'Amministrazione provveduto «a fari i conti con l'Esattore». Inoltre i cittadini di Cassino erano soggetti solo al pagamento del dazio consumo e della tassa sul bestiame, né mai gli amministratori locali, nonostante fossero stati sollecitati dalle autorità, avevano provveduto a far ricorso all'applicazione della «tassa sul focatico, né a quella di esercizi e rivendite, né a quella del valore locativo». Solo dopo l'ispezione erano stati elevati «al massimo i centesimi addizionali e gravato il paese della tassa sulle farine».

In sostanza il bilancio comunale per il 1893, a fronte di un'entrata complessiva di L. 159.000, si chiudeva con un passivo pari a L. 61.700 (oltre all'ammanco di cassa era dovuti dei pagamenti per L. 15.000 a Daniele Macari, L. 9.000 ad Antonio de Luca, L. 16.000 a Silvestro Vallerotonda, L. 4.000 all'appaltatore del risanamento, L. 6.000 al fornitore della mobilia, L. 6.000 all'abate di Montecassino, L. 4.000 all'asilo infantile), più la corresponsione dei debiti contratti con la Cassa Depositi e Prestiti e gli interessi del 5 e mezzo o del 6% dovuti agli appaltatori per i lavori già eseguiti. Inoltre a tali somme andavano aggiunte anche le spese sostenute «pel colera e per l'alluvione», ma che non sarebbero risultate eccessive, e poi anche un debito emerso dopo l'inchiesta nei confronti del sig. Ciolfi di L. 5.000 «per carte e stampe».

Nella sua relazione il sottoprefetto Tabanelli scriveva che non si poteva fare «a meno di stringere dolorosamente il cuore» alla vista «del denaro di contribuenti profuso a piene mani» come stavano a dimostrare, ad esempio, le spese per «ornare» il palazzo municipale, il teatro e la Sala del consiglio con un «lusso» costato «somme ingenti» per lavori «sovente fatti senza preventiva autorizzazione di progetti» e poi «collaudati compiacentemente ed approvati tardivamente per sanatoria», mentre le condizioni igieniche della città, specialmente dei luoghi lontano dal centro e delle vicine frazioni erano stati lasciati in uno «stato di grave trascuranza» a «scapito della pubblica salute». Nell'evidenziare la posizione debitoria del Comune, di cui ne sottolineava la «gravità», si rendeva «necessario ed urgente», a suo giudizio, un «radicale rimedio». Giunse a definire la situazione di deficit come una «valanga» in procinto di «strangolare la finanza del Comune» che per es-

---

per la frequenza dei propri figli le scuole di Montecassino, Arpino o Sessa Aurunca. Già qualche anno prima Ettore Ranaldi aveva pubblicato nel periodico «Terra di Lavoro», a. I, n. 11, S. Maria Capua Vetere, 10 dicembre 1887, un articolo, dal titolo *Da Cassino*, in cui criticava l'operato dell'Amministrazione di Cassino in generale e le spese per il Ginnasio in particolare.

sere arrestata avrebbe avuto bisogno di un'Amministrazione dotata di «ferma volontà» e di «coraggio», capace, cioè, di «affrontare le impopolari conseguenze di un bilancio serio» e «corrispondente al vero»[29].

Anche per l'ispettore Bianchi, che pure giudicava la situazione finanziaria non così grave come rappresentata nell'esposto, la gestione del Comune doveva esser svolta da un'altra Amministrazione «più perita, più oculata ed osservante della legalità». Era necessario, cioè, un governo locale che si adoperasse per migliorare i servizi pubblici, particolarmente quelli igienici, che predisponesse un progetto articolato degli interventi e delle opere da realizzare, corredato da un piano finanziario adeguato. In sostanza, a giudizio del funzionario, la giunta Iucci aveva concluso il suo ciclo. Infatti essa si era dimostrata «imprevidente, mancante di energia, scarsa di competenza, inosservante della legalità, male accorta del buon interesse del comune» così come stavano a dimostrare la documentazione degli atti dei lavori e la diffusione dell'epidemia di colera. In conclusione l'ispettore ministeriale, considerato che in quei frangenti il sindaco era dimissionario e nella Giunta municipale mancava unicità d'intenti, chiedeva un «monito severo», un intervento «senza esitazione alcuna» da parte del governo, per cui proponeva lo scioglimento del Consiglio comunale[30]. Anche il nuovo prefetto di Caserta, Angelo Acanfora-Garolla, da poco insediatosi nella nuova «residenza», in un rapporto del 18 dicembre, concordava con la «elaborata relazione del cav. Bianchi», poiché gli amministratori comunali di Cassino, nei quali era consolidato il «cattivo sistema di tirare innanzi senza chiari e fermi criteri, ma solo a forza di espedienti», anche nel momento in cui erano stati «incalzati da inchieste e da una continua ingerenza governativa», perseveravano nell'applicazione del loro metodo politico come appariva dimostrato dall'emissione di «provvedimenti diretti a vivere, come si dice, alla giornata». Dunque mostrandosi concorde con l'«estrema misura proposta dal cav. Bianchi», anch'egli chiedeva l'emissione urgente di un Regio Decreto di scioglimento, fiducioso che una nuova Amministrazione sarebbe stata in grado di «apprezzare e fare suoi gli atti» dell'ispettore Bianchi.

Tuttavia i funzionari del ministero dell'Interno, se da un lato riconoscevano la gravità della situazione, dall'altro non ritenevano che il provvedimento più utile fosse quello di procedere all'immediata cessazione dell'attività del governo cittadino, anche per non aggravare le già «dissestate» finanze comunali. Dunque a loro giudizio la «negligenza del consiglio» poteva essere «paralizzata ed annullata» facendo ricorso ai normali poteri d'ufficio di cui erano dotate le Prefetture e le Giunte provinciali amministrative. Così il 7 febbraio 1894 venne comunicato ufficialmente al prefetto che il ministero avrebbe preso in considerazione la proposta di scioglimento del Consiglio comunale solo nel caso in cui i provvedimenti adottati dagli uffici governativi locali fossero risultati «insufficienti». In sostanza il ministero dell'Interno mostrava di non gradire la cessazione anticipata della legi-

[29] Archivio di Stato di Caserta, Prefettura-Gabinetto, *Amministrazione comunale di Cassino*, b. 105, f. 1150.
[30] Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Comuni, *Cassino*, b. 132.

slatura consiliare con commissariamento e nuove elezioni, ma di preferire che il Consiglio comunale di Cassino trovasse al proprio interno la possibilità di giungere alla costituzione di un nuovo governo cittadino, di una nuova Amministrazione formata da altri interpreti.

Dopo aver appreso, evidentemente, quale fosse l'orientamento e l'intendimento delle autorità ministeriali, Ettore Ranaldi tornò a criticare l'operato del Governo Iucci con l'invio, il 9 marzo 1894, di un nuovo esposto indirizzato al direttore generale dell'Amministrazione civile, comm. Ferri Luzzi (preso in carica dal ministero dell'Interno il 22 marzo successivo con protocollo n. 36429). Ranaldi richiamava, in sintesi, i risultati dell'inchiesta svolta dal cav. Bianchi, aggiungendo che l'Amministrazione comunale, nonostante il forte deficit con cui si era chiuso l'esercizio finanziario, invece di provvedere a sfoltire i capitoli delle spese facoltative e di proporre radicali provvedimenti per il risanamento del bilancio, aveva approvato una delibera di contrazione di un ulteriore prestito con la Cassa depositi e prestiti «per la somma di L. 30.000». E se anche quest'ultimo Ente, pur «derogando ai suoi regolamenti», avesse provveduto all'erogazione del nuovo mutuo, tale assegnazione finanziaria, da un lato non sarebbe stata sufficiente «a coprire l'enorme passivo», mentre, dall'altro, avrebbe segnato un «altro disastro per la stremata finanza comunale». Chiedeva, dunque, che gli amministratori locali fossero ritenuti «responsabili del denaro speso per opere pubbliche illegalmente fatte eseguire» anche «senza progetti, senza subasta ... senza un regolare collaudo» con alcune di esse progettate dal fratello del sindaco e collaudate dal suocero[31].

A risolvere la questione fu il Consiglio comunale di Cassino che sul finire del 1894 accettò le dimissioni di Stanislao Iucci, il quale concludeva in tal modo la sua decennale esperienza di primo cittadino. Fu sostituito dapprima dal barone Francesco Buonanno, rimasto in carica per poco più di un anno, e poi, dopo una breve esperienza dell'avvocato Pietro Pedron in qualità di facente funzioni, da Loreto Lena[32] che fu sindaco nel quinquennio 1896-1900.

Stanislao Iucci continuò a occuparsi delle vicende amministrative di Cassino in qualità di consigliere comunale ancora a lungo. Per circa un quarto di secolo lo si ritrova ancora tra i banchi del Consiglio comunale di Cassino nell'Amministrazione Lena, e, dopo il commissariamento, in quella di Antonio Martire (1901-1910), e in quella di Caio Fuzio Pinchera (1910-1920).

Stanislao Iucci.

[31] Archivio di Stato di Caserta, Prefettura-Gabinetto, *Amministrazione comunale di Cassino*, b. 105, f. 1150.

[32] Loreto Lena, nato a Cassino il 16 settembre 1837, avvocato, consigliere comunale fin dal 1861 poi assessore nella Giunta Nicoletti, fu anche consigliere provinciale di Terra di Lavoro dal 1870 al 1885.

Il cimitero S. Bartolomeo di Cassino

di

Emilio Pistilli

Il cimitero civile S. Bartolomeo di Cassino trae il suo nome dall'omonima strada extraurbana che dalla via Casilina sud conduce alle contrade S. Michele, S. Antonino e Cappella Morrone.

Notizie storiche sulle sue origini e vicende sono del tutto scarse a causa della perdita totale di ogni archivio, pubblico o privato, determinata dalle devastazioni belliche del 1943/44, quando la città di Cassino fu letteralmente rasa al suolo.

La sepoltura delle salme è stata sempre un problema con il quale le popolazioni hanno dovuto confrontarsi: dall'inumazione all'incinerazione, dalla creazione di apposite necropoli all'usanza, in epoca romana, di collocare le tombe lungo le strade extraurbane; ma sempre per motivi religiosi ed igienici al contempo. Coll'avvento del cristianesimo e con l'edificazione di edifici di culto si è allentata l'attenzione sulla questione igienico sanitaria limitandosi ad utilizzare apposite catacombe o i sotterranei delle chiese per la collocazione delle salme.

Nell'area di Cassino non troviamo, nel lontano passato, luoghi deputati esclusivamente alle sepolture; fanno eccezione le necropoli dell'età del ferro rinvenute a ridosso dell'area archeologica dell'antica *Casinum*; numerose, invece, sono le tombe sparse in svariate zone del territorio del tipo a "cappuccina" a "cassa", ecc., lungo le strade, ma talvolta anche in piccoli raggruppamenti.

In tempi più recenti per Cassino abbiamo notizia di inumazioni all'interno di chiese, che, per questa ragione, possiamo definire chiese cimiteriali: tra queste ricordiamo le chiese di S. Anna, di S. Rocco, del Carmine, dell'Annunziata, tutte distrutte dalla guerra.

Intanto nel sec. XVIII veniva meno questa usanza a seguito di nuove norme che imponevano il trasferimento dei cimiteri in aree extraurbane. Ricordiamo al riguardo i decreti di Parigi del 20/05/1765 e quello di Tolosa del 1774.

Per avere una normativa efficace e definitiva bisogna giungere all'inizio del sec. XIX, con il codice napoleonico del 1804. Questo prevedeva un'apposita legislazione che si ispirava a principi igienici ma anche di carattere sociale tendenti a eliminare disparità di ceto tra gli inumati. Le disposizioni napoleoniche stabilivano, tra l'altro, che i cimiteri fossero posti distanti dai luoghi abitati, in particolare a non meno di 200 metri dalle abitazioni e dagli edifici pubblici.

Non sembra che a Cassino – che a quel tempo si chiamava S. Germano – l'editto francese avesse avuto immediata applicazione.

Infatti è solo nel 1837 che abbiamo notizia certa dell'edificazione di una struttura cimiteriale pubblica. In quell'anno tutto il Regno di Napoli fu colpito da una terribile epidemia di colera; le prime vittime a S. Germano si registrarono verso il mese di luglio.

Ciò impose un intervento di urgenza da parte degli amministratori pubblici dell'epoca: «5 agosto 1837 - Con lettera de' 4 agosto 1837 il Signor Sottointendente ha ordinato che da due Professori Sanitari locali, deputati dalla Commissione Sanitaria, si destini un luogo per il cimitero dei colerici».

A tale scopo fu destinata l'area a ridosso della via S. Bartolomeo.

Lì sorgeva una cappella dedicata a S. Bartolomeo, protettore dei conciatori.

Una citazione recente della chiesa di S. Bartolomeo è registrata all'indomani del disastroso passaggio delle truppe francesi nell'ambito di una serie di visite pastorali dell'abate di Montecassino Marino III Lucarelli (ab. 1797-1804) alle chiese di S. Germano: il 5 aprile, si legge nel registro delle visite del 1800 conservato a Montecassino, la chiesa di S. Bartolomeo «di patronato della famiglia Tarsia, rappresentata dai fratelli d. Angelo e d. Bartolomeo, era con un solo altare e senza arredi sacri, i quali però venivano custoditi dai patroni e forniti quando vi si celebrava la messa»[1].

Dunque alle spalle di tale chiesa, in posizione alquanto arretrata, fu costruito il cimitero di Cassino, come già detto. All'interno di esso, in un anno imprecisato del se-

Fig. 1.

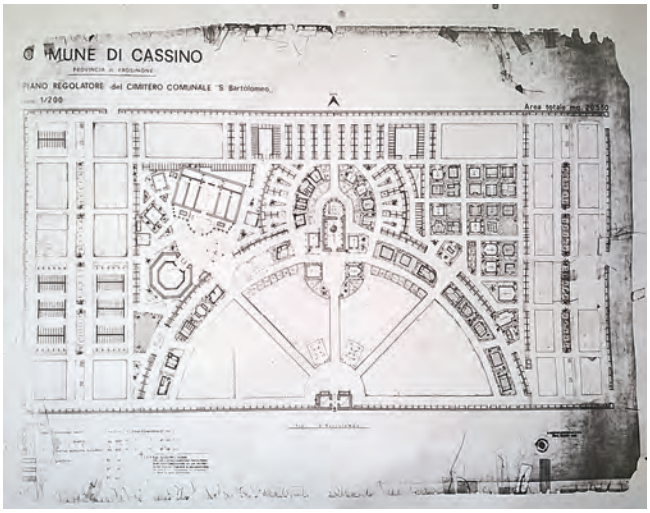


Fig. 2.

[1] T. Leccisotti, *Stralcio da una visita pastorale*, in «Bollettino Diocesano» di Montecassino, 1975, n. 3, p. 213 e sgg.; *Visitationes ab anno 1787 ad annum 1802*, in Archivio di Montecassino, Reg. XXXXIV.

colo XIX (seconda metà), furono edificate le cappelle cimiteriali delle confraternite di S. Antonio Abate (della chiesa maggiore di S. Germano) e del SS. Sacramento o del Corpo di Cristo, detta del Riparo perché connessa all'omonima chiesa. In esse si possono ancora leggere lapidi risalenti alla seconda metà dell'Ottocento, cosa importante per Cassino, che, a causa della guerra, conserva ben poco del passato prebellico. L'estensione del cimitero doveva corrispondere, presumibilmente, all'area evidenziata in Fig. 1.

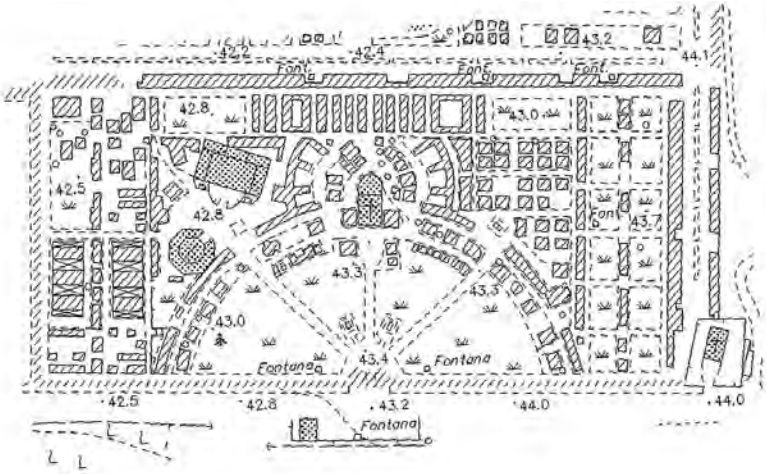


Fig. 3.

Successivamente fu ampliato con l'avanzamento fino alla strada S. Bartolomeo, dove ora corre il recinto orientale (Fig. 2). La cappella fu abbattuta e ricostruita sul luogo dell'ingresso del vecchio muro, come la vediamo oggi. A partire da tale punto fu realizzata una pianta con l'esedra centrale richiamando la tipologia dei cimiteri ottocenteschi: viale centrale dall'ingresso principale alla cappella/chiesa, destinata alle onoranze funebri. Dal viale si dipartono vialetti laterali ortogonali o a raggiera, come nel caso del nostro cimitero. All'interno della esedra il prato destinato alle sepolture di emergenza per epidemie o catastrofi (Fig. 3).

I due monumentini dedicati alle vittime civili di guerra posti subito dopo l'attuale ingresso principale (Fig. 4), furono collocati nel 1964 in occasione della visita di papa Paolo VI, che donò anche l'artistica lampada sospesa sul monumento di destra.

Qualche decennio fa il cimitero di Cassino è stato ampliato (più che raddoppiato) estendendosi alle spalle del vecchio, in direzione ovest, mentre ora sono in corso nuovi lavori per la realizzazione di nuovi loculi.

Fig. 4.

I ruderi della chiesetta rurale di Sant'Eustachio presso San Pietro Infine

di
Maurizio Zambardi

I ruderi della chiesetta di Sant'Eustachio si trovano all'interno del "recinto alto" fortificato di epoca sannitica, costituito da grossi blocchi in pietra calcarea locale, sovrapposti senza l'uso della malta (fig. 1). Il nome della chiesetta ha dato, nel medioevo, il nome allo sperone roccioso che si stacca come una gemma dal versante meridionale di Monte Sambùcaro (fig. 2).

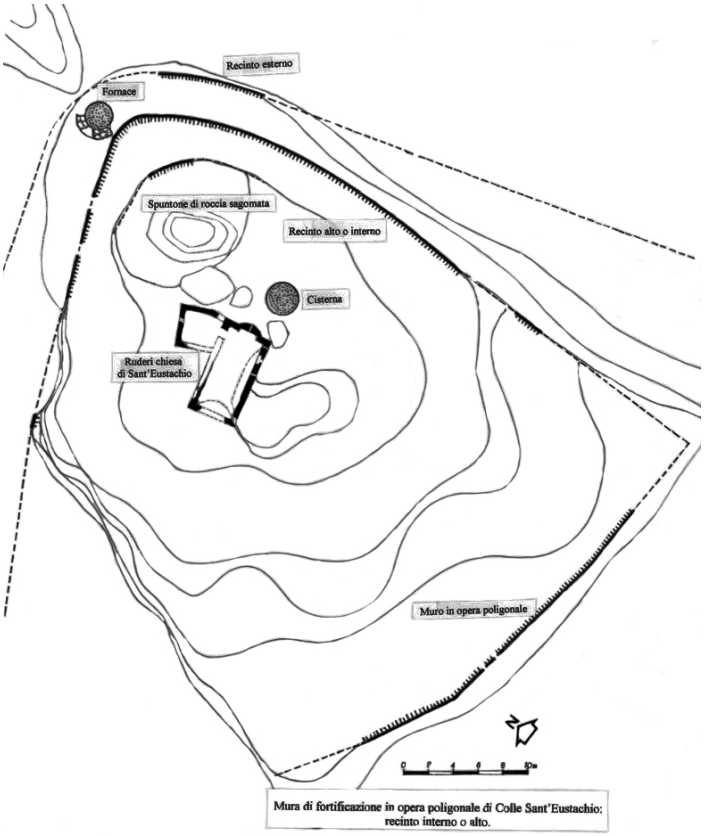


Fig. 1. Planimetria del recinto alto in opera poligonale di epoca sannitica di Sant'Eustachio.

Nel 1570 la chiesa rurale di Sant'Eustachio (all'epoca denominata Santo Eustasio) era beneficio del sacerdote Antonio Buttafuoco di San Germano, l'odierna Cassino. Nel 1760, con autorizzazione abbaziale, venne concesso a Francesco C. Nicandro di San Pietro Infine di dimorare come eremita presso Sant'Eustachio, mentre l'anno successivo la chiesa versava in condizioni di abbandono, come risulta dal rendiconto di una visita dell'Abate di Montecassino a San Pietro Infine: «Sant'Eustachio ai Monti non fu visitata, perché ridotta ormai a uso di stalla».

Dai resti si desume che la chiesa era ad ambiente unico con pianta rettangolare di dimensioni 2,70 m per 6,50 m. L'orientamento è est-ovest, con entrata a ovest, come era in uso in passato, cioè con l'abside posizionata al sorgere del sole. In realtà è più corretto

parlare di una pseudo-abside poiché la curvatura è evidenziata solo nella parte esterna della struttura, ottenuta con un ispessimento del muro stesso (figg. 3 e 4).

Fig. 2. Sperone roccioso di Sant'Eustachio, appendice di Monte Sambùcaro (sopra).
Fig. 3. Pianta dei ruderi della chiesa di Sant'Eustachio (sotto).

Lateralmente alla chiesa, sul lato nord, vi è un piccolo ambiente a forma quadrangolare che doveva fungere da sagrestia o comunque a servizio della chiesa stessa. La copertura dell'ambiente principale era a volta ribassata realizzata con conci di pietra rozzamente squadrati. Il piccolo vano sagrestia era probabilmente coperto con un solaio in legno e tegole. Don Giustino Masia riferisce che vi era un eremita che venerava San Filippo Neri.

La cisterna

Sul lato est della chiesa, a pochi metri dalla muratura absidale, vi è una cisterna a pianta circolare del diametro di circa 2,50 metri (fig. 5). Essa è realizzata con pietrame legato con malta ed è rivestita con uno strato di cocciopesto di spessore medio pari a 4 centimetri circa. La cisterna, che attualmente affiora dalle rocce, è profonda in media un metro a causa del materiale di risulta che contiene, ma certamente è molto più profonda. È difficile stabilire l'epoca della sua costruzione. Solo un attento esame dei materiali con cui è realizzata consentirebbe di conoscerla con certezza. Fino ad allora rimane il ragionevole dubbio se la cisterna sia da mettere in relazione con la muratura sannitica o con la chiesetta rurale.

La fornace per calce

Nella parte nord del recinto, a circa 18 metri dalla chiesetta di Sant'Eustachio, vi sono i resti di una fornace per la produzione di calce, avente un diametro pari a 2,30 metri (fig. 6). Tale struttura risale certamente all'epoca di costruzione della chiesa. La calcinaia è posta quasi a ridosso del recinto, cioè in posizione vantaggiosa per il reperimento della materia prima, poiché la stessa era fornita dai blocchi calcarei del recinto sannitico. Era sufficiente farli rotolare all'interno del vano del calcinaio, utilizzando semplici tronchi di legno a mo' di leva. Inoltre, la fornace era più prossima alla zona alberala di Monte Sambùcaro, dove veniva reperito il legname necessario per alimentare il fuoco della fornace stessa. In ciò che rimane della parete della fornace è riscontrabile una piccola apertura ad arco che è realizzato con conci di pietre rozzamente sgrossati. L'apertura, svasata verso l'interno, serviva ad alimentare il fuoco della fornace. Non si esclude però la possibilità che essa venisse riutilizzata come forno.

Fig. 4. Visione d'insieme dei ruderi della chiesa di Sant'Eustachio e della limitrofa cisterna (sopra).
Fig. 5. Cisterna a pianta circolare di Sant'Eustachio (sotto).

L'altare pagano

La parte più interessante è però una grossa sporgenza di roccia che si trova in sommità dello sperone di Sant'Eustachio. Questa, che ha una forma del tipo a gradoni piramidale, si trova posizionata nella parte centrale del recinto alto e quasi in asse alla cisterna. Osservando da nord sia il recinto che la sporgenza di roccia, si ha l'impressione che il tutto facesse parte di un qualcosa di prestabilito (fig. 7).

La doppia fila di muri e i tagli orizzontali, che creano dei gradoni, fanno ipotizzare la presenza di un altare pagano all'aperto, disposto in un recinto che a questo punto potremmo definire sacro. L'altare è quindi ricavato modellando lo spuntone di roccia. Sono ben noti i casi di recinti in opera poligonali di epoca sannitica aventi funzioni sacre. L'ipotesi è per di più avvalorata dalla presenza della chiesetta di Sant'Eustachio. Spesso, infatti, in epoca medioevale gli edifici cristiani sorgevano proprio in corrispondenza di luoghi sacri di epoca pagana. A sostegno dell'ipotesi della presenza di un santuario pagano su Monte Sambùcaro poniamo anche il rinvenimento, effettuato nel 1985, di un ex-voto rappresentante un fallo fittile in posizione eretta. Infatti questi ex-voto venivano offerti dai fedeli alla divinità in segno di grazia ricevuta o come offerta propiziatoria. Si ha notizia che nella proprietà della famiglia Decina, nel territorio di San Vittore del Lazio, furono rinvenuti due massi a forma di parallelepipedi recanti degli incavi. Questi blocchi sovrapposti l'uno all'altro presentano un vuoto interno centrale utilizzato per le offerte dei fedeli. In pratica un *thesaurus* di un antico santuario pagano. I luoghi più alti o in cima ai colli o nei pressi dei boschi o di corsi d'acqua venivano scelti spesso come luoghi sacri. A tal riguardo si segnala su Colle Altare, nei pressi del Sacrario Italiano di Mignano Monte Lungo, un ammasso roccioso che emerge dal terreno che porta ad ipotizzare un ulteriore altare pagano.

Fig. 6. Fornace per calce di Sant'Eustachio (sopra).
Fig. 7. Roccia sagomata a gradoni piramidali, probabile altare pagano di epoca sannitica (sotto).

I GRAFICI E LE FOTO SONO DELL'AUTORE

Roma invasa dai migranti: la ricetta di Giovenale

di
Francesco Sabatini

Roma, tardo pomeriggio di un'estate della fine del I secolo dopo Cristo.

Umbricio, deciso ad abbandonare Roma che considera ormai invivibile, è a Porta Capena in attesa che il mulattiere carichi le sue masserizie sul carro che lo porterà a Cuma. Lo raggiunge per salutarlo il suo vecchio amico Giovenale.

È quanto si legge nella terza satira del poeta di Aquino che per la sua freschezza e la vivacità della descrizione della vita quotidiana del tempo affascina ancora oggi il lettore, a distanza di duemila anni.

Umbricio elenca le ragioni della sua decisione: la disonestà e la corruzione sono troppo diffuse, per una persona onesta non c'è più spazio, sono insopportabili la corsa ad arricchirsi rapidamente e con ogni mezzo e la ricerca continua del lusso. L'incolumità personale è sempre in pericolo: gli enormi carri (antenati dei nostri tir) che trasportano blocchi di marmo o grossi tronchi di alberi, in curva minacciano di ribaltarsi e di travolgere e maciullare i malcapitati passanti; troppe case presentano vistose crepe e sono malamente puntellate dagli avidi amministratori e frequenti sono pure gli incendi; i prezzi sono troppo elevati tanto che per affittare per un anno una oscura stamberga si spende quanto a Sora, a Frosinone o Frabateria (oggi Falvaterra) sarebbe sufficiente per l'acquisto di una splendida casa con l'orticello ed il pozzo. Soltanto il ricco se la passa bene poiché dispone di una magnifica *domus* dotata di ogni confort e viaggia in lettiga con le tendine abbassate sicché può tranquillamente leggere, scrivere o persino dormire mentre i pedoni faticano a camminare nella ressa tra gomitate e spintoni e talvolta avviene perfino che i chiodi dei sandali di un soldato ne trafiggano i calcagni. Se una calamità si abbatte su un ricco le affrante matrone si adoperano a prestargli immediato soccorso mentre se lo stesso evento colpisce un povero nessuno se ne cura ed egli finisce sul lastrico.

Di notte, poi, le cose vanno ancora peggio poiché non si può neppure dormire dato il chiasso della "mandria umana" e lo stridio delle ruote dei carri sul basolato. Se qualcuno è costretto ad uscire è bene che faccia prima testamento poiché è facile imbattersi in un rapinatore armato di coltello o in un ubriaco deciso a menare le mani, e guai a protestare perché in tal caso ti querela. Dalle finestre delle case in cui ancora si veglia si getta qualunque cosa, non solo vasi da notte e rifiuti alimentari ma anche oggetti pesanti senza curarsi dei passanti.

Troppo numerosi sono i migranti giunti a Roma dalla Grecia, dall'Asia minore e dalla Siria nonché, aggiunge Giovenale, dalla Giudea. Essi, dice Umbricio, si sono sistemati

sull'Esquilino (che oggi ospita una numerosa colonia cinese) e sul Viminale e presto, con la loro intraprendenza e la loro sfrontatezza, diverranno proprietari delle case prese in affitto. L'elenco delle attività da loro svolte comprende grammatici, retori, geometri, pittori, profumieri, auguri, funamboli, medici, maghi e prostitute: a parte quest'ultima, tutte attività che richiedevano un grado di istruzione medio o superiore giacché alle mansioni più modeste provvedevano gli schiavi.

La satira, sebbene fresca e vivace come si è detto all'inizio, non sembra tuttavia in tutto fedele alla realtà del tempo, che è descritta dalla visuale di un povero.

La Roma del tempo, e non solo di quel tempo, era divisa tra splendori e miserie, tra i ceti che detenevano enormi ricchezze e quelli privi di ogni mezzo. Ammiano Marcellino, il grande storico dell'età costantiniana, così descrive la vita quotidiana dei poveri di quell'epoca: «Alcuni trascorrono le notti nelle osterie, altri si nascondono sotto i tendoni dei teatri, che Catulo per primo, imitando la mollezza dei Campani, fece stendere durante la sua edilità. Oppure con accanimento giocano a dadi e provocano turpi rumori ritirando l'aria nelle strepitanti narici. Infine, e questa è la loro più elevata attività, dal sorgere dell'alba sino a sera, sia che ci sia il sole o che piova, se ne stanno a bocca aperta osservando con la massima attenzione i pregi ed i difetti degli aurighi e dei cavalli. Ed è veramente assai strano veder una folla senza numero, in preda ad una forma di smania, seguire attenta e trattenendo il respiro lo svolgimento delle gare con i cocchi. Fatti del genere non permettono che a Roma si faccia nulla che sia serio e degno di ricordo».

In sostanza i poveri del tempo, paghi delle provvidenze imperiali e della sportula quotidiana (antenate dell'odierno reddito di cittadinanza) del *patronus*, trascorrevano la giornata senza far nulla.

All'epoca della satira la situazione non doveva essere molto diversa: Umbricio è un "romano de Roma" che aveva trascorso l'infanzia sull'Aventino e che dopo traversie di cui non conosciamo lo svolgimento alloggiava in una oscura stamberga della malfamata Suburra. Avanti negli anni e senza speranze per il futuro egli aspira soltanto a vivere in tranquillità e lascia Roma con il solo rimpianto degli spettacoli del circo, senza alcun interesse per lo splendore della città che, grazie alle immense ricchezze affluite da ogni parte dell'Impero, aveva costruito templi, basiliche (ad uso civile e politico e prese come modello architettonico da Costantino per le basiliche cristiane), i fori e i palazzi imperiali, le terme, un patrimonio monumentale che sarebbe stato ulteriormente arricchito nei tre secoli successivi. Umbricio è un *laudator temporis acti*, rimpiange i costumi austeri dell'età repubblicana e perfino l'epoca remota della monarchia e non si rende conto che è proprio la politica espansionistica perseguita a lungo dai Romani ad aver profondamente modificato il modo di vivere e fatto affluire nella capitale numerosi migranti, desiderosi di migliorare il loro tenore di vita.

Se Umbricio per le sue condizioni personali ingigantisce le criticità di una metropoli quale Roma, che allora contava all'incirca un milione di abitanti, Giovenale invece minimizza: solo apparentemente loda la decisione dell'amico dalla quale però prende le di-

stanze. Egli infatti all'epoca attraversava bensì un periodo di ristrettezze economiche e probabilmente abitava anch'egli nella Suburra, forse nell'appartamento di un'*insula* (uno di quei caseggiati divisi in appartamenti, di quattro cinque piani con le *tabernae* al piano terra che da tempo si costruivano per far fronte all'incremento demografico), è molto più giovane – ha poco più di quarant'anni essendo nato ad Aquino a metà del secolo, probabilmente nell'anno 55 – ed ha ancora intatte le sue speranze, preferisce restare a Roma, da dove si allontanerà coattivamente quando alcuni anni dopo sarà mandato in esilio, forse in Egitto, a causa di una satira troppo pepata che aveva suscitato l'ira del potente destinatario. All'inizio della satira riassume nel terrore degli incendi e dei continui crolli delle case "di questa temibile Roma" le angosce di Umbricio ma inserisce scherzosamente tra tali pericoli anche le recite dei poeti, forse voleva dire poetastri, in pieno agosto, evento minimo non comparabile con le calamità temute.

Singolare è quanto egli afferma riguardo ai Giudei, che avevano preso in affitto alberi del bosco della ninfa Egeria un tempo caro a Numa Pompilio per appendervi cestelli pieni di fieno per conservare caldo il cibo per i giorni di sabato, giacché gli Ebrei, la cui religione era stata dichiarata "licita" fin dai tempi di Giulio Cesare, erano presenti a Roma per i loro commerci da un paio di secoli ed alloggiavano in abitazioni lungo le rive del Tevere, senza bisogno quindi degli alberi del bosco sacro per osservare le loro pratiche rituali: San Paolo quando fu tradotto a Roma per essere processato come aveva egli stesso chiesto data la cittadinanza romana ereditata dal padre, trovò infatti alloggio in una zona abitata da Ebrei, oggi via San Paolo alla Regola. Il riferimento del poeta riguarda forse i prigionieri ebrei portati a Roma da Tito dopo la conquista di Gerusalemme dell'anno 70 (si trattò di una carneficina che provocò molte decine di migliaia di morti e episodi di cannibalismo tra gli assediati ricordati da Giuseppe Flavio nella sua *Guerra giudaica*) e che successivamente liberati avevano trovato una precaria sistemazione nei pressi del bosco.

Data la durata ultramillenaria della storia romana l'atteggiamento politico nei confronti dei migranti non rispose di certo ad un indirizzo univoco. Nel IV secolo, come scrive Ammiano Marcellino, a causa di una grave carestia furono espulsi da Roma tutti gli stranieri, ed il provvedimento colpì anche lo scrittore sebbene cittadino romano (era nato in Siria, ad Antiochia, ed aveva a lungo militato con incarichi di responsabilità nell'esercito romano), mentre furono risparmiate dal provvedimento mime e ballerine: i romani dunque dovevano sopportare la carestia ma non potevano anche restare a digiuno degli spettacoli.

All'epoca della satira la politica imperiale era basata non sull'accoglienza né sul respingimento, bensì sul non respingimento: non sull'accoglienza trattandosi di nozione ancorata ai valori cristiani allora seguiti da un numero ristretto di fedeli non in grado di influenzare le scelte politiche - studiosi moderni stimano che all'inizio del III secolo, su una popolazione complessiva dell'immenso Impero Romano di 60 milioni di abitanti i cristiani fossero all'incirca 300.000 -, né sul respingimento trattandosi pur sempre di sudditi dell'impero. Giovenale mostra di condividere tale politica: egli infatti nel riassunto all'inizio della satira non cita la Grecia, l'Asia Minore e la Siria come luoghi di prove-

nienza dei migranti ma soltanto la Giudea e solo perché i Giudei si erano insediati in un bosco a lungo venerato dai Romani. Non è dunque il fenomeno migratorio in sé ad infastidire il poeta, come invece infastidisce Umbricio, ma soltanto il mancato rispetto del luogo da parte di un gruppo di migranti, mancato rispetto peraltro dimostrato anche dai responsabili del governo della città che, senza reprimere il fenomeno, incassavano una tassa per ciascun albero utilizzato.

I due amici si rivedranno? Dice Umbricio a Giovenale: ti rivedrò soltanto se deciderai di trascorrere qualche tempo nella tua Aquino e li verrò a trovarti.

BIBLIOGRAFIA

GIOVENALE, *Terza satira*.

SVETONIO, *Le vite di dodici Cesari*.

GIUSEPPE FLAVIO, *La guerra giudaica.*

AMMIANO MARCELLINO, *Le Storie*, XIV, 6, 19; XIV, 6, 25.

JEROME CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma*.

STUDI CASSINATI

VENTESIMO ANNO

2000 - 2020

AVVISO

Tutti possono sostenere il Cdsc-Onlus che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del Cdsc-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

Pignataro Interamna. L'origine del nome

di

Angelo Darini

Il nucleo urbano di Pignataro Interamna, viene menzionato per la prima volta nel 997 nella *Chronica Sacri Monasterii Casinensis*[1]. In questo periodo non erano cessate le ribellioni delle *terrae* sottomesse all'abbazia e nel breve abbaziato dell'abate Giovanni II (996-997)[2] il *Chronica* riferisce dell'incendio della chiesa del Santissimo Salvatore di Pignataro. Il buon abate durante la rappresaglia accorse per calmare gli animi, ma non vi riuscì. Amareggiato e con l'animo rimorso si dimise dalla sua carica[3], considerando questi fatti violenti[4].

Una nuova menzione dell'abitato si ha tra il 1019 e il 1021, quando l'abate Atenolfo (1011-1022) chiamò un presidio dei Normanni a difesa della rocca di Pignataro, contro le ingerenze dei conti di Aquino[5]. Il centro abitato di Pignataro è ricordato, come «Piniatari» nel diploma di Vittore II del 1057, ma compare anche nell'elenco dei castelli appartenenti all'Abbazia che Riccardo dell'Aquila, duca di Gaeta, conte di Sessa, Pico e Suio, in giuramento all'abate Ottone, si impegnava a difendere[6]. L'iconografia del pino, uno degli alberi di maggior pregio dell'arte blasonica è indizio di antica nobiltà, simbolo di benignità e perseveranza[7]. Difatti il confronto sullo stemma comunale[8] evidenzia la presenza di un albero di «*pinus sylvester maritima* LINN»[9].

[1] La Chronica Sacri Monasterii Casinensis (*Cronaca del sacro monastero cassinese*), anche conosciuta come Chronica monasterii casinensis (*Cronaca del monastero cassinese*) o semplicemente Chronicon Casinense.

[2] Galdi 2017, p. 448, Scandone 1956, p. 42.

[3] Lena 1982, p. 4 e Pantoni 1982, p. 7. Vecchio e malato, con il consenso dei monaci si fece sostituire e si ritirò in eremo (Galdi 2017, p. 448).

[4] Tosti 1842, p. 165.

[5] Chronica Sacri Monasterii Casinensis 1668, II, 38, p. 241.

[6] Gattola 1734, I, p. 157 e p. 226.

[7] Ginanni MDCCLVI, p. 131. Di Crollanza 1878, p. 479.

[8] Lampe-Simoncini 1988, p. 243. Nell'etimologia popolare locale, il nome Pignataro si fa risalire a un sito di pini (*pinetarium* = luogo di una pineta) che doveva trovarsi proprio nei pressi del luogo ove sorgerà il centro abitato di Pignataro Interamna.

[9] Manno 1907, p. 45.

La tesi accreditata fa risalire il toponimo di «Pignataro»[10] all'antica tradizione e consuetudine locale della lavorazione dell'argilla, diffusa anche nei distretti di Arpino, Broccostella (località Cretaro e Pignataro), Ceprano, Ferentino, Pontecorvo, Veroli[11] e nel territorio dell'attuale Pignataro Interamna[12]. Uscivano da queste officine di "fornaciari" prodotti come cannate, pignatte, boccali, tegami in terracotta e non solo ma anche laterizi, quali mattoni, tegole e canali. Questa lavorazione dell'argilla del Liri potrebbe risalire all'età romana[13]; tale attività potrebbe aver avuto un accrescimento nel medioevo. Come pure il termine pignatta[14], derivante dalla locuzione «*pineata*», indicherebbe che nel medioevo indicava un recipiente fittile, a forma di *pinea* (i vasi pineati), vale a dire di pigna, il frutto del pino[15].

Il suffisso *Interamna* viene aggiunto nel 1862 con l'Unità d'Italia per distinguere da altri paesi con la stessa denominazione. Con Regio Decreto del 09-11-1862 n. 977, in omaggio all'antica colonia romana il Comune divenne «Pignataro Interamna». A stabilirlo, una circolare del 28 giugno del Ministero dell'Interno trasmesso ai comuni interessati, individuati in una nota del successivo 30 giugno.

L'esigenza nasceva dalla possibilità che molti paesi potessero essere confusi con altri omonimi; nel caso specifico con Pignataro in Campania[16], che infatti, per lo stesso motivo,

---

[10] Il «Pignataro» (*pignatàru, pignattàro, pentolàjo, figulus.* Del Bono MDCCLIV, p. 190; *Pgnatar. Pentolaio, Stovigliaio, Catinaio, Vasaio.* Ferrari 1820, p.190; Ferrari 1835, p. 413) è «colui che vende, fa o aggiusta pignatte» (*pentole, pentolajo, vascularìus, figulus*, Pasqualino MDCCXC p. 102) ed è dovuto a qualche luogo bottega o fornace per la lavorazione delle pignatte attorno a cui, probabilmente, si sviluppò il paese.

[11] Pannuzi 2007, p. 212.

[12] Biddittu-De Acutis-Pietrobono 2015, p. 236.

[13] Per la vicina *Interamna Lirenas.* Darini 2016, pp. 29-45.

[14] Pignàtta opignàtas. f., che anticamente fu anche: pignàtto o pignàtos. m. [*Pignata.* Ferrarii MDCLXXVI, p. 233; *Pignatta.* Menagio MDCLXXXV, p. 371; *Pignàta.* Del Bono MDCCLIV, p.189; *Pignata.* Pasqualino MDCCXC p. 102; *Pignata.* FERRARI 1820, p. 190; *Pignatta.* Muratori MDCCCXXXIII, p. 235; *Pgnatt.* Ferrari 1835, p. 413; *Pignatta (Pignàta)*. Pietrobono 2009, sessione poster]. Nel dialetto bolognese il termine maschile (*Pgnatt, Pignatto*) s'appropria quasi sempre al vaso piccolo, il femminile (*Pgnatta, Pignatta*) al vaso grande, ma in italiano non vi è alcuna differenza fra *Pignatto* e *Pignatta.* Ferrari 1835, p. 413.

[15] Giannetti 1988, p. 523; Giannetti 1982, p. 12.

[16] I due Comuni di Pignataro, prima del 1927 appartenevano uno (Interamna) al Circondario di Sora e l'altro (Maggiore) al Circondario di Caserta, ma tutti e due facevano parte della provincia di Caserta (Terra di Lavoro).

nello stesso anno, diventò Pignataro Maggiore. E come negli altri casi, il suffisso aveva attinenze storiche, orografiche, topografiche, con il comune e il suo territorio. Nella relativa delibera della variazione della denominazione, adottata dal Consiglio Comunale l'11 ottobre 1862[17], si legge che «l'antica Interamna Lirenate da remotissima epoca distrutta sotto l'impero Romano distava da questo punto pochi passi e il suolo di vasta e variante pianura presenta tutto giorno gli antichi ruderi di quest'Alma Città scoverti dall'aratro e da scavi dimodochè sono appariscenti i rottami di Templi dedicati alle Gentili Deità. Dallo avanzo di quei popoli fugati dal ferro e dal fuoco fu impiantato questo comune di Pignataro più volte distrutto dalle invasioni barbare ed ora circoscritto da piacevoli colline e confinato dal fiume Liri, sorge in mezzo della detta variante pianura. Ha l'ingresso dal punto settentrionale e diviso con bell'ordine da una strada interna, un lato dei fabbricati guarda l'oriente e un altro il Mezzogiorno». Da quel giorno il paese prende il nome di «Pignataro d'Interamna», poi semplificato in «Pignataro Interamna»[18].

Nel 1927, a seguito del riordino delle Circoscrizioni provinciali[19] stabilito dal Regio Decreto n. 1 del 2 gennaio 1927, per volontà del governo fascista, quando venne istituita la provincia di Frosinone, Pignataro Interamna[20] passò dalla provincia di Caserta a quella di Frosinone[21].

Num. 288 GAZZETTA UFFICIALE 1863
DEL REGNO D'ITALIA
TORINO, Venerdì 5 Dicembre

Conto Corrente con la Posta
GAZZETTA UFFICIALE
PARTE PRIMA DEL REGNO D'ITALIA
Anno 68° Roma - Martedì, 11 gennaio 1927 - Anno V Numero 7

[17] A presiedere il Consiglio Comunale, in assenza del sindaco, è l'assessore Benedetto Vittigli; presenti i consiglieri: Silvestro Longo, Vincenzo De Monaco, Crescenzo Di Giorgio, Giuseppe Monaco, Vittorio Giovannoni, Marco Evangelista, Domenico Tiseo, Rocco D'Aguanno, Antonio Evangelista, Michelangelo Manetta, Pietro Lia, Giuseppe Cardillo, Crescenzo Calderone.

[18] Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia 1862.

[19] Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia 1927.

[20] Faceva parte del Mandamento VIII di San Germano (1863) del Circondario di Sora (1860-1926), organo amministrativo subordinato, istituito con la Legge 23 ottobre 1859 n. 3702 (nota anche come decreto Rattazzi o legge Rattazzi), alla provincia di Terra di Lavoro, con capoluogo Sora.

[21] Di Giorgio-Di Vito 2015, p. 43.

BIBLIOGRAFIA

Biddittu-De Acutis-Pietrobono 2015: ITALO BIDDITTU, ROSANGELA DE ACUTIS, SABRINA PIETROBONO, *Sorgenti, trasporto e conservazione dell'acqua tra Medioevo ed età moderna nel Lazio: nuovi dati di indagine dalla Valle Latina*, in *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale.* Palazzo Turrisi. Lecce, 9-12 settembre 2015, vol. 2, a cura di Paul Arthur, Marco Leo Imperiale, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze 2015.

Chronica Sacri Monasterii Casinensis 1668: *Chronica Sacri Monasterii Casinensis*, ex Officina Ludovici Billaine, Lutatiae Parisiorum 1668.

De Angelis-Curtis 2013: GAETANO DE ANGELIS-CURTIS, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia*, Cdsc-Onlus, Cassino 2013.

Di Crollanza 1878: GOFFREDO DI CROLLANZA, *Enciclopedia Araldico – Cavalleresca: Prontuario Nobiliare*, Pisa, direzione Giornale Araldico 1876-1877, Stab. Tipografico Cappelli, Rocca San Casciano 1878.

Darini 2016: ANGELO DARINI, *Interamna Lirenas. Il Santuario Extraurbano, Ex Voto e gli Spazi di Culto*, Idea Stampa, Cassino 2016.

Del Bono MDCCLIV: MICHELE DEL BONO (padre), *Dizionario Siciliano Italiano Latino*, vol. terzo, Stamperia di Giuseppe Gramignani, Palermo MDCCLIV.

Di Giorgio-Di Vito 2015: FRANCESCO DI GIORGIO, ERASMO DI VITO, *Memorie di un Popolo*, Comune di Pignataro Interamna, Idea Stampa, Cassino 2015.

Ferrari MDCLXXVI: OTTAVIO FERRARI, *Origines Lingvæ Italicæ*, Typis Petri Mariæ Frambotti Bibliopolæ, Patavii MDCLXXVI.

Ferrari 1820: CLAUDIO ERMANNO FERRARI, *Vacabolario Bolognese, Co' Sinonimi, Italiani e Frenzesi*, Tipografia Nobili, Bologna 1820.

Ferrari 1835: CLAUDIO ERMANNO FERRARI, *Vacabolario Bolognese-Italiano*, Seconda Edizione, Tipografia della Volpe, Bologna 1835.

Galdi 2017: AMALIA GALDI, *Alle origini dell'aureum saeculum desideriano: Montecassino tra i secoli X-XI*, in *Mélanges de l'École Française de Rome, Moyenâge*, MEFRM, Vol. 129-2 (pp. 439-465), École Française de Rome, Roma 2017.

Gattola 1734: ERASMO GATTOLA, *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis, Accessiones I*, Sebastianum Coleti, Venetiis 1734.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia 1862: *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 288, Decreto n. 977 del 09-11-1862, venerdì 5 dicembre, Torino 1862.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia 1927: *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, parte prima, a. 68º, Roma, martedì 11 gennaio, anno V, n. 7, numero di pubblicazione 50, Regio Decreto-Legge 2 gennaio 1927, n. 1 (raccolta 1927), Riordinamento delle circoscrizioni provinciali.

Giannetti 1982: ANTONIO GIANNETTI, *Tre vasai nelle nostre contrade ai tempi di Roma*, in «Lazio Sud, Periodico di Cultura e Attualità del cassinate», a. I, n.1, Tip. Pontone, Cassino 1982.

Giannetti 1988: ANTONIO GIANNETTI, *Notiziario Archeologico Ciociaria e zone limitrofe I e II*, Tip. Pontone, Cassino 1988.

Ginanni MDCCLVI: MARC'ANTONIO GINANNI, *L'arte del blasone*, Guglielmo Zerletti, Venezia MDCCLVI.

Lampe-Simoncini 1988: CORRADO LAMPE (a cura di), Aldo Simoncini (foto di), *Stemmi e Sigilli*, Regione Lazio, Linea Editrice, Roma 1988.

Lena 1982: GAETANO LENA, *INTERAMNA LIRENAS. Città importante in epoca romana. Oggi del tutto scomparsa. Rare tracce fra le zolle della contrada Termine (Cardillo)*, in «Lazio Sud, Periodico di Cultura e Attualità del cassinate», a. I, n.10, Tip. Pontone, Cassino 1982.

Manno 1907: ANTONIO MANNO (a cura di), *Vacabolario Araldico*, Ufficiale, seguito dal dizionaretto di voci araldiche francesi, tradotte in italiano, Consulta Araldica, Stab. Giuseppe Civelli, Roma 1907.

Menagio MDCLXXXV: EGIDIO MENAGIO, *Le Origini della lingua italiana.* Appresso Giovani Antonio Chouët, Geneva MDCLXXXV.

Muratori MDCCCXXXIII: LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, con note dell'abate Gaetano Cenni, Tomo Quinto, Leonardo Marchini, Firenze MDCCCXXXIII.

Pannuzi 2007: SIMONA PANNUZI, *Produzioni di ceramica da fuoco dal tardomedioevo all'età moderna in area romana e nel Lazio meridionale*, in Rita Lavagna (a cura di), *La ceramica da fuoco e da dispensa nel basso medioevo e nella prima età moderna*, Centro ligure per la storia della ceramica, Albisola, Atti del XXXIX convegno internazionale della ceramica (Savona 2006), Edizione all'Insegna del Giglio, Firenze 2007, pp. 203-223.

Pantoni 1982: ANGELO PANTONI, *Notizie storiche sull'attuale centro*, in «Lazio Sud», a. I, n. 10, Tip. Pontone, Cassino 1982.

Pasqualino MDCCXC: MICHELE PASQUALINO (abate), *Vocabolario Siciliano Etimologico, Italiano e Latino*. Tomo Quarto, Reale Stamperia, Palermo MDCCXC.

Pietrobono 2009: SABRINA PIETROBONO, *Del Nome, Dell'Uso e Dello Spazio: "Pignatte" e "Cannate" nella Media Valle Latina (FR)*, IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo, Sessione Poster, Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del vicino Oriente, Venezia 2009.

Scandone 1956: FRANCESCO SCANDONE, *Roccasecca Patria di S. Tommaso De Aquino*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro» pubblicato a cura della società di Storia e Patria di Terra di Lavoro, a. I, vol. I., Tip. Salvatore Farina, Caserta 1956.

Tosti 1842: LUIGI TOSTI, *Storia della Badia di Monte-Cassino. Dall'anno di sua fondazione fino ai nostri giorni.* Tomo primo, Stabilimento Poligrafico Filippo Cirelli, Napoli 1842.

Su alcune rappresentazioni di San Germano e Montecassino del XIII secolo

di

Arturo Gallozzi

Innumerevoli e varie sono le rappresentazioni che illustrano la città di San Germano e l'abbazia di Montecassino (miniature, incisioni, stampe, disegni, dipinti ecc.), tra queste rivestono un certo interesse quelle contenute in alcuni manoscritti del XIII secolo, perché, oltre ad essere una primissima testimonianza grafica di quest'ambito territoriale, costituiscono un elemento paradigmatico delle successive rappresentazioni.

In proposito, un interessante *corpus* cartografico di carattere storico è riferibile alle carte itinerario. Queste rappresentano una delle forme più antiche di descrizione geografica, con essenziali riferimenti a strade, città, luoghi, manufatti ecc. lungo un particolare percorso; redatte generalmente sia per uso privato sia per finalità militari o amministrative, o ancora per fini religiosi di pellegrinaggio o di conquista. Possono distinguersi due diversi tipi d'itinerari: scritti (*itineraria adnotata*) e figurati (*itineraria picta*) cioè con rappresentazione cartografica. Tra questi ultimi, forse il più famoso è la *Tabula Peutingeriana*, scoperta nel 1507, conservata attraverso una copia del XIII secolo, restituisce l'immagine di uno spazio geografico risalente al periodo tardo-romano del IV-V sec. d.C. Più avanti, in epoca medievale, mentre le carte nautiche aprivano nuovi orizzonti

Fig. 1. Mattew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam* (Londra, BL, Ms. *Royal* 14 C. VII), dettagli: sopra autoritratto f. 6r, sotto sul letto di morte f. 218v.

alla rappresentazione geografica, anche nella cartografia terrestre si assiste a un recupero e reinterpretazione delle antiche tradizioni degli *itineraria picta*. Un contesto particolare è rappresentato nell'itinerario figurato di Matthew Paris (Fig. 1), monaco benedettino (1200 c.a-1259)[1], «*Iter de Londinio in Terram Sanctam*», che percorre i luoghi da Londra a Gerusalemme e rappresenta l'unico *itinerarium pictum* medievale giunto fino a noi. Il cammino si sviluppa tra le principali città europee e i maggiori centri di pellegrinaggio della cristianità romana, in un viaggio che attraversa anche i margini del Mediterraneo. Il porto di approdo è l'antica città di Acri definita, con una nota latina sulla mappa, come «la speranza e il rifugio di tutti i cristiani in Terra Santa», che insieme a Gerusalemme (*Civitas Ierusalem*), circondata da un muro merlato, illustra la fine del viaggio.

Il manoscritto cartografico è considerato la prima descrizione grafica, in un contesto unitario, delle città europee. La mappa fu creata da Matthew intorno alla metà del XIII secolo e fu allegata alla sua *Chronica majora*, cronaca della storia del mondo dalla creazione al 1259. Di questo importante codice medievale, ci sono giunti tre esemplari manoscritti. Due sono conservati presso il «Corpus Christi College di Cambridge» (con segnatura Ms. 26 e Ms. 16, quest'ultimo incompleto e lacunoso), il terzo è custodito nella British Library di Londra («Ms. *Royal* 14 C. VII»)[2]. Inoltre, il manoscritto «*Cotton Nero D. I*» sempre della British Library[3], ai ff. 73r-202r, contiene il *Liber additamentorum*, appendice documentaria e unità inscindibile delle Cronache[4]. Disegnato, probabilmente, sulla base d'itinerari scritti costituiti da semplici elenchi di luoghi, l'*Iter de Londinio* è una trasposizione grafica delle varie tappe, rappresentate da simboli iconici che identificano le città del viaggio, a volte arricchite con particolari decorazioni aggiuntive.

Le città, costiere e non, si presentano secondo un codice gerarchico, con spesso una compresenza di torri merlate e campanili, volendo forse distinguere gli edifici civili da quelli religiosi. L'*Iter* presenta, nella sua straordinaria successione di "corridoi" verticali,

---

[1] Matthew Paris (Matteo di Parigi, Matthaeus Parisiensis, Matheus de Parisiis, Matthew the Parisian) divenne monaco il 21 gennaio 1217 nell'importante abbazia benedettina di Saint-Albans, fondata nel 793 dal potente re anglosassone Offa di Mercia, nell'Hertfordshire, contea dell'Inghilterra orientale. La bibliografia su Matthew Paris e sull'*Iter de Londinio* è sterminata e tra i testi italiani più completi si segnala il lavoro di Salvatore Sansone, *Tra cartografia politica e immaginario figurativo. Matthew Paris e l'Iter de Londinio in Terram Sanctam*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi studi storici, 84, Roma 2009, al quale si rimanda anche per i copiosi riferimenti bibliografici.

[2] Dei tre esemplari, i manoscritti «Cambridge, Corpus Christi College Ms. 16» e il «London, British Library, Ms. *Royal* 14 C. VII» sono stati realizzati quasi interamente di prima mano da Matthew Paris, mentre il «Cambridge, Corpus Christi College Ms. 26» fu redatto sotto la sua supervisione.

[3] Di seguito, nel testo, i citati manoscritti saranno indicati con le seguenti sigle: Cambridge, Corpus Christi College 16: Ms. 16; Cambridge, Corpus Christi College 26: Ms. 26; London, British Library, Ms. *Royal* 14 C. VII: Ms. R14; London, British Library, Ms. *Cotton Nero* D. I: Ms. CN.

[4] Una rappresentazione più sintetica dell'*Iter* è contenuta nei ff. 183v-184r del *Liber additamentorum*, ove, rispetto agli altri manoscritti, il percorso si ferma in Puglia.

TRAPES.
LA TERRE DE SECLIE
LA MARCHE.
LIVRE
BRANDIZ
LIMOGE
BORDEAUX
BALOINNE LA GRASSE
PISE
FLORENCE
ROME
APULIA
ROUEN
LA MARCHE
SURIE
BIZOCHE
ARCHES
FUTURS

Fig. 2 (pagina precedente). Mattew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam*. Cambridge, Corpus Christi College Ms. 26, f. IIIr. Tratto dell'*Iter* da Monte Bardone (in basso a sx, uno dei valichi preferiti dai pellegrini diretti a Roma sull'antico tracciato della via Francigena) alla Sicilia. In alto, alla sinistra di Roma, la Terra di Lavoro con San Germano e Montecassino.

Fig. 3 (sotto). Mattew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam* (Londra, BL, Ms. *Royal* 14 C. VII), f. 4r, particolare. Vedute: della città di Roma con il Tevere; della Terra di Lavoro; della città di San Germano e Montecassino.

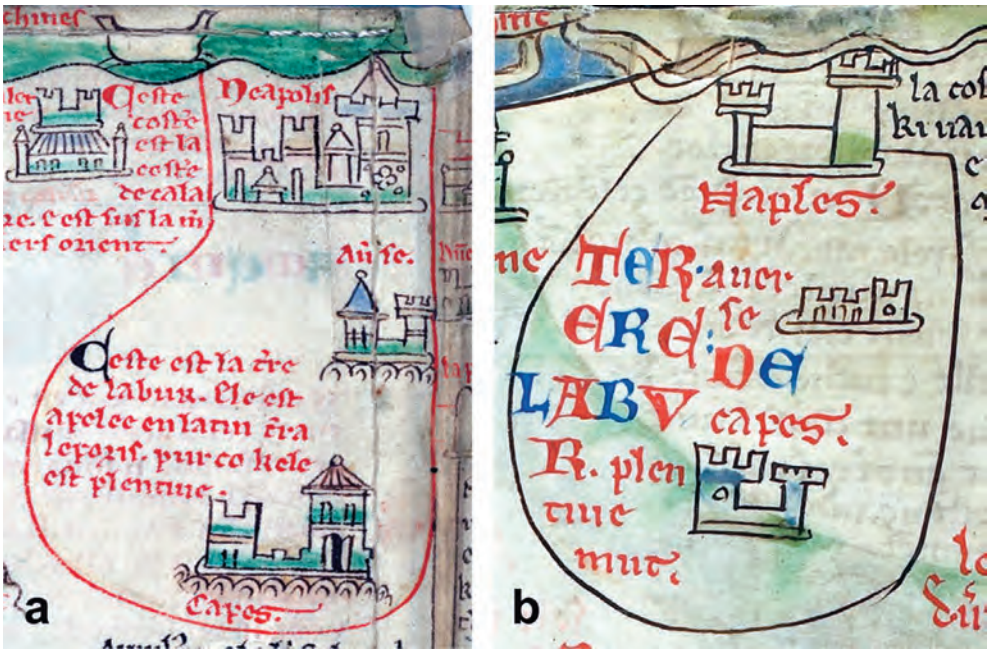
le città e le emergenze monumentali disegnate in forma ideogrammatica, rese generalmente in proiezione frontale o pseudo-prospettica.

Le località indicate e i percorsi rappresentati sono saldamente integrati nella realtà geografica, con caratteristiche ben definite, come fiumi, colline ed edifici importanti, individuando, anche, lungo il tragitto, interessanti tracciati alternativi. Lo sviluppo dell'*Iter* è organizzato in colonne verticali, identificate da listelli di colore blu, ocra o verde, all'interno delle quali le città e le principali tappe sono disegnate a penna con finiture ad acquarello (Fig. 2). Il nord è in basso e il sud in alto, pertanto il verso di lettura del viaggio segue l'andamento dal basso verso l'alto per ogni colonna.

Le innumerevoli e dettagliate rappresentazioni cartografiche, del cronista Matthew, testimoniano come - per lui - sia ben definito il principio che, nella storia dell'uomo, la cartografia conta al pari della cronologia.

Nell'Itinerario la descrizione del passaggio in Italia inizia dopo l'attraversamento della Provenza, con il superamento del passo del Moncenisio «*Le Munt Senis kem passe ki va en Lumbardie*», tocca Roma, l'*Urbs cristiana* (… *terminus itineris multorum et laborum inicium* …), e arriva fino in Puglia - luogo di partenza dei pellegrini per la Terrasanta - per poi dirigersi verso Acri e quindi Gerusalemme. La sezione dell'*Iter* che è qui presa in esame ricade nel percorso a sud di Roma, limitatamente alla città di San Germano, all'abbazia di Monte Cassino e alla Terra di Lavoro (Fig. 3), così come rappresentate, con le varie differenze presenti nei relativi manoscritti (Ms. 16, Ms. 26, Ms. R14, Ms. CN).

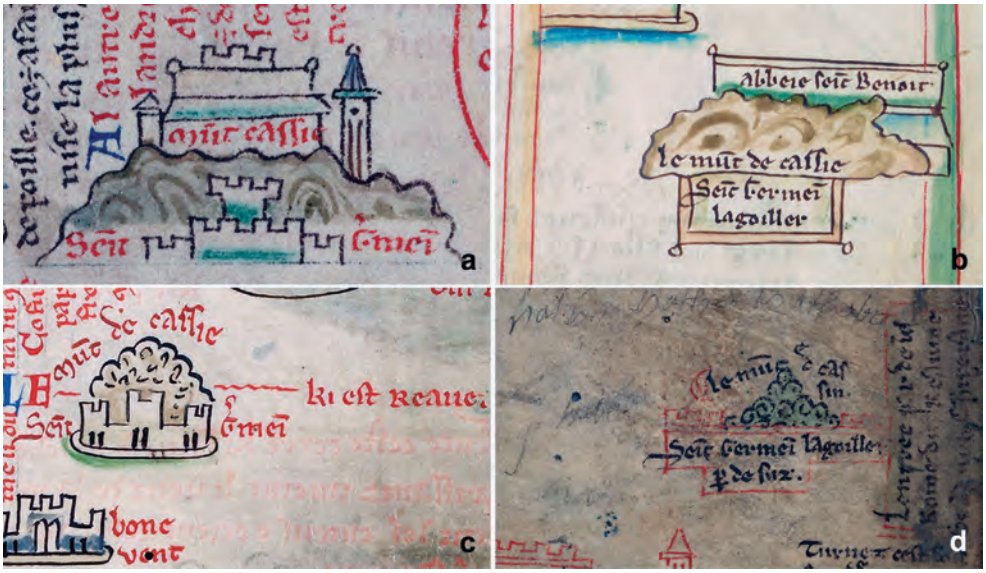
Fig. 4. Mattew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam*. Particolare della Terra di Lavoro con le città di Aversa, Capua e Napoli. a. Ms. 26, f. IIIr; b. Ms. *Royal* 14 C. VII, f. 4r.



Lasciata Roma verso Reggio Calabria (*Rise*), il percorso incontra la Terra di Lavoro che perimetra le città di Capua (*Capes*), Aversa (*Averse*) e Napoli (*Naples*) (Fig. 4). Nel Ms. 26 si legge: «*Ceste est le Terre de labur. Ele est apelee en latin terra leporis pur co kele est plentine*», mentre nel Ms. R14: «*Terere de labur plentine mut*», e accanto a Napoli, in lingua, è presente una nota che indica: la costa del mare che va verso Pisa, Genova e Marsiglia. Uscendo da Roma, la mappa indica anche il percorso alternativo che passa per la tappa di Monte Cassino (*Munt de Cassie*) e San Germano (*Seint German*), quindi prosegue per Benevento (*Bonevent*). Differenti sono le immagini ideogrammatiche di San Germano e Montecassino nei vari manoscritti. Nel Ms. 16 si legge «*Le munt Cassin et seint Germain la goille per de suz*», mentre nel Ms. CN oltre alla cinta di San Germano (*Seint Germei la goiller*) e al rilievo di Monte Cassino (*le munt de Cassie*) è indicato anche l'edificio abbaziale «*abbei Seint Benoit*» (Fig. 5). Singolare e significativa è la raffigurazione e la resa iconica della tappa cassinese, con Monte Cassino sulla cui sommità è raffigurata l'abbazia di San Benedetto e, a valle, la città di San Germano, come unico contesto, che prelude alle più note rappresentazioni successive, che saranno sempre caratterizzate dalla sequenza città, monte, abbazia.

Tra le molteplici fonti, che probabilmente Matthew utilizzò per illustrare e delineare il suo *Iter*, in ragione di altre corrispondenze, si può ipotizzare che il monaco cronista

Fig. 5. Mattew Paris, *Iter de Londinio in Terram Sanctam*. Particolare Montecassino e San Germano: a. Ms. 26 (f. IIIr); b. Ms CN (f. 184r); c. Ms. R14 (f. 4r); d. Ms. 16 (f. IIIr).



avesse a sua disposizione, nella biblioteca dell'abbazia di Saint-Albans, il testo *Ex gestis Henrici II et Ricardi I* di Ruggero di Hoveden (Floruit 1174-1201)[5]. Ruggero, viaggiò al seguito di Filippo II Augusto (1165-1223) nella Terza Crociata (1189-1192), e nel suo lavoro si riscontra una stretta corrispondenza tra quanto descritto nelle *Gesta* e l'*Iter*, soprattutto nel percorso di Filippo II dalla Puglia a Roma, nel suo viaggio di ritorno in Francia, nel 1191. In questo, con piena aderenza alle tappe dell'*Iter* di Matthew, si racconta come Filippo II entrò nella *Terra Laboris* attraverso Benevento e Capua, giungendo in San Germano, ai piedi di Monte Cassino «*… Et deinde transitum fecit per Beneventanum … et per Sanctum Germanum villam bonam, que est sita ad pedem Montis Cassie. Cassia est mons magnus et excelsus, in cujus summitate est nobilis abbatia, in qua requiescit corpus Sancti Benedicti, et ipsa est in terra imperatoris Romanorum. Et ad Sanctum Germanum, qui est ad pedem montis Cassie, deficit Terra Laboris et incipit Campania …*»[6]. Inoltre Matthew ebbe sicuramente a disposizione notizie dirette dagli appunti di viaggio di Riccardo conte di Cornovaglia (1209-1272), influente fratello del re Enrico III d'Inghilterra (1207-1272), al ritorno dalla crociata del 1240-1242. Tra l'altro

[5] Cfr. S. Sansone, *Tra cartografia politica e immaginario figurativo* ... cit., pp. 83-89.

[6] Cfr., per il testo dell'itinerario di Filippo II Augusto dalla Terrasanta a Parigi, *Ex gestis Henrici II et Ricardi I*, in Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores*, XXVII, ed. F. Liebermann, Hannoverae 1885, pp. 130-131.

l'attendibilità e la varietà delle fonti, utilizzate nella *Chronica Majora*, trovano riscontro nell'importanza dell'abbazia di Saint-Albans, che grazie alle ripetute frequentazioni di influenti personaggi (legati papali, vescovi, ufficiali regi ecc.) che periodicamente visitavano il monastero (lo stesso Enrico III soggiornò in abbazia almeno nove volte) consentirono a Matthew di attingere a esclusive notizie, sia politiche che ecclesiastiche, di prima mano.

La redazione della *Chronica Majora*, vide impegnato Matthew, non solo come autore, ma anche come *scriptor*, illustratore, miniatore e cartografo, testimoniando le sue notevoli capacità artistiche. A lui si devono, oltre l'itinerario tra l'Inghilterra e la Terrasanta, anche celebri carte geografiche dell'Inghilterra, tra le più antiche oggi conservate. Matthew, divenuto cronista di Saint-Albans nel 1236, continuò la cronaca di Ruggero di Wendover (*Flores historiarum*); il suo lavoro è considerato una delle migliori cronache inglesi, per la ricchezza dei particolari e per l'approccio vivace e attendibile degli avvenimenti descritti. L'anno della morte di Matthew (1259) è segnalato da Thomas Walshingam, che - nelle sue *Gesta abbatum monasterii Sancti Albani* - lo ricorda come «*Vir … innumeris virtutibus plenus, historiographus ac cronographus magnificus …*».

Dibattute e articolate sono le molteplici e diversificate interpretazioni, che hanno interessato gli storici in età contemporanea, sulle finalità di questo importante documento cartografico medievale. Alcuni hanno associato l'*Iter* alla descrizione del tragitto relativo alla crociata del 1240-1242 di Riccardo di Cornovaglia[7]. Altri hanno visto nell'itinerario un percorso "spirituale" concepito per consentire ai monaci benedettini di Saint-Albans di immaginare il pellegrinaggio in Terra Santa, senza abbandonare la loro abbazia; favorendo, attraverso la rappresentazione della Gerusalemme terrena - posta al centro della "storia della salvezza", la contemplazione della Gerusalemme celeste[8]. Altri studiosi hanno, invece, analizzato le carte di Matthew come illustrazioni a corredo dei suoi scritti e delle sue cronache[9].

In ogni caso, l'*Iter* resta uno straordinario documento che, anche se in forma ideogrammatica, ci restituisce l'immagine grafica di molte città europee e in particolare italiane, tra le quali il binomio San Germano e Montecassino rappresenta una delle primissime raffigurazioni di questo territorio.

---

[7] Richard Vaughan, *Matthew Paris*, University Press, Cambridge 1958; Hans-Eberhard Hilpert, *Kaiser - und Papstbriefe in den Chronica Majora des Matthaeus Paris*, Klett-Cotta, Stuttgart 1981.

[8] Daniel K. Connolly, *Imagined Pilgrimage in the Itinerary Maps of Mathew Paris*, in «Art Bulletin», 81/4, 1999, pp. 598-622; Id., *The Maps of Matthew Paris: Medieval Journeys through Space, Time and Liturgy*, Boydell Press, Woodbridge 2009.

[9] Suzanne Lewis, *The Art of Matthew Paris in the "Chronica Majora"*, University of California Press, Berkeley 1987. Ulteriori studi sull'*Iter de Londinio* sono in: Katharine Breen, *A crusading habitus*, in «Imagining an English Reading Public, 1150–1400», Cambridge University Press, 2010, pp. 122–171; 245–252; Alessandro Scafi, *La road map di Matthew Paris*, in «L'Osservatore Romano», 16.09.2011.

Marco Mazzaroppi ad Arezzo

di
Alberto Mangiante

Durante questo lungo periodo forzato di quarantena ho cercato di sistemare un po' di materiale d'archivio, senza peraltro, in verità, riuscire nel mio intento, ma questo mi ha permesso di ritrovare materiale che avevo dimenticato, come degli appunti e delle foto fatte ad Arezzo nel 2007 in occasione della mostra dedicata a Piero della Francesca. Dopo aver visitato i vari luoghi della città in cui la mostra era organizzata, entrammo in una chiesa, in una piazzetta quasi deserta al centro di Arezzo e, un po' meravigliato, nella seconda cappella a sinistra notai esposto sull'altare un quadro con San Benedetto e Santa Scolastica.

Con mia sorpresa vidi che sulla balaustra della cappella, la didascalia attribuiva l'opera ad un pittore aretino, Giuseppe Santini, il quale era considerato anche l'autore di un altro dipinto esposto nella cappella successiva, quella dedicata a San Gregorio.

Badia di Arezzo - Quadro raffigurante San Benedetto e Santa Scolastica. Un'opera simile era presente sull'altare della Cripta di Montecassino prima del rifacimento beuronense.

Badia di Arezzo - Particolari del quadro raffigurante S. Benedetto e S. Scolastica. Nell'immagine in alto i due Santi con sullo sfondo l'Abbazia di Montecassino; nell'immagine a destra l'anfiteatro e la zona di *Casinum*.

Vedendo i quadri ho pensato che fossero opera di Marco Mazzaroppi e non del Santini, tesi che è stata poi confermata da recenti studi.

Come si poteva giustificare la presenza di un autore, prettamente operativo nell'ambito cassinese, in quel contesto?

La risposta è arrivata solo dopo, facendo alcune ricerche sulla storia dell'edificio. La chiesa, con tutto il complesso, è più nota come Badia di Arezzo ed è dedicata alle SS. Flora e Lucilla. La chiesa fu eretta nel XIII secolo dai Benedettini anche se la presenza di un monastero benedettino in città è attestato già nel 773. I monaci vi dimorarono fino alla soppressione napoleonica, quando, per effetto delle leggi eversive, il monastero venne occupato dallo Stato e la chiesa affidata al clero secolare. La presenza del pittore di San Germano si può spiegare solo con la richiesta fatta dai monaci Aretini alla casa benedettina per eccellenza, Montecassino,

di avere dei dipinti che più da vicino esaltassero la figura di San Benedetto e dei Santi benedettini eccellenti come Santa Scolastica e San Gregorio. Il Mazzaroppi aveva poi il vezzo, se così si può dire, di raffigurare, in ogni dipinto dove era presente San Benedetto, sia l'Abbazia sia la sottostante San Germano con i monumenti dell'antica *Casinum*. Questo è ben visibile nell'opera conservata nella Badia di Arezzo dove, tra i due Santi, è presente l'anfiteatro della città romana e un altro particolare molto interessante, ossia un grande palazzo, al di sopra dell'anfiteatro, che potrebbe essere l'edificio costruito dal vescovo Raimondo quando Montecassino fu elevato a Vescovado, oppure quello edificato dal Cardinale D'Aragona al tempo della Commenda. Confrontando, quindi, le immagini aretine qui allegate e le opere presenti a Montecassino, si possono notare dettagli che poteva dipingere solo chi conosceva il luogo.

Scorrendo, poi, il volume che Liletta Fornasari ha dedicato a Bernardino Santini e al figlio Giuseppe, ho trovato che nel Museo Civico è conservato un altro dipinto, «La visione di San Filippo», attribuito sempre a Giuseppe Santini, ma molto probabilmente del Mazzaroppi. Il tema, con San Benedetto che chiede alla Vergine protezione per l'Abbazia, riprende quello di un dipinto conservato a Montecassino, con l'unica differenza che in quest'ultimo il Santo indica il cenobio cassinese.

«Visione di San Filippo», Museo Statale di Arezzo. È stato attribuito a Giuseppe Santini, ma sicuramente del Mazzaroppi (Foto dal libro *Bernardino Santini* **di Liletta Fornasari).**

Chissà se altri dipinti, sempre con soggetto San Benedetto e Santa Scolastica, sono conservati in altri monasteri benedettini?

Un quadro con questo tipo di iconografia, ad esempio, si può vedere in un documentario di History Channel, del 2015, su alcuni alti ufficiali nazisti in fuga verso l'Argentina che facevano tappa nell'Abadia de Samos, nella Spagna settentrionale lungo il cammino per Santiago de Compostela. In un passaggio del filmato è visibile un quadro, molto simile a quelli descritti finora, potenzialmente attribuibile a Mazzaroppi.

Per questo motivo contattai tramite email il bibliotecario del convento per avere notizie più dettagliate o immagini del quadro senza però ricevere risposta. La presenza di tutti questi quadri potrebbe far pensare ad una bottega molta attiva nella città di San Germano, dedita a soddisfare le varie richieste che arrivavano al monastero benedettino di Montecassino.

In alto: Frame del documentario di History Channel. Sullo sfondo si vede il quadro con San Benedetto e Santa Scolastica.
In basso: Immagine dell'anteguerra del quadro «La Vergine con i SS Benedetto e Scolastica» conservato a Montecassino, la cui parte inferiore è andata distrutta, che presenta lo stesso schema del dipinto conservato in Spagna.

Storia di un quadro di Raffaello a Montecassino

di
Chiara Mangiante

In questo 2020 si celebrano i 500 anni dalla morte di Raffaello Sanzio e anche noi vogliamo celebrare questo anniversario con una curiosità che lega l'Abbazia di Montecassino al grande artista urbinate. Anche il Monastero Cassinese conservava un quadro del grande Maestro raffigurante *La Sacra Famiglia*, di cui però non abbiamo più notizie.

La descrizione del dipinto è riportata da Flavio Della Marra[1] nella sua opera storica sul Cenobio benedettino. Nella parte in cui parla delle *Stanze di San Benedetto*, Della Marra scrive: «Di Raffaello da Urbino. Una Beata Vergine che scuopre il Bambino disteso a dormire col Battista, che lo sta contemplando da un lato, e San Giuseppe dall'altro di palmi 4 di altezza e tre di larghezza».

Stampa de *La Sacra Famiglia* con in basso la scritta «*Ex celeberrima Raphaelis Urbinatis tabula apud Montem Cassinum extante*».

Il dipinto rimase a Montecassino fino al 1799 quando le truppe francesi, guidate dal generale Jean Étienne Championnet[2], occuparono il monastero e lo depredarono di opere d'arte, di ogni oreficeria della basilica e di preziosi documenti di archivio. Tra i tanti beni saccheggiati, il generale Championnet portò via il dipinto de *La Sacra Famiglia*. Durante gli anni i tentativi da parte dell'Abbazia di recuperare il quadro furono vani e ad oggi si sono perse le tracce del prezioso dipinto.

---

[1] F. Della Marra, *Descrizione Istorica del Monastero di Montecassino*, cap. XIII, Napoli 1775, p. 269.

[2] Jean Étienne Championnet, generale francese, in Italia guidò l'Armata di Roma che doveva proteggere la Repubblica Romana contro le minacce del Regno di Napoli. Sconfisse l'esercito napoletano nella battaglia di Civita Castellana il 5 dicembre 1798 e riconquistò così la città di Roma. Invase il Regno di Napoli e il 30 dicembre le truppe francesi giunsero a Cassino con Championnet che prese alloggio nel palazzo badiale. Poi l'11 gennaio 1799 riuscì a stipulare un vantaggioso armistizio con il vicario del re Ferdinando IV a Sparanise ma il 23 gennaio conquistò la città di Napoli non essendo state rispettate le condizioni poste dall'armistizio e instaurò la Repubblica Partenopea. Il 10 maggio 1799 le truppe francesi attraversarono di nuovo Cassino per far ritorno in patria. Saccheggiarono il monastero di Montecassino e incendiarono una parte della città causando notevoli danni e un gran numero di morti.

Dalla *Storia della Badia di Montecassino* di don Luigi Tosti*

Montecassino e Cassino tra la fine del 1798 e l'inizio del 1799

L'articolo di Chiara Mangiante sul dipinto di Raffaello a Montecassino ci offre l'occasione per ripercorrere i fatti accaduti in coincidenza del doppio transito dell'armata repubblicana francese nella badia e nella sottostante città di San Germano, attraverso la ricostruzione degli avvenimenti offerta da d. Luigi Tosti, monaco cassinese tra i più importanti storici d'Italia. Il passaggio delle truppe del gen. Championnet, il francese che saccheggiò Montecassino «da saraceno» in «quarantott'ore d'infernale dimora», dette inizio a un lungo e duro periodo per l'abbazia, protrattosi per tutto il secolo, in cui soffrì per le disposizioni, le norme, i provvedimenti adottati dai vari regimi che si susseguirono. Le leggi sull'eversione della feudalità emanate nel cosiddetto decennio dei napoleonidi (1806-1815) portarono nel 1807 alla soppressione del monastero cassinese che dopo tredici secoli, «non per ferocia di barbari, non per furia di guerra, ma per trovata di nuovi legislatori, perì», mentre nel 1810 l'abbazia venne privata della giurisdizione ecclesiastica, sancendo così la dissoluzione della Diocesi. Dopo il 1815, con la restaurazione borbonica, Montecassino riacquisì la sua personalità giuridica e la giurisdizione ecclesiastica ma dal 1848 si trovò nel turbine della reazione borbonica con alcuni suoi monaci relegati in celle monastiche o addirittura carcerarie (i fratelli Pappalettere) oppure minacciati di tali provvedimenti di restrizione (d. Luigi Tosti). Dal 1861, con l'Unità d'Italia, anche il nuovo regime sabaudo adottò una politica di soppressione delle corporazioni religiose diretta a colpire, espropriandoli, i beni della Chiesa. L'applicazione dei «decreti giacobini» adottati con leggi del 1866 e 1867 portarono alla revoca della personalità giuridica delle corporazioni religiose e all'incameramento di un terzo dell'asse ecclesiastico immobiliare, con i monaci cassinesi che riuscirono a conservare la badia ma solo «occupandola come custodi di un bene dello Stato». Poi a metà del XX secolo, il 15 febbraio 1944, Montecassino conobbe la quarta distruzione della sua ultramillenaria storia e infine il 24 ottobre 2014 il territorio della storica Terra di S. Benedetto è confluito nella circoscrizione ecclesiastica sorana che ha assunto la nuova denominazione di Diocesi di Sora, Cassino, Aquino, Pontecorvo (gdac).

«...Intanto i francesi nel dicembre del 1798 impossessatisi delle alture d'Itri e della munitissima batteria di S. Andrea, con subito moto volsero per Lenola e Pastena, e tardi giunsero [p. 12] nella valle del Liri, per tagliare la ritirata a de Bourcard. Ottennero Sora, Isola, Arpino, poi campeggiarono Aquino, minacciando S. Germano. In sull'annottare del giorno 29 dicembre furono visti dodici cavalieri presso l'antico teatro inseguire alcuni ar-

* L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, vol. IV, libro decimo, L. Pasqualucci editore, Roma 1890 (le note a corredo di quest'articolo sono state aggiunte rispetto al testo originario).

tigiani di S. Germano, i quali presi, vennero condotti agli alloggiamenti d'Aquino, per ottenere notizia del paese e del numero delle milizie che lo guardavano. Assicurati della facilità del conquisto, il dì appresso una mano di dragoni colle spade sguainate apparvero presso S. Germano inseguenti alcuni fuggitivi dell'esercito Borbonico, e quella povera gente, che abbandonando la città, cercava in altri luoghi un ricovero ... Questi dragoni entrano finalmente S. Germano, e poiché il palazzo badiale è il più grande edificio, e locato nella estrema parte meridionale della città, a questo vennero difilato quei cavalieri. Entratane la corte, uno di loro affissò ad una finestra l'abate Cassinese D. Marino Lucarelli[1], uomo grave di anni, e reverendo per dolci e temperati costumi; e lo sforzò con grida e terribili minacce a scendere nella corte. Arresesi il venerando Prelato, temendo di peggio; il francese gli appuntò al petto, l'arma da fuoco, e villanamente frugandogli la persona, minacciandolo di morte, chiedevagli quanto si avesse di prezioso. Questo fatto chiarì tutti di qual razza fosse la presentissima invasione francese [p. 13] ... Tuttavolta gli alloggiamenti furono preparati, e gli ospiti non indugiarono a venire, e un fragore di moltissimi tamburi ne annunziò l'arrivo.

Dapprima un cento soldati a cavallo entrarono in città, e si affilarono nella piana del mercato, poi un trecento fanti cenciosi, scalzi, e moribondi per fame e per freddo presero alloggio nel convento dei Francescani[2], ed il generale di brigata Maurizio Matthieu con molti aiutanti ed officiali venne al palazzo della Badia, e tosto, tolto a guida un monaco, salì al monistero con molti uffiziali del genio, per torre dalla biblioteca le carte topografiche del regno, le quali non rinvenute, fruttarono agl'impauriti monaci un torrente di contumelie. E quella fu la prima volta, che s'intesero nella solinga Badia le voci di forestiera ferocia.

Tornato il Matthieu in S. Germano, fu messo in grande scompiglio tutto il palazzo badiale per la improntitudine e la violenza degli ospiti, che mangiando e bevendo, si facevano ognor più terribili nel richiedere anche l'impossibile. Venne la notte e dormivano que' crapulanti ma era desto il generale travagliato dalla sete dell'oro. Mandò chiamando il vecchio abate, il quale come gli fu innanzi, con piglio da masnadiere disse: recassegli sei mila ducati; dargli tempo a raccoglierli sole tre ore. Spose l'impaurito prelato: essere le arche vuole di danaro, corto il tempo per uscirne in procaccio. Ma terribili minacce e l'uscio sul viso ruppero le parole all'abate, che strettosi a consiglio con pochi monaci, tra danaro vivo, e carte di banco raccolse, Dio sa come, le sei migliaia di ducati, e mandò al generale in quella stessa notte. Il dì trentunesimo di dicembre que' primi soldati [p. 14]

---

[1] Don Marino Lucarelli da Aversa, fu abate di Montecassino dal 1797 al 1804.

[2] Il complesso fu utilizzato anche come magazzino di grano, avena e munizioni, mentre i soldati transalpini si accamparono anche nel convento di S. Domenico e nella limitrofa chiesa della SS. Annunziata. A distanza di qualche mese i danni provocati non erano stati ancora riparati. Infatti quando nella primavera del 1800 l'abate Lucarelli si apprestò a verificare i danni subiti dai luoghi di culto di Cassino, fu costretto a tralasciare la visita di quei sacri edifici che risultarono inidonei all'esercizio del culto (T. Leccisotti, S*tralcio di una visita pastorale (anno 1800)*, in «Bollettino Diocesano», n. 3, maggio-giugno 1975, p. 217).

della brigata di Matthieu, ripresi meglio gli spiriti, poichè non avevano armati nemici a combattere, si dettero ad ogni più sfrenata gozzoviglia. Era un continuo assidersi e levarsi dalle molte mense ricoperte di cibi. Uffiziali e soldati, e con essi femmine da bordello smodatamente mangiavano e bevevano; e divenuti temulenti di cibo e di vino, farneticando rompevano e spezzavano i vasi e le stoviglie, e rubacchiavano or questa or quella cosa di argento da furfanti. E mentre costoro lascivando crapulavano, altri fratelli d'arme, andavano attorno per la città, entravano le case deserte, e predavano; ed ove incontravano alcuno, come se quella fosse l'opera la più giusta e secondo natura, lo dispogliavano delle vesti, e se ne vestivano ... Alle tre ore della sera giunse in S. Germano il tenente colonnello, aiutante di campo di Mack[3], Andrea Pignatelli con un corriere di gabinetto e due trombetti, per negoziare un armistizio[4] col generale Championnet[5]. Costui il dì primo del 1799 giunse in S. Germano con due mila soldati, capo della colonna francese, di cui conduceva l'avanguardia il partito Matthieu, coi generali di brigata Bonamì, Berthier, Mcdonald, i quali tutti presero stanza nel palazzo badiale, e degl'inermi e pacifici ospiti con subite ire, e con ferocia d'inchieste fecero pessimo governo [p. 15].

... [L'abate Lucarelli] fu tratto alla presenza di Championnet, che con certa scrittura alla mano, disse: Essere in quella ordine del Direttorio di Parigi dovere la Badia di Montecassino dare nello spazio di sole tre ore cento mila ducati all'esercito francese: indugiante o riluttante, morte all'abate, esterminio al monistero. Se veramente il Direttorio pensasse a Montecassino non so ... Alcuni vecchi religiosi tentarono con umili rimostranze torcere l'animo dello Championnet da quello immoderato consiglio; ma colui infocando per bestiale fervore, li cacciò di camera, minacciando e svillaneggiando quelle sventurata ma veneranda canizie. Allora fu nel monistero fatto assai pietoso: per quitare le sfrenate voglie de' chiedenti e salvare l'abate, si tolse dalla Chiesa quell'argento, che avanzava del già dato al principe per le necessità dello Stato; croci, incensieri e due grandi statue di argento raffiguranti i santi Benedetto e Scolastica si calarono in S. Germano per contentare la volontà de' francesi. Ma, come furono tratte dai penetrali della basilica que' due santi simulacri, fu un grande scoramento: que' vecchi monaci, a cui tornava più amaro il presente, perchè soccorsi da più grande memoria di passata quiete, quasi vedevano in quelle statue, che uscivano dalle sante mura, la dipartita e l'abbandono dei santi protettori che rappresentavano. Rimasero dolentissimi, e coi sguardi accompagnavano questi ultimi avanzi delle antiche ricchezze, che non erano più per tornare. Nè voglio lasciar [p. 16]

---

[3] Karl Mack von Leiberich (1752 -1828), barone, feldmaresciallo austriaco, comandante dell'esercito del Regno di Napoli battuto nella battaglia di Civita Castellana.

[4] L'armistizio fu poi stipulato a Sparanise l'11 gennaio 1799.

[5] Il generale Jean Étienne Vachier detto Championnet (1762-1800), comandante in capo dell'Armata francese, era stato inviato a Roma a protezione della Repubblica Romana. Il 5 dicembre 1798 sconfisse l'esercito napoletano nella battaglia di Civita Castellana, quindi penetrò nel Regno di Napoli, conquistò la capitale e instaurò la Repubblica Napoletana.

con silenzio che *tra le cose preziose mandate al generale francese fu anche il famoso dipinto di Raffaello*[6]*, rappresentante la sacra famiglia: così que' monaci disperati di salute, ponevano in mani sanguinose e ribalde quel monumento di arti, che la mano del divino Urbinate condusse in seno alla pace, e sotto la ispirazione dell'eterno Bello.*

Solo trenta mila ducati si potettero raccogliere per rattenere le furie del francese da qualche fatto più violento. Malcontento, e dopo avere costretto colle armi in pugno l'abate a segnare del suo nome carte di cambio di enorme quantità in denaro, sciolse la briglia lo Championnet a que' suoi soldati, che, sotto colore di volersi approvigionare, misero tutto a sacco nel palazzo badiale. Così, dopo quarantott'ore d'infernale dimora, eruppe fuori quel generale, per andare ad osteggiare il Mack presso Capua [p. 17] ... sanguinoso documento n'ebbe il Macdonald presso Capua e Cajazzo, ove con generoso sforzo respinti dal Roccaromana, forte ed onorato cavaliere, feriti i generali Matthieu e Roisgerard, di ben cinquecento soldati, tra morti feriti e prigioni, fu scemo l'esercito francese. I feriti erano trasportati in S. Germano, e la loro vista accendeva nei popoli la speranza di rilevare la regia causa [p. 19]».

Dopo che il generale transalpino aveva «condotta S. Germano alle nuove forme di governo repubblicano», i «cittadini si acconciarono alle nuove costituzioni repubblicane», con a capo dei «municipalisti» un tal Nacci, e «levarono l'albero della libertà». Quindi seguirono cinque mesi in cui «alle minacce» di Championnet «tennero dietro le violenze» nei confronti dell'abate, dei monaci, della popolazione locale. Poi «nell'afflitta S. Germano» iniziò la reazione «per lo insorgere delle masse» le quali «sotto il manto di amore alla parte regia si davano ad ogni sorte di ribalderia». A un «disordine di ogni cosa pubblica e privata si venne» per cui si decise che «scegliesse il popolo sei cittadini, ai quali fosse confidato il giudizio della ragione civile e criminale; le masse che volevano difendere il principe si componessero sotto la disciplina delle soldatesche regolari; deponessero le armi in pubblici luoghi, da prendersi solo nei bisogni del comune; si arrolassero trenta uomini d'arme in compagnia condotta dall'antico capo della squadra baronale, i quali vegliassero alla quiete pubblica». Nel frattempo in tutto il Regno «dal fango del trivio, dal lezzo delle prigioni e delle galee eruppero i *Capi masse*» i quali «si dissero salvatori della patria, teneri soccorritori all'infortunato principe; e con questi titoli sul labbro, col sangue, colla rapina, e con nuove perfidie immolavano alle furie cittadine la patria già disonestata per mani forestiere e nemiche. Fra Diavolo, Pronio, Sciarpa, Mammone» e «tra questi capi il ferocissimo, o meglio bestia, era il Mammone, che lordava di sangue questa ultima parte del reame che si unisce allo stato pontificale; il quale in tutte le terre, che pendevano impaurite dai suoi cenni, aveva non indegni satelliti. S. Germano era tra queste, e soggiaceva ad un garzone di ferraro, che dal difetto di un occhio chiamarono *Moliterno*» un «plebeo, basso di animo, ignorante ma ardimentoso». Tuttavia «quello ch'ebbero fatto i

[6] Si tratta di Raffaello Sanzio (1483-1520) il grande pittore e architetto nato a Urbino, tra i più celebri artisti del Rinascimento.

generali francesi facevano i *capi-masse* sull'infelice badia, smungendola e divorandola, perocchè nel palazzo badiale di S. Germano avevano stanza, e grasso il vivere, e facevano un petulante ed irragionevole richiedere di danaro, che dicevano necessario al mantenimento della parte regia; ma che poi non serviva ad altro che a sodisfare, se fosse stato possibile, le ingordissime loro voglie» mentre «della città facevano pessimo governo: taglieggiavano i ricchi, imprigionavano, uccidevano». «L'abate Cassinese, ove vedeva alcuno infelice nelle mani di que' ribaldi frapponeva l'autorità sue ... ma questi pietosi uffici non valsero a strappare dagli artigli di que' forsennati quel caporale della squadra baronale, che volevasi porre alla condotta dei trenta armati per la quiete pubblica e che avrebbero infrenato l'impeto bestiale delle masse. I regi dissero quell'armigero fautore di repubblica, e mille voci si levarono contro di lui: Muoja; e senza forma di giudizio, sordi alle preghiere del venerando prelato Cassinese, que' masnadieri, che si vantavano rilevatori del trono e dell'altare, trucidarono e poi denudarono in pubblica via quello sciagurato, chiedente prete e confessione, che non ebbe». Un'altra volta «avevano le imbestiate masse designato a morte un gentiluomo di S. Germano, che chiese ed ottenne pietoso ricovero dai monaci nella Badia. Del che avuta notizia i regi, salirono al monistero e coi pugnali in mano minacciosi si sparsero in esso, cercando lo sciagurato, che non visto fu salvo. Quell'armento di belve anelanti al sangue, e di sangue lorde non è a dire come e quanta trepidazione mettesse nei pacifici monaci».

Intanto man mano che l'esercito sanfedista del cardinal Ruffo[7] si avvicinava sempre più a Napoli, le truppe francesi iniziavano a lasciare le terre del Regno di Napoli anche perché richiamate in Italia settentrionale dall'avanzata della coalizione austro-russa. A S. Germano i regi predisposero dei baluardi a difesa della città avendo scovato chissà dove «certi cannoni rugginosi abbandonati» che trasportarono e «coricarono su mucchi di pietra», così «ruppero un ponticello, trascinarono sulla via che mette in città una quercia, e si credettero chiusi ed inaccessibili». Tuttavia quelle si rivelarono solo delle «balorde fortificazioni» perché finirono per stimolare l'«ira» dei francesi. Per di più «quel fabro, detto Moliterno, che si faceva capo degl'insorti regi, satellite di Mammone, dopo avere eccitato la plebe con promesse di vigorosa difesa, raccolto quanto potè di danaro, che nell'esercizio della capitananza ne aveva ammassato non poco, ma sempre per amore del re, fuggissene con tutti i regi, ed abbandonò la città con que' cannoni di che dicemmo poc'anzi. Allora fu generale lo scoramento, e la città fu un deserto tutti riparavano ai monti. Vecchi, donne, fanciulli, piangendo e dando un addio alle mura domestiche affrettavano il passo, che debolezza del sesso, o di età, ed il carco della roba che si recavano sulle spalle ritardava. I cherici anche si dettero alla fuga, ed aperte le porte delle Chiese, pareva che Iddio le

[7] L'esercito sanfedista o della «Santa Fede» («Armata Cristiana e Reale della Santa Fede in Nostro Signore Gesù Cristo») fu un esercito popolare costituito dal cardinale calabrese Fabrizio Ruffo per la riconquista di Napoli e del Regno e la cacciata dei francesi repubblicani. Sostenuto anche da contingenti militari russi, austriaci e turchi e da una squadra navale anglo-borbonica, dopo essere partito da Pizzo Calabro il 7 febbraio 1799 riuscì a liberare man mano il territorio e a espugnare Napoli il 13 maggio 1799.

avesse abbandonate agli umani sacrilegi. Ma quelle che veramente muovevano a pietà grande erano le monache benedettine di S. Scolastica, e le *Cappuccinelle* ... Benedette dall'abate, ed accommiatate nel Signore, pigliavano l'erta dei monti e mestamente guardavano alle abbandonate loro celle, in cui era per irrompere sozza e furiosa soldatesca».

E di lì a poco tempo arrivarono i soldati francesi. C'era una «nebbia densissima, che come bianco lenzuolo ricopriva la valle» ma ad un tratto un «lontano rombo come di tuono s'intese nella valle: era il trarre dei francesi cannoni, indiritti alla misera S. Germano. A quel terribile rimbombo, si precipitarono gl'indugi: tutti fuggirono, seco recando alcune preziose reliquie, e qualche cosa della suppellettile della Chiesa, e una triste certezza non dovere più rivedere quelle mura, che tenevano come casa paterna. Presero i più nascosti sentieri dei monti che vanno verso tramontana, e convennero nella terra di Terelle, piccolo castello che giace altissimo sul fianco di monte Cairo, abitato da buonissima gente, che veramente ritrae tutta la innocenza e la beatitudine patriarcale. E qui, se è cosa di cielo l'ospitalità sulla terra, e santissima la conoscenza verso benefattori non debbo tralasciar in silenzio il nome dei Jannarelli e dei Grossi onestissime famiglie, che al vedere que' poveri monaci grami e raminghi, precorsero le loro richieste; aprirono le porte delle loro case, li accolsero come fratelli, e per buona pezza durarono negli ufficî della più amorevole ospitalità».

Dunque i francesi della colonna del generale Olivier, apprestandosi a uscire dal Regno, ritransitarono di nuovo per S. Germano e vi giunsero «come a città nemica, in cui potevano dare alle vendette libero sfogo», mettendo a ferro e fuoco l'abitato e la badia. A presidiare Montecassino erano rimasti solamente Gio. Battista Federici «grave di anni, e venerando per virtù» e con esso un giovane monaco «maestro dei novizî ... di nome Errico Maria Gattola» i quali dovettero subire le angherie, le violenze, i soprusi dei soldati, assistendo alle profanazioni e tentando di salvare gi ultimi beni, quelli culturali della biblioteca e dell'archivio. Quando i francesi se ne partirono del monastero «non rimanevano che le mura: il rimanente, guasto, o bruciato, o rapito». Volgendo lo sguardo dalla sottostante città verso la vetta del monte, si vedeva l'abbazia come «un'ardente fornace, perché il fuoco acceso in mille parti dai francesi mandava una tristissima luce dalle finestre». Pure guardando dal monte si godeva di «più lagrimevole spettacolo» con la città di S. Germano che «tutta divampava e consumavasi». Erano caduti sotto il loro ferro circa centocinquanta cittadini. I soldati francesi non avevano perdonato «a sesso ed età nella sfrenatezza dello loro libidini» abbandonandosi «ad ogni più stupida ferocia». Nelle strade e nelle vie della città si vedevano i corpi delle persone uccise «oscenamente giacere cogli ammazzati animali; e troncato il capo ai cadaveri, alla sanguinosa cervice adattavano teste di porci, ed a questi umane teste; tutto era immerso nel sangue del vino e nell'olio. Furono uccisi anche il primicerio, Tumolini, e l'arciprete, Nunzianti, della collegiata di S. Germano per aver il primo tentato di difendere una sua cognata dalle mire dei soldati e l'altro per aver continuato a esercitare il suo ministero. Due terzi delle case di S. Germano erano state «arse, ed il rimanente stette in piedi per pioggia opportuna che sopravvenne» [pp. 20-35].

Castrocielo borgo antico

Un testamento del 1849 a Palazzolo di Castrocielo, rione «l'Olivastro»

di

Pietro G. G. Montellanico

Volentieri «Studi Cassinati» pubblica l'articolo dell'ing. Montellatico il quale è tornato nei luoghi natii dopo aver passato tutta la vita lontano da Castrocielo. Da un documento notarile redatto 170 anni fa, scampato fortunosamente alla distruzione e ritrovato fortuitamente, ne ha saputo e voluto trarre meritoriamente elementi di storia, tradizioni, usi dei suoi luoghi.

Al di sopra dell'abitato di Castrocielo si trova la frazione de «l'Olivastro» che forse è la più antica del paese. Nel corso dei tragici eventi della Seconda guerra mondiale dopo la distruzione della città di Cassino del 15 marzo 1944 continuarono i bombardamenti alleati sul territorio immediatamente oltre la «Linea Gustav» con l'intento di colpire le vie di rifornimento tedesche. Così il 16 e il 17 marzo 1944 gli attacchi aerei si concentrarono su Castrocielo e anche la frazione de «l'Olivastro» fu colpita pesantemente. Ne fu testimone un giovane castrocielese, Luigi Gizzi, allora tredicenne, che riuscì a salvarsi rifugiandosi in una grotta ubicata nella parte bassa della frazione e che ha raccontato la tremenda esperienza vissuta. Oggigiorno è pericoloso addentrarsi tra le rovine dell'Olivastro a causa dei cumuli di grosse pietre, di erbe infestanti, di rovi e arbusti cresciuti sulle rovine e di una lussureggiante vegetazione spontanea ma, anni prima, gente senza scrupoli aveva spogliato le case abbandonate da tutto quello che si poteva portare via. Furono rubati infissi, porte, finestre, travi per alimentare il fuoco dei camini, divelti tutti i pavimenti in cotto, ceramiche, pietre lavorate, persino portali di pietra con arco a tutto sesto e chiavi di volta sono stati smontati per andare a ornare nuove ville e ostentare l'appartenenza a una improbabile antica stirpe. Solo il portale d'ingresso del "supporto"[1] del palazzo signorile di "Gnora Giustina" è rimasto intatto, senza dubbio perché essendo molto in alto, la sua asportazione sarebbe stata una impresa troppo pericolosa per l'incolumità dei saccheggiatori.

[1] Il "supporto" è una parola dialettale che sta a indicare un'arcata in muratura sovrastante un vicolo per unire due case su lati opposti. In via de L'Olivastro ce n'era uno anche nella casa della nonna di Bernardo Bertani, mentre un altro è presente nel centro storico di Castrocielo.

Sopra: Il rione «l'Olivastro» in una foto del 1973 con le sue case abbandonate e con la strada de «l'Olivastro». Sotto: cappella privata a «l'Olivastro».

Fra i vari immobili situati nella frazione de «l'Olivastro», danneggiati dai bombardamenti del marzo 1944 c'era la casa D'Adamo-Catalano (poi restaurata nel dopoguerra), mentre furono distrutte totalmente le altre come quelle delle famiglie Notargiacomo, Pistilli e Delli Colli-Montellanico (in quest'ultima trovarono la morte il 16 marzo 1944 Anna Maria Delli Colli e Maria Antonia Montellanico, rispettivamente, nonna materna e zia dell'autore). In sopralluoghi dell'abitato distrutto de «l'Olivastro» è stato possibile scoprire all'interno di una casa sventrata un altarino quasi intatto dentro un'edicola a tutto sesto risparmiato dalla distruzione grazie ad una parte del soffitto in legno non crollata che l'ha protetto. Tale cappella privata faceva parte di una casa ubicata in un vicolo posto all'inizio, sulla sinistra, della strada «l'Olivastro», che, secondo gli studi di Bernardo Bertani, noto cultore di storia locale, era appartenuto a Giovanni Battista Maturo, suo prozio in quanto fratello di sua nonna Maria Francesca.

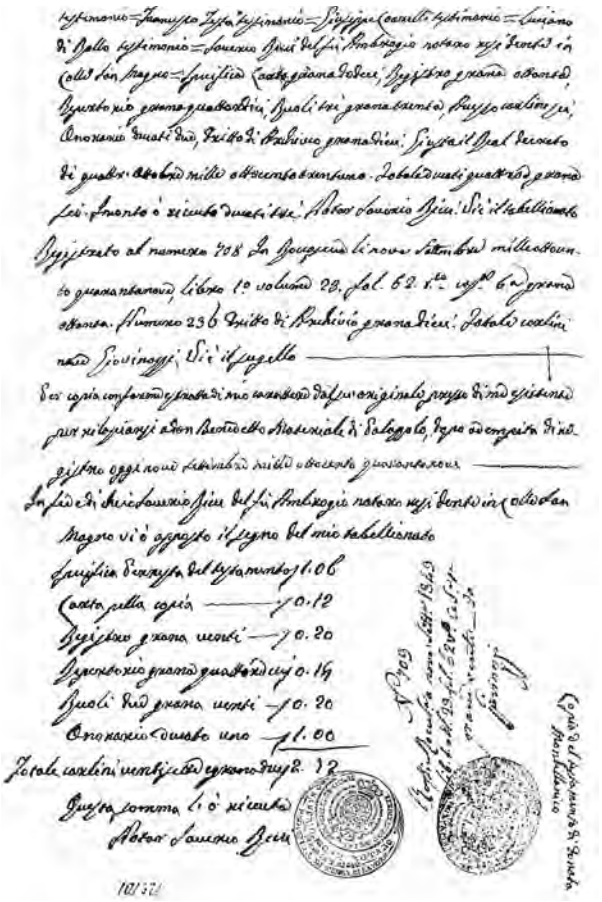
L'immobile di Gnora Giustina, andato semi distrutto, era un palazzo signorile con gli stucchi del salone superiore dipinti in quattro medaglioni paesaggistici, con una loggia con tre aperture a tutto sesto che affacciavano sulla verde valle del Liri sottostante e un portone d'ingresso sotto un "supporto" che divideva in due la strada de «l'Olivastro»,

tutti elementi che davano allo stabile un tono di preziosità insieme ad una sicura eleganza. Bernardo Bertani, il quale viveva a Roma con i suoi genitori ma in età adolescenziale trascorreva le vacanze estive e i giorni festivi a «l'Olivastro», si soffermava a cercare tra le macerie del palazzo di famiglia semi distrutto qualche oggetto e in un uno di quei pellegrinaggi sentimentali trovò tra le antiche carte paesane una copia di un testamento scritto nella prima metà dell'Ottocento, salvandola dalla distruzione.

Questa la trascrizione del testamento di Donata Montellanico - 1849, copia al numero 61 del repertorio - Regno delle Due Sicilie:

«Testamento per atto pubblico fatto da Donata Montellanico avanti a me notaro assistito da quattro testimoni - l'anno mille ottocento quaranta nove, il giorno primo del mese di luglio - nel Comune di Palazzolo = Ferdinando Secondo per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme e Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec.
A richiesta fatta a noi Saverio Ricci del fù Ambrogio publico e Regio notaro residente nel comune di Colle San Magno, Provincia di Terra di Lavoro, e testimoni che appresso saranno nominati, ci siamo conferiti nella casa della testatrice sita in detto comune, strada L'Olivastro, dove giunti abbiamo trovato la detta Donata Montellanico del fù Domenico e vedova di Antonio Leone, di età maggiore, cognita a me notaro, giacente a letto, inferma di corpo ma sana di mente e diritti sensi come si scorge dal Suo discorso.
La quale temendo di essere sorpresa dalla morte, ad oggetto di prevedere ogni discussione dopo del Suo tempo à dichiarato di voler fare il suo testamento nel seguente modo
- 1° Come fedele Cristiana raccomando l'anima mia all'Onnipotente Iddio creatore del cielo e della terra pregandolo a volermi assistere in punto della mia morte, ed indi accogliermi negli Suoi eterni beati riposi.
- 2° Dichiaro di non avere ne ascendenti ne discendenti di parte alcuna, ma bensì parenti collaterali.
- 3° Dichiaro di non possedere altro se non due case l'una sopra l'altra con stalletta al di sotto della gradinata di esse, tutti i mobili ed altro esistente dentro dette case, non che pochi generi, e denaro da esigersi, le di cui scritture e notamenti si conservano dal sacerdote Don Benedetto Materiale.
- 4° Do e lascio all'intero clero partecipante di questo comune di Palazzolo, la somma di Ducati cinquanta coll'obbligo d'impiegarli in capitale o acquisto di stabili, col ritratto delle annualità o rendita voglio che annualmente si celebrano dal clero sudetto tante messe lette capienti acio che si ritrarrà in suffragio dell'anima mia e di quella del fù Antonio Leone mio marito a grana venti l'una con l'obbligo di dirle sempre nell'altare del Cuore di Gesù e Maria ch'esiste dentro di questa chiesa madre; e perché è mia volontà che questo legato sia perpetuo, così obbligo il clero succitato ad iscriverlo nella tabella degli obblighi perpetui.
- 5° Do e lascio al sacerdote Don Serafino Fantaccione Ducati Dieci contanti, coll'obbligo di celebrare tante messe lette a grana venti l'una in suffragio dell'anima mia.

- 6° Do e lascio a Francesca Montellanico mia germana, in combenso [sic] dell'assistenza la casa terranea che esiste al di sotto della gradinata di questa mia abitazione, nonché il letto come si ritrova, consistente in scanni, lettiera … materasso, due lenzuoli, e coverta di lana.
- 7° Do e lascio a titolo di legato particolare ad Angelo Montellatico mio fratello ducati sei, ad Innocenzo Montellatico, altro mio fratello ducati quattro, a Rosa Catenaccio fù Pasquale mia nipote ducati dieci ed a Stella Tedeschi fù Costantino altra mia nipote ducati quattro.
- 8° Per l'esecuzione di questa mia volontà lascio e nomino esecutore testamentario Don Benedetto Materiale pregandolo anche di accettare questo incarico, ed a soddisfare tutti gli legati predetti a misura che ritirerà il denaro, e che venderà queste due case, se dopo soddisfatti tutti gli legati predetti vi avanzerà denaro, voglio debba spendersi al funerale, e celebrazioni di tante messe lette alla ragione, come sopra, di grana venti l'una.



L'ultima pagina dell'atto notarile con l'elenco delle spese di rogito, bolli, timbri e firma del notaio Saverio Ricci.

- 9° Dichiaro io suddetta di non sapere scrivere.
- 10° Rivoco e annullo qualunqualtra disposizione o testamento avessi potuto fare prima di questo, e voglio che il seguente solamente debba eseguirsi perché conforme alla mia volontà».

La «parte disponente» era dunque Donata Montellanico, contadina domiciliata a Palazzolo, senza prole, vedova di Antonio Leone, figlia del fu Domenico, con due fratelli, Angelo e Innocenzo, una sorella, Francesca, e due nipoti, Rosa Catenaccio e Stella Tedeschi. Il testamento fu rogato dal notaio Saverio Ricci nella casa della testatrice a partire dalle ore 11 e alla presenza di quattro testimoni (Don Evangelista Pelagalli fu Don Pasquale, proprietario, Francesco Testa figlio di Biagio, cordaro, Giuseppe Coarelli fu Domenicantonio, benestante, e Luciano Di Rollo fu Vittorio, contadino).

Dopo un attento esame del testamento viene facile immaginare il “notaro” Saverio Ricci[2], che il primo luglio 1849 da Colle San Magno si reca a Palazzolo, a cavallo o a dorso di un mulo, seguendo l’unica via possibile, quella della mulattiera «Gliu Muriglie», che sbocca proprio di fronte alla strada «L’Olivastro» dove si trova la casa della signora Donata Montellanico giacente a letto che l’aspetta per la stesura dell’atto.

È davvero interessante soffermarsi sugli argomenti trattati in questo testamento i quali esulano completamente da quelli che ci si può aspettare, nella nostra epoca, da un simile documento notarile.

Colpisce prima di tutto la grande importanza data dalla testatrice, come cristiana, al futuro della sua anima. Era una donna del popolo, umile, analfabeta e devota alla Chiesa cattolica la quale era soprattutto interessata a convincere i poveri che le loro sofferenze terrestri sarebbero ricompensate da una vita eterna e felice nel Paradiso di Dio. Analizzando brevemente il testo si possono mettere in evidenza gli articoli relativi alla fede che sono i più numerosi e i più importanti stilati dal notaio, ben quattro (artt. 1, 4, 5, 8), mentre due riguardano i beni materiali donati agli eredi (artt. 6 e 7) e invece gli altri cinque sono disposizioni di carattere generale. La chiesa madre citata nell’art. 4 del testamento è la chiesa di Santa Maria Assunta in cielo o della Madonna di Castrocielo sull’Asprano. Inoltre nel testamento sono citati i cognomi più comuni di Castrocielo e dintorni: Coarelli, Di Rollo, Fantaccione, Materiale, Pelagalli, Ricci, Tedeschi, Testa mentre quello di Montellanico è oramai quasi estinto.

«L’Olivastro», «Strada L’Olivastro» e «Gliù Marrone»

La parola “Olivastro” potrebbe essere la denominazione di un certo tipo di ulivo, oppure potrebbe fare riferimento a un campo di ulivi spontanei. Tuttavia l’ipotesi è fuorviante perché non esiste, a mio parere, nessun cultivar dell’ulivo che abbia questo nome. Il Dizionario Zingarelli precisa che la voce «Olivastro» (con i sinonimi ilatro, lillatro, olivastrella) è una «pianta delle oleacee, un arbusto o arboscello sempre verde della macchia con parecchie varietà a foglie più o meno larghe (*philatre avariabilis*)». Da ciò se ne potrebbe dedurre che i primi abitanti de «l’Olivastro», originari della medievale *universitas* Castrum Coeli sul monte Asprano, costruirono le loro case in una “macchia di olivastri” e vollero ricordarlo dando questo nome all’abitato.

La Strada «l’Olivastro», che è la via principale della frazione, è una denominazione toponomastica antica tramandata oralmente e ricordata dagli anziani del posto fino alla

[2] Il loculo in cui fu seppellito il notaio Ricci è ubicato nella Chiesa della Madonna di Castrocielo sul monte Aprano. Sulla lapide appare questa scritta: «L’eterne danze degli immortali / lascia un momento / o padre / e vieni a rileggere il tuo testamento / onestà ed integrità / di notaio di cancelliere di sindaco / ed il raro amor paterno / ed accetta i fiori / che riverente depone / sopra il tuo sacro e venerato avello / A SAVERIO NOTAR RICCI / / nato il 22 febbraio 1792 / morto il 13 settembre 1881 / la sua amata figlia / Letizia Ricci Q[uesta] M[emoria] P[ose]» (trascrizione di Mario Santopietro, 13.10.2013).

Il rione «l'Olivastro» in una recente foto.

guerra. Poi si è andata perdendo. Infatti negli ultimi decenni dell'Ottocento il suo nome era stato sostituito da un nuovo nome, «Via Indipendenza», per ricordare le guerre risorgimentali che avevano consentito l'indipendenza italiana da altre nazioni straniere. Non solo il nome della Strada «l'Olivastro» fu cancellato ma anche quelli di altri vicoli del centro storico furono sostituiti, anche se oggigiorno sono dimenticati, con nomi della dinastia sabauda o degli eroi della Prima guerra mondiale. Allora furono inseriti nella toponomastica cittadina Via Vittorio (il principe, poi divenuta Via Vittorio Veneto con l'armistizio del 4 novembre 1918), Via Margherita (la regina), Piazza Umberto I (il re), Via Roma (capitale d'Italia), Via Cesare Battisti (martire di Belfiore) con una prassi tipica dei vincitori già attuata nell'antico Egitto, dai Romani ecc.

L'accesso dal monte alla frazione «l'Olivastro» avveniva tramite la strada «Gliù Muriglie» mentre la parte più bassa veniva indicata come «Gliù Marrone», una parola dialettale il cui significato è quello di uno strapiombo sotto una spianata dalla quale si può godere una bella vista. Nel corso dei secoli il toponimo «Gliù Marrone» è stato sostituito da Via degli Aranci. La strada è ben esposta al sole e si potrebbe pensare che il suo nome sia stato dedotto dalla presenza di alcuni agrumeti. La Via degli Aranci soddisfa pienamente questa definizione in quanto si presenta come un lungo terrazzo con quattro case da un lato e uno strapiombo di diversi metri su quello opposto dal quale si gode un bellissimo panorama della Valle del Liri. Sotto questo strapiombo si coltiva

negli orti delle case costruite lungo la spianata. In ordine di successione erano quelle D'Adamo-Catalano, Notargiacomo, Delli Colli-Montellanico e Pistilli, tutte andate totalmente distrutte nel corso della guerra ad eccezione della prima.

«La Madonna dei Sette Dolori»

La località de «L'Olivastro» è riportata nell'*Atlante geografico del Regno di Napoli* di G.A. Rizzi Zannoni del 1808 che cita anche le seguenti zone ubicate nel territorio di Castrocielo: Cantalupo, Colle, Le Grazie, Castro Coeli, Fossato, Il Campo, Il Monacato, Palazzuolo, M. S. Silvestro, La Forma, Capo d'Acqua e la chiesa di S. M[aria] del Pianto titolo senz'altro suggerito dall'espressione sofferta della Madonna vicina al figlio Gesù nell'affresco della Crocefissione dipinto dietro l'altare, presumibilmente nel Trecento. Oggi però la chiesetta di Capo d'Acqua è conosciuta come quella della «Madonna dei Sette Dolori», altro titolo già riferito da Pasquale Cayro nella sua *Storia sacra e profana d'Aquino e sua diocesi*. Nel libro secondo del 1811 è scritto alla pag. 63: «*San Nicola de Flumicello di Castro Cielo indi San Nicola de capite aquarumposit in territorio Palatiolo* … ed ora si nomina la Madonna de' Sette Dolori». L'ultima frase conferma che la chiesetta era già conosciuta nel 1811 come quella della Madonna dei Sette Dolori e prima ancora sotto il nome di San Nicola. Cosicché si hanno tre denominazioni successive per la stessa chiesa: San Nicola, S. M. del Pianto e Madonna dei Sette Dolori[3]. L'inesauribile fantasia popolare si è sfogata nell'enumerare sette dolori della Madonna per le sofferenze corporali subite dal figlio Gesù prima di morire in croce: la flagellazione, la corona di spine, i chiodi nelle mani, nei piedi e la lancia nel costato.

Bibliografia di riferimento

Bernardo Bertani, *Castrocielo sparito*, Grafiche Reggiori, Cittiglio (Va) 2000
Bernardo Bertani, *Notizie storiche su Castrocielo*, Biblioteca del Lazio meridionale, n. 2, Montecassino 2000
Luigi Gizzi, *Le Odissee nelle ombre del conflitto*, Tip. Arte Stampa, Roccasecca 2002
Antonio Martini, *Il mite arciprete Don Gaetano De Paola e la liberazione dei Polacchi*, Universitas Pedismontis Vetera et Nova, Piedimonte San Germano 2019
Pietro Montellanico et al., *Il Millennio di Castrocielo*, Grafiche Reggiori, Cittiglio (Va) 1998
Pietro Montellanico, *L'antica casa di pietra di nonna Anna Maria Delli Colli a "Gliù Marrone"*, quaderno n. 21, 2015
Pietro Montellanico, *Il palazzo di Gnora Giustina in via L'Olivastro*, quaderno n. 41, 2016
Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, 1808
Pasquale Cayro, *Storia sacra e profana d'Aquino e sua diocesi*, Vincenzo Orsini, Napoli 1811

[3] Già a metà del Seicento è attestata a Roma la presenza di una chiesa dedicata alla Madonna dei Sette Dolori progettata da Francesco Borromini e ubicata poco oltre ponte Sisto.

Profilo storico dello spettacolo e del teatro nel Lazio Meridionale Addenda

di
Vincenzo Ruggiero Perrino

Nei numeri 2 e 4 del 2017 di questa Rivista veniva pubblicato un *Profilo storico dello spettacolo e del teatro nel Lazio Meridionale*, nel quale, partendo dall'antichità romana e giungendo alla prima metà del Novecento, si tracciava un rapido quadro delle esperienze sceniche, drammaturgiche e più in generale legate al multiforme mondo dello spettacolo, relative al territorio identificabile con l'attuale provincia di Frosinone.

Questa "addenda", che parimenti procederà in senso storico-cronologico, vuol da un lato dar conto delle ulteriori ricerche nel frattempo condotte, e d'altro lato emendare le sviste e gli errori storiografici contenuti nel saggio precedente.

Teatro di Interamna Lirenas (Pignataro Interamna).

Per quel che concerne l'epoca romana bisogna riferire dell'esistenza di altri teatri e/o anfiteatri.

In particolare, recenti campagne di scavi archeologici in contrada Termine di Pignataro Interamna hanno restituito importanti resti dell'antica colonia romana di Interamna Lirenas, che intorno al I sec. a.C. divenne *municipium* (così che i suoi cittadini divennero a tutti gli effetti *cives* romani). In quel periodo la cittadina dovette conoscere un periodo di particolare floridezza, il che è confermato dallo scavo del teatro, databile appunto al I sec. a.C. Si trattava con ogni evidenza di un teatro coperto (*theatrum tectum*), una tipologia architettonica abbastanza ricercata e meno diffusa di quella a cielo aperto (ben attestata, invece, nelle vicine città di *Aquinum* e *Casinum*). Diversamente da quel che si può essere indotti a credere, quel che è stato portato alla luce dagli scavi è quello che effettivamente gli antichi romani hanno lasciato, dal momento che, di pari passo con la perdita di importanza strategica della colonia, avevano proceduto ad una graduale demolizione del teatro, probabilmente per riutilizzarne i materiali per altre costruzioni.

L'edificio era circondato su tre lati da un ampio corridoio (anch'esso coperto), a cui si accedeva dall'esterno attraverso undici ingressi di diversa ampiezza, dotati di porte (come attestano gli alloggiamenti dei cardini ricavati nelle soglie di pietra). Sul lato dirimpetto la scena, incastonato tra i posti a sedere, vi era invece un locale che presumibilmente era adibito ad ufficio. Il corridoio era il *porticus post scaenam*, che serviva ad accogliere gli spettatori in caso di pioggia o durante gli intervalli: dunque non solo un luogo di passaggio, ma anche un elegante spazio a guisa di "foyer ante litteram". Dal corridoio si accedeva sia alla platea che alla *scaena*, per mezzo di due *aditus maximi*, cioè due ingressi pavimentati, simili alle *parodoi* del teatro greco.

È lecito credere che il palcoscenico fosse decorato con raffinati marmi, dei quali in effetti sono stati rinvenuti numerosi frammenti. Probabilmente il committente dell'edificio fu un facoltoso liberto di nome Anoptes, stando al frammento di un'iscrizione a grandi lettere rinvenuta all'interno del teatro[1].

Altre ricerche archeologiche, meno recenti, hanno interessato l'area della Civita, presso S. Giovanni Incarico, laddove si verifica la confluenza del Liri con il Sacco, sito nel quale è localizzata con buona sicurezza la colonia di Fabrateria Nova[2]. Le indagini archeologiche, condotte dalla seconda metà degli anni Settanta permisero la localizzazione sia degli assi viarii, sia degli edifici che vi insistevano[3]. Successivamente gli scavi hanno restituito l'intero perimetro dell'anfiteatro (in verità di dimensioni piuttosto esigue e del quale è disagevole individuarne la datazione, stante pure che sono presenti evidenti interventi edilizi successivi), composto di due anelli concentrici (sui quali insisteva la cavea), con due ingressi principali. Il muro esterno poggia

Anfiteatro di San Giovanni Incarico.

[1] Sul teatro di Pignataro Interamna, cfr. G. R. Bellini, A. Launaro, M. J. Millett, *Interamna Lirenas: una ricerca in corso*, in «Studi Cassinati», 4 (2017), pp. 243-250.

[2] Fabrateria Nova venne fondata l'indomani della distruzione di Fregellae nel 125 a.C. A seguito delle proposte politiche di Marco Fulvio Flacco, che voleva estendere i diritti politici romani agli italici, Fregellae fu a capo di una rivolta presto sedata: Strabone (*Geografia*, V, 3, 10) ci racconta che la città fu distrutta e i cittadini deportati a Roma dove furono oggetto di processi e persecuzioni. Quanti erano rimasti fedeli al Senato romano furono inviati come coloni a Fabrateria Nova, in un sito non distante ma del tutto privo di difese naturali; cfr. L. Crescenzi, *L'anfiteatro di S. Giovanni In Carico*, in «Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica», 11 (1985), pp. 109-111.

[3] Cfr. A. Nicosia, *Fabrateria Nova*, Pontecorvo 1977, pp. 21 e ss.

su un alto zoccolo d'opera a sacco. Vicino ad uno degli ingressi principali è stato individuato un accesso di servizio che, correndo sotto la soprastante cavea, conduceva direttamente nell'arena, la quota della quale è documentata dalla soglia posta al termine del camminamento. È improbabile, tuttavia, che le fasi originarie dell'edificazione dell'anfiteatro vadano fatte risalire all'epoca della fondazione di Fabrateria Nova; più verosimile una datazione più recente, a cavallo tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I d.C.

Per quel che riguarda Atina, le cronache storiche – a partire dal *Breve Chronicon Atinensis Ecclesiae* ritrovato nel Seicento nell'archivio dell'abbazia di Fossanova – parlano di un anfiteatro. Sappiamo che nell'aprile del 63 d.C., innanzi al tribunale cittadino riunito nell'anfiteatro della città, il governatore della Campania, Massimo, decretò la condanna a morte del vescovo Marco. Poiché la *Cronaca* ci dice anche che il vescovo venne condotto fuori dalla città per subire il martirio, è lecito ritenere che l'edificio si trovasse all'interno della città. Gli storici delle epoche successive, pur ammettendo di ignorare con esattezza il punto di ubicazione dell'anfiteatro atinate, hanno proposte varie ipotesi[4]. La più verosimile è quella che, anche sulla scorta di fortuiti ritrovamenti, vorrebbe l'anfiteatro ubicato nei pressi del cimitero vecchio[5].

Sotto Nerone cominciarono a comparire mimi dilettanti che, scavalcando la rigida e storica separazione fra la gente di teatro e gli uomini liberi, recitarono accanto ai professionisti. Fra costoro incontriamo Fabio Valente di Anagni, personaggio di famiglia equestre (e ricordato come condottiero militare), il quale dapprima recitò *velut ex necessitate* durante gli *Iuvenalia*, i giochi istituiti da Nerone, ma poi continuò *ad actitare mimos, sponte*, per scelta e volontariamente, e per giunta, a detta di Tacito, *scite magis quam probe*. Gli furono colleghi un Damasippo, un Lentulo e qualcuno delle *gentes* dei Fabii e dei Mamerchi, ricordati da Giovenale, quali esempi scandalosi della decadenza del patriziato romano[6].

Dalla larga diffusione del canto del preconio pasquale, più noto come *Exultet*, non poteva essere estranea all'abbazia di Montecassino. Infatti, a partire dall'XI sec., è possibile riconoscere un'impronta originale dell'abbazia nel più ampio contesto della Riforma in Italia meridionale: l'imposizione della liturgia di tradizione romana contro quella ambrosiana in uso nell'area beneventana. Direttamente connessa a questo episodio fu la redazione di libri liturgici rigorosamente emendati all'uso romano e l'origine di una nuova

---

[4] Ne fornisce un'esaustiva antologia V. Orlandi, *L'anfiteatro perduto di Atina*, in AA.VV., *Anfiteatri, giochi e spettacoli nell'antichità tra Lazio e Campania*, Atti dell'incontro culturale, Atina 18 novembre 2001 Atina (FR), 2001, pp. 17-20.

[5] Il Mancini riferiva di un'iscrizione latina del I sec. d.C. nella quale si legge di un edile, Caio Obinio, che diede uno spettacolo "con belve in recinto". L'iscrizione trovata in località S. Venditto, a confine con Belmonte Castello, «è importante perché dimostra che fu organizzato uno spettacolo con belve feroci e quindi doveva esserci un anfiteatro»; cfr. A. Mancini, *La storia di Atina, raccolta di scritti vari*, Sala Bolognese 1994, pp. 841-861.

[6] Cfr. Tacito, *Historiae*, 3, 62, 2; e Giovenale, VIII 185-192.

recensione illustrata del ciclo dell'*Exultet*, nel cui processo di formazione è possibile distinguere la dimensione figurativa che le scelte culturali cassinesi avrebbero avuto nel trentennio in cui l'abbazia fu diretta da Desiderio. Numerosi rotoli prodotti a Montecassino nella seconda metà dell'XI sec. – e tra questi il frammento di *Exultet* Vat. Barb. lat. 592 e anche uno ritrovato ad Avezzano poco meno di cent'anni orsono – offrono un ottimo strumento per decifrare l'insieme delle suggestioni che confluirono nel ciclo "riformato" dell'*Exultet* e analizzare le linee del contributo cassinese alla Riforma Gregoriana[7].

Sotto la navata sinistra della cattedrale di Anagni si trova l'oratorio di S. Tommaso Becket, sulle cui pareti sono raffigurate scene del martirio del santo e storie della *Genesi* e dell'*Infanzia di Cristo*, oltre al *Giudizio universale*, databile tra il 1173 e non oltre il primo quarto del XIII secolo. Nella raffigurazione del giudizio, tra le varie figure, si possono riconoscere in basso le vergini stolte, svestite e afferrate ai polsi da diavoli, capitanati da un Satana che reca un cartiglio sul quale si legge «*quid petitis fatve vos*»; l'arcangelo Michele con la bilancia; l'arcangelo Gabriele e altri angeli; sull'altra parete del giudizio universale sono invece presenti le cinque vergini sagge, recanti in mano dei calici pieni di olio, accompagnate dalle personificazioni dell'Umiltà e della Superbia. Tra le vergini sagge compaiono S. Lucia, S. Agata e S. Margherita[8]. Il caso di un'associazione del tema delle dieci vergini al giudizio universale è raro ma non unico, considerato che vi sono esempi

Cripta della Cattedrale di Anagni, *Giudizio universale*, **particolari: le vergini sagge (sopra), le vergini stolte (sotto).**

[7] Cfr. M. Gabrielli, *Un «Exultet» cassinese dell'XI secolo*, in «Bollettino d'Arte» 1933, pp. 306-313, e anche G. Cavallo e C. Bertelli, *Rotoli dell'Exultet dell'Italia meridionale*, Bari 1973.

[8] Cfr. F. R. Moretti, *La parabola delle dieci vergini nell'Oratorio di S. Tommaso Becket ad Anagni: rappresentazione pittorica di un dramma medievale*, in (a cura di) C. Ebanista e A. Monciatti, *Il Molise medievale. Archeologia e arte*, Firenze 2010, pp. 249-258. Un'altra rappresentazione delle dieci vergini

Cripta della Cattedrale di Anagni, *Giudizio universale***.**

analoghi in Francia e Spagna. La fonte comune di queste raffigurazioni va più correttamente individuata nella diffusione del dramma liturgico chiamato *Sponsus*[9]: i drammi liturgici, inizialmente pensati per assicurare agli episodi religiosi un'evidenza rappresentativa, fecero da fonte di ispirazione per l'arte medievale, ed è quindi verosimile ritenere che l'autore di quell'affresco avesse visto una rappresentazione del dramma liturgico in questione. Nello *Sponsus* (il cui unico manoscritto risale alla fine dell'XI sec.), che ebbe una straordinaria diffusione in tutta Europa (come del resto è evidente dalla raffigurazione anagnina e da quelle similari francesi e spagnole), la parabola evangelica viene sviluppata in forma dialogata con versi in latino e in volgare, e si apre con l'avvertimento dell'arcangelo Gabriele alle dieci vergini di non dormire e si chiude con l'abbandono delle vergini stolte al loro triste destino. Secondo la Moretti «nel *Giudizio* dell'oratorio è molto probabile che la rappresentazione delle vergini stolte traduca in immagine tali strofe».

Sempre in epoca medievale, dobbiamo qui brevemente riferire della posizione ideologica di S. Tommaso d'Aquino sui giullari. Costoro erano stati particolarmente avversati sia dai Padri della Chiesa, sia dalle gerarchie ecclesiastiche per tutto il corso del Medioevo. Tuttavia, con la diffusione della predicazione domenicana e francescana, che sostanzialmente utilizzava tecniche oratorie e affabulatorie molto simili a quelle giullaresche, si verificò una progressiva accettazione dei professionisti dello spettacolo, nel caso dei domenicani sottolineando le differenze, nel caso dei francescani creando una sovrapposizione.

---

della parabola di Mt. 25, 1-13 si trova nel Codice di Rossano, che per altro in più punti può essere accostato alle scelte sceniche del *Dramma della Passione* di Montecassino, già analizzato nel precedente contributo.

[9] Sul quale cfr. S. D'Arco Avalle e R. Monterosso, *Sponsus. Dramma delle vergini prudenti e delle vergini stolte*, Milano-Napoli 1965.

La novità della posizione di S. Tommaso consiste nell'ammettere a livello teorico l'esistenza dell'istrione. Superando la posizione domenicana e francescana, Tommaso ripercorre il tortuoso cammino delle accuse contro i giullari, riformulandole e svuotandole dall'interno; ne riconosce la professionalità (si «*fa*» l'istrione, non si «*è*» istrione – *Summa Theologiae* 2, 2 q. 168, a. 3,3). Si crea così uno iato tra la turpitudine dell'attività e l'umanità del personaggio, incontro alle cui necessità non si può chiudere gli occhi. La teoria del bisogno trasforma il peccato in mestiere e fonda la legittimità del guadagno: non più elemosina o dono, ma lucro. L'istrione può finalmente essere considerato per quello che realmente è, una persona che ha risolto il problema della sussistenza esercitando un'attività estremamente pericolosa per lo spirito suo e altrui. Tuttavia, per trovare giustificazione, l'attività del giullare deve trovare il giusto mezzo tra il piacere e il bisogno. La *delectatio* diventa una virtù, se viene depurata dai suoi aspetti lascivi e deteriori, e così il giullare può rivestire un ruolo sociale, con precise norme a cui attenersi, e giungere legittimamente a tutti i fedeli.

Nel 1841 il bolognese Giovanni Giordani pubblica una inedita *Lettera di Ugo Buoncompagni* nella quale vengono descritte le feste per l'incoronazione in Bologna di Carlo V ad imperatore nel 1530. La descrizione, invero non lunghissima, fornisce un ragguaglio non soltanto della cerimonia vera e propria presieduta dal papa Clemente VII, ma anche dei festeggiamenti a corte ai quali convenne la nobiltà di tutta Europa, con sfoggio di grande opulenza e sfarzo. La cerimonia, così rigidamente codificata e dalle forme altamente simboliche e l'apparato grandioso della festa hanno una sicura valenza spettacolare.

Ugo Buoncompagni, che era nato a Bologna nel 1502, fu creato pontefice nel 1572 con il nome di Gregorio XIII. E al suo pontificato va legato anche un altro episodio, che ha per protagonista Isabella Andreini. Costei fu una celeberrima attrice teatrale, moglie dell'altrettanto famoso Francesco Andreini, insieme al quale recitò nella compagnia teatrale bolognese dei «Comici Gelosi», nella quale imparò la pratica della Commedia dell'Arte dall'attore Orazio Nobili, giungendo, al pari di tutta la compagnia, ad un'elevatissima professionalità, tanto da poter recitare davanti alle corti di mezza Europa. Avvenente e bella, fu lodata e osannata dal Tasso, da Giambattista Marino (che le dedicò alcuni sonetti), e da Gabriello Chiabrera (che la definì «saggia tra 'l suon, saggia tra i canti»). La Andreini non fu soltanto attrice, ma anche scrittrice. Di lei infatti si ricordano una giovanile favola pastorale, *La Mirtilla*, scritta ad imitazione dell'*Aminta* di Tasso, lettere e frammenti vari, e soprattutto un gran numero di rime, che pubblicò a più riprese agli inizi del Seicento. Il 12 settembre 1579, mentre la compagnia è impegnata in una serie di rappresentazioni tra Ferrara, Milano e la corte d'Austria, il pontefice Gregorio XIII acquista il ducato di Sora e le relative dipendenze per 100.000 scudi d'oro da Francesco Maria della Rovere e lo diede in donazione al figlio naturale Giacomo Buoncompagni (1548-1612). Giacomo ottenne l'investitura il 23 dicembre del suddetto anno da Filippo II ed è proprio dopo l'investitura che Isabella Andreini scrisse per lui un sonetto

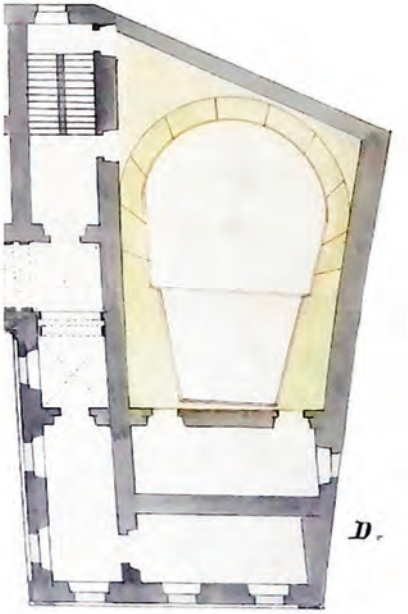
(il LXVIII). La stessa ne dedicò uno anche alla sua consorte, la duchessa Costanza Sforza Buoncompagni (1550-1617) (il LXIX) che, impegnata nella promozione delle arti e della cultura, nel 1614 istituì uno dei primi collegi dei gesuiti nell'attuale zona del frusinate[10].

L'INGANNATORI
INGANNATI
OPERETTA SCENICA
DEL SIGNOR
STEFANO SERANGELI
DA MONTEFORTINO
DEDICATA
Al Molt' Illustre Signor mio
Padron Singolariss.
IL SIGNOR
FABIO GORI.
Si vendono in Piazza Madama da
Francesco Leone Libraro.

In occasione del Carnevale del 1668, ad Anagni, presso la casa dei signori Iannuzzi, viene rappresentata l'operetta scenica di Stefano Serangeli di Montefortino (antico nome della città di Artena) *L'ingannatori ingannati*, una piacevole commedia, che venne poi pubblicata in Roma. Il Serangeli, che fu autore di altre commedie e opere sceniche date alle stampe tra la fine del Seicento e il primo quindicennio del secolo seguente, ambientò il suo lavoro proprio «in una casetta di Campagna vicino ad Anagni». Nella sua opera *Teatro degli uomini illustri* (1721), Antonio Ricchi da Cori lo descrive come «ottimo Oratore, e Poeta, che in varie contingenze a dato pascolo erudito a Letterati, specialmente con scenici Componimenti, i quali si rappresentano ne Teatri di Roma, e in ogni parte della nostra Italia»[11].

In un poderoso volume di piante urbanistiche, conservato presso la Giovardiana di Veroli, è stato possibile rintracciare la pianta del Palazzo di Città – quello presso il quale sono ancora allocati in parte gli uffici municipali, ancorché il palazzo sia in parte occupato da private abitazioni – dove aveva sede il Teatro del Magistrato, che era stata la sede di alcune rappresentazioni agli inizi del Settecento (tra cui quelle patrocinate da Francesco Giovardi, di cui abbiamo già riferito). La pianta è opera dell'arch. Domenico Schiera, attivo nel XVIII sec. nella cittadina ernica, e autore anche del progetto della cappella Nocchiaroli nella cattedrale verolana.

Per quel che concerne Alatri, com'è noto, grande venerazione la città riserva al santo patrono papa Sisto I. Le celebrazioni liturgiche (e



Pianta del Teatro del magistrato a Veroli.

[10] I due sonetti si leggono in I. Andreini, *Rime*, Napoli 1696, alle pp. 76-77.

[11] A. Ricchi, *Teatro degli uomini illustri*, Roma 1721, p. 153. Nelle pagine seguenti, oltre a fornire un dettagliato elenco delle opere che erano state pubblicate, il Ricchi enumera anche le opere inedite. Ed inoltre, offre un ragguaglio delle opere letterarie della figlia di Stefano Serangeli, Felice Rosalba, la quale scrisse per lo più opere poetiche, tra le quali spicca *Lo Sposalizio della B. Vergine con S. Gioseppe, composizione in modo di Dialogo, à cinque voci*.

civili) per S. Sisto sono sempre partecipate da un gran numero di fedeli, segno del sincero affetto e devozione che lega gli alatresi al loro patrono. Anche letterari ed artisti si sono spesso cimentati con le vicende storiche (e leggendarie) relative al santo[12]. Tuttavia, l'opera dell'ingegno più particolare che abbiamo ritrovato risale al 1772. Sul frontespizio viene annunciato che si tratta di un «Componimento sagro a trè voci dedicato al merito sempre grande dell'Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Monsignore Nicola Gagliardi», vescovo alatrino dell'epoca. Siamo dunque in presenza di una piccola opera lirica, che stando sempre a quanto riportato sul frontespizio, venne eseguita «celebrandosi nella città di Alatri la festa in onore di S. Sisto primo, papa e martire». Purtroppo, l'opuscolo non ci dice né dove l'opera fu rappresentata (ma è verosimile supporre che la messinscena avvenne nella cattedrale), né chi ne furono gli interpreti. Sicuramente sappiamo che: patrocinatore dell'opera fu Ignazio Brocchitti, sopra contestabile della Carcìa de' Spidini; autore dei versi cantati fu il sig. Ignazio Eratazzi; autore della musica il sig. Antonio de' Romanis; l'argomento dell'opera si ispira alle leggende inerenti il viaggio delle spoglie mortali del Santo ad Alatri[13].

CELEBRANDOSI
NELLA CITTA' DI ALATRI
LA FESTA IN ONORE DI
S. SISTO PRIMO
PAPA, E MARTIRE
COMPONIMENTO SAGRO
A TRE' VOCI
Dedicato al merito sempre grande dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Monsignore
NICOLA GAGLIARDI
VESCOVO DI DETTA CITTA'
PRELATO DOMESTICO DI NOSTRO SIGNORE, ED AL SOGLIO PONTIFICIO ASSISTENTE
Ad istanza del Sig. Ignazio Brocchitti Sopra-Contestabile della Carcia de' Spidini.
IN ROMA MDCCLXXII.
NELLA STAMPERIA SALVIONI ALLA SAPIENZA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Frontespizio del *Componimento Sagro* **in onore di S. Sisto.**

Ancora per quel che riguarda il Settecento, dobbiamo segnalare due occasioni di *recital* poetici. La prima è relativa alla monacazione della signorina Caterina Ferrari da Ceprano, che, nel 1718, entrò nel venerabile monastero di S. Maria della Ripa di Pontecorvo. La stessa novizia scrisse i versi di un sonetto, che volle dedicare al vescovo Giuseppe de Carolis, e che dopo la declamazione durante la cerimonia di monacazione, venne pubblicato in un opuscolo a Roma. La seconda riguarda invece la salita al soglio pontificio di Benedetto XIV (1740), occasione per la quale il signor Girolamo Coccoli, cittadino di Arpino, volle dedicare al nuovo papa un sonetto (che verosimilmente venne declamato in qualche pubblica occasione nella città di Cicerone).

Il "popolare" che aveva costituito la fonte più ricca del teatro ottocentesco, attraverso le espressioni del folclore, della magia e dell'alterità, è il fulcro intorno al quale ruota un bel libro di Cesare Pascarella, *Viaggio in Ciociaria*, nel quale, raccontando appunto di

---

[12] Se ne offre un rapido catalogo in V. Ruggiero Perrino, *Un'operetta del Settecento dedicata a S. Sisto*, in «Anagni Alatri Uno», maggio 2020.

[13] In anni molto più vicini a noi, nel 1984, don Giuseppe Capone scrisse e musicò un'opera analoga, *San Sisto I Pontefice e Martire: oratorio per soli, coro e orchestra*, con versi in latino. In quell'occasione, l'opera venne eseguita nella cattedrale il 12 dicembre 1984, con grande successo, lo stesso che probabilmente ebbe l'opera del 1772.

un viaggio intrapreso nella provincia frusinate, mette in risalto anche la ricchezza di tradizioni popolari (tra le quali, grande fascino dovette avere sull'autore il *Pianto delle zitelle* di Vallepietra)[14].

Ricerche condotte da studiosi e storici locali hanno fatto conoscere una ricchissima messe di tradizioni popolari, delle quali forniamo dei rapidi ragguagli rinviando alla bibliografia in note. Legata ad un'antichissima ritualità pagana è la festa di primavera di Pastena, che trova il suo culmine nei festeggiamenti del 5 maggio, ma che è preparata da una serie di riti nei mesi precedenti in concomitanza con il risveglio della natura[15]. A Vallecorsa, ancora oggi, si celebra "la festa" in onore del santo patrono Michele Arcangelo, che affonda le sue radici in un provvedimento del principe Colonna del 1542: otto giorni di festeggiamenti, accompagnati da attività ludiche, con corse equestri e «giuochi olimpici»[16].

Antichissima è anche la tradizione dei festeggiamenti in onore di San Martino ad Anagni, oggi decisamente ridimensionati, ma che in passato erano fortemente partecipate dal popolo. Tuttavia si trattava di una cerimonia, riservata ai soli maschi adulti, che insieme con gli artigiani locali (famosi per burle e scherzi e per gli abbondanti banchetti), alla quale le donne non potevano assolutamente prendere parte[17].

Legata ad un intervento miracoloso in occasione di una pestilenza nel 1837, è la festa in onore dell'Assunta a Cassino, preceduta da un triduo preparatorio e scandita in una "peregrinazione" di più giorni per la città martire[18]. Particolarmente diffuso in tutti i centri della Ciociaria è il culto di Sant'Antonio Abate, nel cui nome sono radicate moltissime tradizioni folcloriche (a parte la rituale benedizione degli animali), come la «panicella» di Supino, o la recita cantata della «Razione» (un'orazione composta di quartine a rima baciata) a San Donato Val Comino[19].

Del pari, la tradizionale venerazione per S. Biagio a Veroli – ma anche in altri centri come Frosinone, Ceprano, Vico nel Lazio, Fiuggi, Giuliano di Roma, S. Biagio Saracinisco, S. Ambrogio sul Garigliano – è antichissima, con elementi mutuati da tradizioni precristiane. Di grande suggestione spettacolare è l'elemento del fuoco nei festeggiamenti rituali. A Veroli, oltre alla più usuale benedizione della gola (a memoria di una miracolosa

---

[14] Cfr. C. Pascarella, *Prose (1880-1890)*, Torino 1920, in particolare alle pp. 89-160.

[15] Cfr. G. Ruspandini, *La festa di primavera a Pastena*, in G. Giammaria (a cura di), *Ricerche sulla cultura popolare in Ciociaria II*, Anagni 1998, pp. 41-49.

[16] Cfr. M. Colagiovanni, *La festa di Vallecorsa*, in G. Giammaria (a cura di), *Il culto dei santi nel Lazio meridionale tra storia e tradizioni popolari*, Anagni 1996, pp. 59-67.

[17] Cfr. T. Cecilia, *La festa popolare di S. Martino ad Anagni*, in AA. VV., *Il culto dei santi nel Lazio meridionale tra storia e tradizioni popolari*, cit., pp. 39-48.

[18] Cfr. F. Ciccodicola, *Riti protettivi: la processione del 9 luglio dell'Assunta a Cassino*, in G. Giammaria (a cura di), *Tradizioni, riti e terapie in Ciociaria*, Anagni 1995, pp. 31-45.

[19] Cfr. i singoli contributi che si leggono in G. Giammaria (a cura di), *S. Antonio Abate: culto, riti e tradizioni popolari in Ciociaria*, Anagni 1995.

guarigione operata dal Santo), è d'uso la benedizione dei cosiddetti «cellitti di San Biagio», biscotti la cui forma allude a due uccelli tenuti insieme per la coda, che rimandano alla coppia di tortore offerte da Giuseppe in occasione della presentazione di Gesù al Tempio[20].

Ma non ci sono soltanto tradizioni di carattere religioso. Per esempio a Ceccano di grande presa popolare era l'attività dei cosiddetti neforari, per lo più provenienti da Venafro, che giravano il paese in occasione dell'Ascensione, facendo da "gazzette viventi" e raccontando fatti, più o meno piccanti, che avevano per protagonisti gli stessi paesani[21]. Così come a Sora e a Picinisco sono numerosi i documenti che riguardano esibitori di piazza, ciarlatani, mostratori di animali ammaestrati (e tra questi gli «ursanti», cioè gli esibitori di orsi), il cui mestiere si tramandava di padre in figlio, e che spesso si esibivano congiuntamente ad altri professionisti dello spettacolo di strada, cioè gli zampognari e i suonatori di pifferi (specie nel periodo natalizio)[22]. Ed in generale, accanto alla lista di festeggiamenti legati alla devozione religiosa, la Ciociaria offre un ricco catalogo di festeggiamenti civili, nei quali frequenti erano la presenza di musicisti, balli, fuochi, riti alimentari, che prevedevano una marcata presenza popolare. Spesso poteva accadere, fin dal Settecento, che i festeggiamenti religiosi e quelli civili fossero sovrapposti, come accadde a Guarcino nel 1842 quando si festeggiò S. Agnello con banda, cantanti, orchestra e tamburi[23]. In ogni caso, le tradizioni folcloriche e popolari estendono la loro influenza fin dentro il Novecento, fornendo materiale di grande fascino anche a scrittori e poeti[24].

In ambito scolastico, durante l'ultima parte dell'Ottocento, era d'uso, specie nelle istituzioni religiose, organizzare una particolare forma di "trattenimento", costituita dalle premiazioni degli alunni. È verosimile ritenere che a questa forma di cerimonia, non a caso definita "solenne", prendessero parte non soltanto gli studenti, ma anche le loro famiglie, andando in tal modo a determinare una forma paraspettacolare del tutto peculiare. Ne resta traccia in alcuni libretti, che venivano pubblicati con i programmi delle manifestazioni, i nominativi degli studenti premiati nelle varie materie di studio, e l'ordine di ritiro dei premi stessi.

---

[20] Cfr. M. Stirpe, *San Biagio a Veroli tra culto e folclore*, in G. Giammaria (a cura di), *Ricerche sulla cultura popolare in Ciociaria II*, cit., pp. 111-119.

[21] Cfr. C. Cristofanilli, *Le «Nèfora» nella tradizione popolare ceccanese*, in G. Giammaria (a cura di), *Tradizioni popolari musicali nel Lazio meridionale*, Anagni 1998, pp. 21-23.

[22] Cfr. E. Silvestrini, *Ciarlatani, esibitori di animali, "ursanti" del sorano, a Roma tra Settecento e Ottocento*, in G. Giammaria (a cura di), *Ricerche sulla cultura popolare nel Lazio Meridionale*, Anagni 1999, pp. 105-111.

[23] Cfr. G. Giammaria, *Note sui festeggiamenti civili in alcuni comuni ciociari nel Sei-Settecento ed Ottocento pontificî*, in Id. (a cura di), *Il culto dei santi nel Lazio meridionale tra storia e tradizioni popolari*, cit., pp. 87-119.

[24] Cfr. A. Lauri, *Folklore nella Terra di Lavoro*, in «Folclore», 3-4 (1950), pp. 3-12.

A esempio, per Alatri abbiamo gli opuscoli *Solemnis praemiorum distributio apud Seminarium Aletrinum* relativi agli anni 1877, 1892 e 1899; per Ferentino, invece, ci sono diversi *Solemnis praemiorum distributio apud Seminarium Ferentinum*: per il 1885, 1890, 1892, 1893, 1895, 1896 e 1897. Un'analoga pubblicazione, più antica rispetto a quelle delle due cittadine erniche, si rintraccia per il collegio dei gesuiti di Arpino, dal titolo *Solemnis praemiorum distributio in conlegio Arpinate Societatis Iesu*, risalente addirittura al 1852 (che quindi si aggiunge a quella già segnalata per l'anno 1857). Infine, anche per il Ginnasio comunale di Frosinone abbiamo una *Solenne distribuzione de' premi* datata al settembre del 1863.

D'altronde la vita dei collegiali prevedeva anche l'esercizio della scena, soprattutto durante le festività carnevalesche, momento dell'anno in cui, fin dal Medioevo, agli studenti veniva in qualche misura concesso di derogare alle severe regole disciplinari ed educative, e quindi di dedicarsi alla recitazione (che ovviamente, il più delle volte, aveva ad oggetto temi e argomenti sacri). Ne fornisce un esempio anche il Collegio dei gesuiti di Boville Ernica. Infatti, nel *Diario del venerabile convitto di Bauco*[25], che è relativo agli anni 1871 e 1872, oltre ad un resoconto dei festeggiamenti in onore di S. Luigi Gonzaga nel giugno del 1872 (durante i quali ci furono anche intrattenimenti musicali con l'intervento del civico concerto di Veroli), alla descrizione degli uffici liturgici e processionali (di grande valenza spettacolare) per le varie ricorrenze del calendario e alle informazioni su gite presso altri conventi di zona, ci viene data notizia che il 13 febbraio del 1872 – che era il giorno di Carnevale – alcuni convittori, dopo la celebrazione della messa, «diedero spettacolo con i burattini; concorsero molti del paese». Il che conferma che ancora nella seconda metà dell'Ottocento era in voga che gli studenti dessero spettacoli teatrali in occasione del martedì grasso.

Altre manifestazioni pubbliche, di valenza spettacolare altrettanto articolata, sono rintracciabili in altre pubblicazioni, nelle quali è rimasta traccia delle visite pastorali (e dei festeggiamenti ad esse connessi) che alcuni pontefici hanno fatto nel corso dell'Ottocento in quella che all'epoca era la provincia di Marittima e Campagna.

Gregorio XVI, nei primi giorni del maggio del 1843, percorse una parte del Lazio e degli antichi Ernici, visitando (tra le altre) le città di Anagni, Ferentino, Frosinone e Alatri, città nelle quali gli furono tributati solennissimi festeggiamenti, con la partecipazione di cittadini e autorità, letterati, musicisti e folklore[26].

Altrettanto magnificenti dovettero essere le cerimonie per la visita al capoluogo ciociaro di Pio IX nel 1863, della quale abbiamo testimonianze ancor più marcatamente spettacolari. Infatti, oltre al consueto apparato folklorico e liturgico, ci resta traccia di

---

[25] Cfr. B. d'Aversa, *Presenza e testimonianza dei gesuiti a Boville Ernica*, Casamari 1995, pp. 105-172.

[26] Cfr. Principe Massimo, *Relazione del viaggio fatto da N.S. PP. Gregorio XVI nelle province di Marittima e Campania*, Roma 1843. Di questa relazione esiste anche una sorta di estratto, che comprende la sola parte dedicata alla visita alla città di Alatri, stampata anche questa a Roma nel medesimo anno.

manifestazioni poetiche e musicali in tre opuscoli: la raccolta di poesie ed epigrafi *Alla santità di N.S. papa Pio IX nella faustissima venuta in Frosinone* (Roma 1863), *Iscrizioni e poesie alla santità di nostro signore papa Pio IX* (Roma 1863), e lo spartito e i versi di un inno composto da Paolo Carletti e verseggiato da Giuseppe Tancredi, cantato innanzi al pontefice nella medesima occasione[27].

Le attività di spettacolo propriamente inteso sono riferibili a Frosinone lungo tutto l'arco dell'Ottocento a più luoghi, pubblici e privati. Tra il 1845 ed il 1863 sono menzionati: il locale ad uso di teatro sopra le scuderie della Gendarmeria in Piazza dei Macelli, un «teatro Diurno dalla rampa di strada posta sotto il palazzo apostolico» con palchi temporanei, ed il locale destinato a rappresentazioni nel Palazzo Comunale di Frosinone. Ci si poteva esibire anche in case private purché la sala fosse prima visionata dall'autorità, come nel caso di un gruppo di giovani che chiedono di potersi riunire in casa di Pietro Ricciotti per esercitarsi in «declamazioni ed operette drammatiche morali»[28].

Riguardo al capoluogo, ricerche archivistiche hanno rilevato che il più antico tentativo di apertura di un teatro d'uso pubblico risale al 1802, quando Luigi Pesce e Giacinto Scifelli richiedono la concessione degli ultimi due piani di un casamento situato in contrada Il Borgo per realizzarvi un teatro. Dal 1845 e almeno fino al 1863 è registrato l'uso del teatro di proprietà di Benedetto De Sanctis, che è la struttura in cui l'amministrazione appalta le stagioni di spettacolo per il Carnevale, e presso la quale si esibiscono anche gli studenti belle lettere delle pubbliche scuole di Frosinone. Ancora: nel 1873, il Consiglio di Frosinone autorizza il sindaco a stipulare un contratto d'affitto di lire 1000 annue per tre anni, per l'uso della struttura teatrale di proprietà del costruttore Berardi, cercando in tal modo di superare l'*impasse* derivante dal non disporre ancora di una struttura teatrale nonostante la città sia divenuta capoluogo di circondario.

In questi luoghi frusinati la proposta spettacolare comprendeva prevalentemente opere di genere comico e danzante, ma anche drammatico e di pantomima brillante; musica seria e buffa, rappresentazioni con marionette e ombre cinesi, ma anche spettacoli di acrobati e di prestigio o con animali ammaestrati. Inoltre, la comunità cittadina dedica attenzione particolare all'insegnamento della musica, con la presenza di un maestro di cappella, e grande considerazione è riservata al civico concerto.

---

[27] Nel precedente articolo avevamo già segnalato che Pio IX, anni prima, e precisamente nel 1850, aveva compiuto un'altra visita pastorale, questa volta ad Alatri, del quale resta traccia in un analogo libricino stampato a Roma e recante la relazione per i festeggiamenti dell'occasione. Nella visita pontificia del 1863, Pio IX si recò anche ad Anagni, viaggio del quale resta ampia traccia nella pubblicazione *Il Santo Padre in Anagni il 20 maggio 1863*, edita a Roma nello stesso anno. Nella medesima occasione i poeti locali diedero anche sfoggio delle loro abilità con i versi, declamando sonetti e odi, poi raccolti in *Quando l'immortal Pio IX felicitava Anagni*.

[28] Cfr. le note e i testi redatti da Sara Vian per la mostra virtuale «I teatri nel Lazio 1798-1870», consultabili al sito https://movio.beniculturali.it/asrm/ilteatronellazio/it/1/home, dai quali traiamo le informazioni che seguono.

Sempre relativamente a Frosinone, nel contributo precedente avevamo dato notizia di Francesco Paolo Fraccacreta. Rettificando le informazioni già fornite, precisiamo che questi era originario della città di Troia, in provincia di Foggia a metà dell'Ottocento. Cultore di lettere e poesia, si trasferì a Roma, dove si dedicò all'insegnamento. Oltre alle tragedie, che volle pubblicare a Frosinone, pubblicò anche un volume di poesie[29].

Per quanto riguarda Veroli, una ricerca sia presso l'Archivio comunale che quello della famiglia Campanari, ha rivelato notizie di indubbio interesse. Innanzitutto, soprattutto il fondo preunitario ha restituito una ricchissima documentazione afferente la scuola di musica della cittadina ernica e il civico concerto, generalmente coinvolto nelle principali manifestazioni pubbliche dell'epoca.

Oltre al Teatro del Magistrato, per il quale è impossibile allo stato delle nostre conoscenze stabilire quando esso fu demolito, nella cittadina erano attivi un non meglio identificato «teatro comunale», presso il quale presumibilmente era di casa una «Filodrammatica verolana», attiva almeno fino al primo ventennio del Novecento[30]; una sala teatrale privata, oggi demolita, che si trovava nella casa della famiglia Franchi de' Cavalieri; e un teatro nel Seminario vescovile, sulle cui tavole verosimilmente si esibivano i seminaristi, che oggi ha lasciato posto alla sala presso la quale è depositato l'Archivio diocesano.

Altresì interessanti sono i (pochi) documenti "teatrali" dell'archivio della famiglia Campanari: un invito de «I dilettanti comici verolani», diretti da Giuseppe Antoniani, ad Evangelista Campanari e famiglia, per assistere ad una commedia (1835 circa); la richiesta di un direttore di una compagnia melodrammatica al gonfaloniere di Veroli, Giovanni Andrea Franchi de' Cavalieri, onde sia concesso l'uso del teatro comunale per una rappresentazione (1856); e soprattutto il manoscritto de *L'importuno fortunato*, una commedia scritta da Vincenzo Campanari (junior), ispirata da una non meglio precisata novella contemporanea, che in calce reca la data dell'«8 febraio 1858».

Anche per Alatri, lo spoglio (purtroppo soltanto parziale) della documentazione dell'Archivio storico comunale ha restituito un'abbondante messe di notizie interessanti inerenti la vita teatrale e più genericamente spettacolare per il comune ernico, in un periodo che va dal 1874 al 1930. Anche qui, come per Frosinone e Veroli, bisogna segnalare la costante e continua attenzione che le amministrazioni comunali (e di conseguenza la cittadinanza) riservava alla scuola di musica e alla società bandistica.

Nel corso di circa un sessantennio è stato possibile ricostruire le vicende inerenti l'andamento della scuola di musica (inizialmente retta dal maestro Luigi Baldassarini, che

---

[29] Cfr. C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904, p. 372.

[30] Infatti, G. Trulli nel secondo volume di *Tutta Veroli* ha pubblicato una foto che ritrae alcuni membri della filodrammatica, abbigliati con costumi di scena, probabilmente scattata nel giardino di casa Spani, e risalente al 1915-1918. Il medesimo autore, nello stesso tomo della sua opera (p. 48) fa un riferimento al «teatro comunale», presso la cui sala si tenne una riunione dei fascisti il 17 aprile del 1921.

restò in carica fino al 1882, anno in cui dovette cessare dall'incarico per motivi di salute, aprendo così un periodo di concorsi pubblici in cui si avvicendarono altri maestri), con numerosissime lettere nelle quali il sindaco veniva messo a conoscenza della frequentazione e del profitto degli studenti. Parimenti, la vita del civico concerto, con vicissitudini di vario genere (spesso con invidie e gelosie tra i musicisti, che davano vita a diatribe e vere e proprie vertenze con il coinvolgimento degli organi comunali), si lascia ricostruire con una certa linearità. Tanto per la scuola di musica, quanto per il civico concerto, punto di riferimento è sempre l'Amministrazione comunale che ne sovvenziona l'acquisto delle divise (previamente autorizzate dalla sottoprefettura), di nuovi strumenti o di nuove partiture, e ne richiede i servigi per occasioni di festeggiamenti o ricorrenze pubbliche.

Per quel che concerne più propriamente la vita teatrale, l'archivio conserva numerosi carteggi con capocomici richiedenti l'utilizzo del teatro comunale. In non pochi casi, queste richieste sono accompagnate dall'elencazione dei componenti del gruppo, con le rispettive specializzazioni anche tecniche, e delle opere in repertorio. La vita teatrale si animava in particolar modo in occasione del Carnevale, quando si intensificavano le richieste di poter dare spettacolo in città (come attesta una carta datata 1877 e una corrispondenza con un capocomico – specializzato nel ruolo di Pulcinella – del 1880).

Nel 1879, sollecitato dalla Sottoprefettura di Frosinone, che chiedeva notizie riguardo alla «giostra del bufalo» (per eventualmente poter approntare idonei servizi a tutela della pubblica incolumità), il sindaco dell'epoca, Bellincampi, replicava: «Assicuro la S.V. che da circa un 13 anni orsono in questo Comune non si è mai più tenuta la giostra del Bufalo».

Nel 1882 la Sottoprefettura trasmette (anche) al sindaco di Alatri il «Supplemento al n. 1 del Foglio periodico della Prefettura di Roma», contenente il «Regolamento per i Teatri ed altri locali per pubblici trattenimento della provincia di Roma». Si tratta di un documento estremamente importante che ci fa conoscere la normativa adottata a far data da quell'anno per l'apertura, la tenuta e la sorveglianza dei locali teatrali. Ricevuta la normativa, al sindaco alatrense viene richiesto dalla Sottoprefettura di far conoscere lo stato dei teatri esistenti sul territorio comunale. Dalla risposta del sindaco siamo messi a conoscenza che, all'epoca, esisteva un solo palcoscenico di legno, di fronte alla sala municipale, che però veniva utilizzato pochi giorni all'anno. Della sala teatrale, nella sua replica, il sindaco offre una descrizione piuttosto dettagliata: dalle quinte (in numero di otto di seta dipinta) all'attrezzatura di scena (tre porte, e il meccanismo di discesa del sipario), dalle porte di accesso e di uscita all'illuminazione di candele. Infine, sempre per ottemperare alle prescrizioni del Regolamento della Prefettura, la Giunta nomina una Commissione, deputata all'osservanza delle norme in esso dettate, cominciando con l'effettuare un'ispezione dei locali destinati a «pubblici trattenimenti», e redigendo una relazione che sarebbe poi stata inviata al sottoprefetto.

A gennaio del 1883 – anno in cui anche il civico concerto, a seguito di litigi tra i soci, viene temporaneamente sciolto, per poi tornare a vita nuova e segnalarsi negli anni seguenti come una banda particolarmente apprezzata, tanto da essere chiamata anche nei

comuni vicini di Ripi, Collepardo e Frosinone – si verificano problemi anche con la filodrammatica di città, che rivendicava la proprietà della sala teatrale, circostanza che diede vita ad alcuni carteggi e deliberazioni di Giunta.

Del settembre dello stesso anno è una notizia pubblicata nel periodico scolastico «Il Censore», dalla quale si apprende che nel Teatro Comunale, a cura ed opera delle Società Filarmonica e Drammatica, fu organizzata una recita, il cui ricavato era destinato per l'impianto dell'Asilo infantile. Scrive l'anonimo articolista: «Molti Comuni del circondario, ed altri non mancarono di rimettere il loro obolo: molte distinte persone, tra i quali i Deputati del Collegio fecero altrettanto: solo il capoluogo… Frosinone respinse i 10 biglietti!!!». L'incasso della serata poté calcolarsi in circa 600 lire.

Anche le associazioni private erano attive nell'organizzazione di trattenimenti e spettacoli. Per esempio: nel dicembre del 1887, l'Accademia Ernica[31] organizzò due *recital* di «esercizi letterari», uno in celebrazione del giubileo sacerdotale del pontefice Leone XIII, l'altra per la venuta del nuovo vescovo di città; nel luglio del 1894 i soci del Circolo del SS. Cuore di Gesù diedero un «Trattenimento di Musica e Poesia».

Di notevole interesse è anche la documentazione relativa alle feste religiose e alle processioni. A parte la grande mole di materiale costituito dalle richieste di autorizzazione allo svolgimento delle feste, numerosi altri documenti sono relativi ai festeggiamenti per il santo patrono Sisto I, in occasione dei quali parte non trascurabile della festa aveva carattere civile, con trattenimenti di carattere filarmonico e di giochi pirotecnici. In particolare, è di grande interesse la documentazione relativa all'anno 1885, quando si festeggiò in maniera solennissima il centenario di S. Sisto. In generale, anche per gli anni successivi, la festa di S. Sisto si rivela, tra l'altro, anche una vetrina per ensemble musicali del circondario: è del 1898 la corrispondenza con le bande musicali di Veroli e Ferentino, chiamate ad allietare i festeggiamenti patronali.

Infine, in un faldone relativo all'anno 1928, si segnala l'attività del Comitato «Estate Ciociara» che organizzò un programma di festeggiamenti, basati principalmente sulla Mostra agricolo-commerciale, ma che coinvolsero anche la Filodrammatica di Frosinone «La Fiamma».

---

[31] L'Accademia Ernica era un'associazione culturale *ante litteram*, sulla falsariga di quelle che da almeno due secoli, erano attive in tutta Italia. In terra di Ciociaria, oltre a questa, che era stata fondata inizialmente ad Anagni nel 1799 dal vescovo Devoti, ma dopo un primo periodo di decadenza iniziato nel 1814 era stata nuovamente restaurata nel 1843 ad Alatri dal vescovo Giampedi, sono da citare l'Accademia degli Elisi, fondata a metà del Seicento a Veroli, e l'Accademia dei Filateti di Anagni, attiva dalla fine del Settecento. Con riguardo a quest'ultima vogliamo qui menzionare almeno l'opuscolo dell'avv. Domenico Casamarte (che in Accademia aveva lo pseudonimo di Eudemo Dirceo, e tra gli Arcadi della colonia alfea era noto come Dorasto Medonio), intitolato *Alla nascita fortunatissima di Gesù* (Pisa 1793); cfr. M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, 1926-1930.

Durante l'Ottocento dobbiamo segnalare l'attività del compositore Carlo Conti di Arpino, che fu autore della musica di alcune opere melodrammatiche, che riscossero grande successo nei principali teatri italiani. Nato nel 1796, fu ammesso nel novembre 1812 nel R. Collegio di S. Sebastiano di Napoli, dove poté assecondare la sua vocazione musicale, approfondendone lo studio. All'inizio della sua carriera di compositore, il suo più congeniale campo d'azione furono le sinfonie e i pezzi sacri; successivamente si dedicò al teatro, componendo nel corso di una carriera trentennale numerose opere liriche.

I suoi lavori melodrammatici incontrarono l'apprezzamento del pubblico al Valle di Roma, al S. Carlo di Napoli e alla Scala di Milano, dove nell'autunno del 1829 andò in scena il cupo dramma in tre atti *Giovanna Shore*, appartenente al genere dell'«opera inglese» allora in voga. Benché l'opera ebbe vita breve e travagliata, tanto da indurre gli autori (Conti per la musica e Felice Romani per i versi) a ovviare alla «troppo spaventosa atrocità del soggetto» con una seconda versione – rielaborata anche dal punto di vista musicale – del terzo atto, che si conclude in maniera più serena rispetto alla primitiva versione. Di quest'opera, oltre al libretto scenico a stampa, è stato possibile rintracciare anche la partitura manoscritta del Conti[32] il quale, negli anni della maturità, intraprese la stesura di un metodo di contrappunto, dedicandosi così all'attività didattica.

Passando al Novecento, cominciamo con il segnalare, in ambito religioso a Frosinone, i particolari festeggiamenti popolari in onore di S. Gerardo Majella del 1909, dei quali resta traccia in un opuscolo pubblicato proprio nel capoluogo dalla tipografia Stracca.

Nel 1919, a Roccasecca nacque un personaggio di spicco nella musica italiana ed internazionale: il flautista Severino Gazzelloni, il «flauto d'oro», che ha contribuito alla diffusione della musica contemporanea, senza mai trascurare il repertorio classico, di cui è stato ineguagliabile interprete[33]. Benché attivi a livello internazionale, hanno avuto i natali in comuni ciociari anche altri eccezionali interpreti teatrali (e non solo), tra i quali vogliamo citare almeno: Vittorio De Sica, che nacque a Sora nel 1901, Nino Manfredi, nato a Castro dei Volsci nel 1921, e Marcello Mastroianni, originario di Fontana Liri, dove nacque nel 1924. Nel 1920, un giovanissimo Cesare Zavattini, all'epoca studente presso il Liceo ginnasio «Conti Gentili» di Alatri, partecipò ad una rappresentazione scolastica de *La locandiera* di Goldoni, insieme con i compagni di classe. Purtroppo, a parte la semplice notizia e una foto di gruppo di coloro che presero parte alla messinscena, non è stato possibile rintracciare alcun resoconto o descrizione dell'evento.

Attivo fin dalla seconda metà degli anni Settanta – e quindi in piena epoca postavanguardista per il teatro italiano – è Amedeo di Sora, attore e regista di Frosinone, e mentore della «Compagnia Teatro dell'Appeso», da lui fondata e diretta artisticamente. La Com-

---

[32] Essa è conservata presso il conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli in forma integrale, mentre presso altre biblioteche se ne trovano ricopiature di singoli brani o arie.

[33] Su alcuni cenni sull'illustre musicista roccaseccano cfr. C. Jadecola, *Nel centesimo anniversario della nascita di Severino Gazzelloni. La favola del «flauto d'oro»*, in «Studi Cassinati», 2 (2017), pp. 141-144.

pagnia si è costituita legalmente nel 1984, ma essa rappresenta la continuazione e lo sviluppo ideale dell'associazione «Il Teatro dell'Appeso», fondata nel 1980. Svolge una costante attività nel settore della pedagogia, della ricerca e della sperimentazione teatrale, all'insegna di una concezione poetica ed artistica del teatro. Pur avendo come fine principale la ricerca e non la mera produzione di spettacoli (che invero rappresentano la verifica sperimentale di una fase e una pausa di riflessione), il gruppo frusinate ha prodotto numerose messinscena di indubbio fascino poetico e di grande impegno culturale ed artistico, che in anni più recenti hanno mirato al recupero e alla riproposizione dell'esperienza poetico-musicale degli *chansonnier* e dei primi cantautori italiani[34].

Diverse pubblicazioni attestano una vivace e ricca attività spettacolare rivolta ai ragazzi, intesi sia come spettatori che come protagonisti del fatto teatrale, in tutti i comuni della Provincia di Frosinone, che, come Ente, patrocinò e coordinò queste esperienze presso le biblioteche comunali[35].

Assolutamente non trascurabili sono le esperienze di quello che possiamo definire "teatro amatoriale", specie nell'Alta Terra di Lavoro (territorio socio-culturalmente molto coeso, al punto che il più delle volte il sostegno economico per questo teatro proviene direttamente dalle casse comunali), del quale scrive lo Sperduti: «l'ingranaggio di questo frammentato spettacolo crea quasi un microsistema teatrale con dinamiche e scambi i quali sembrano riprodurre in miniatura i meccanismi del teatro maggiore, quello commerciale, pur rifiutandone l'economia»[36].

La più complessa e inaspettata particolarità del teatro dei dilettanti in Alta Terra di Lavoro risiede nel suo dilatarsi a tutti gli aspetti organizzativi, oltre che creativi, del fatto teatrale, quasi facendo specchio della dilatazione geografica dei confini entro cui si muove. Il repertorio delle compagnie amatoriali (se ne contano almeno una ventina, tra le quali «I Commedianti del Cilindro», «Gli Ex Machina Teatro» e «La Valigia di Prospero»[37]) poggia sul teatro napoletano: Scarpetta ed Eduardo De Filippo sono gli autori prediletti. Ma ci si dedica anche a farse in vernacolo locale. Molto meno frequente il ricorso ad un repertorio di tipo diverso.

Del pari non possiamo qui tacere l'attività di Guglielmo Bartoli, che, dopo una lunga esperienza con la compagnia frusinate de «I Commedianti», da lui fondata insieme con Luciano D'Arpino nel 1984, ha intrapreso una largamente apprezzata esperienza di teatro di strada, sulla cui onda sono nati eventi importanti come il festival «Fasti Verulani», giunto nell'estate del 2019 alla sua ventesima edizione.

---

[34] La storia dei primi trent'anni del gruppo è raccolta nel volume a cura dello stesso Amedeo di Sora, *Il Teatro dell'Appeso. 1980-2010. Storia-documenti-testimonianze*, Frosinone 2010.

[35] Cfr. i vari quaderni di *Attività di ricerca teatrale per ragazzi presso le biblioteche della provincia di Frosinone*, pubblicati negli anni Ottanta.

[36] P. Sperduti, *Teatri nell'Alta Terra di Lavoro*, in «Teatro e Storia», n. 33 (2012), p. 285.

[37] Il volume miscellaneo *Teatro in provincia* (Castelliri 1994) ci fa conoscere la multiforme attività delle compagnie amatoriali della provincia di Frosinone (se ne contavano ben 22) attive in quel decennio.

Le vicende della chiesa del Riparo dall'Unità d'Italia al suo (auspicato) recupero

di

Alberto Mangiante

A Cassino nell'anteguerra l'unico monumento al centro della città che riscuoteva un certo interesse, sia dal punto turistico sia da parte di molti studiosi di architettura, era la chiesa di Santa Maria delle Cinque Torri, conosciuta ai più come «il Riparo». Non starò a ripetere argomenti già riportati dai vari studiosi che se ne sono occupati, partendo da Gattola e più recentemente Vizzaccaro, Pantoni e il nostro Emilio Pistilli, ma mi aveva sempre incuriosito una nota del Ponari nel suo volume *Ricerche sulle antichità di Cassino*, stampato a Napoli nel 1867. Infatti discorrendo riguardo a un bollo, impresso su alcuni mattoni rinvenuti durante dei lavori nella chiesa, a pag. 203, nel documento G riporta quanto segue: «essendosi voluto, non a guari, con poco giudizio, demolire la volta di una delle tre nicchie, che sono nel detto tempio al lato di fronte alla porta principale, si trova, che la medesima era formata da mattoni, che avevano nel mezzo la medesima iscrizione, e che sono lunghi circa un metro, larghi mezzo metro». La scritta notata dal Ponari era «MARICI» e aveva attribuito il nome al culto della dea Marica, venerata in un santuario presso Minturno. Questi mattoni erano stati recuperati con l'abbattimento delle absidi del "Riparo" al posto delle quali era stata costruita una nuova abside con locali adiacenti. Però questa ipotesi del Ponari venne corretta da Pantoni nel dopoguerra con il recupero di elementi simili da una delle finestre scampate al disastro della guerra, che egli datò all'Alto Medioevo, coevi alla costruzione dell'edificio.

Altri lavori alla sacrestia e alla Chiesa furono eseguiti nel 1872. Ma dopo questi lavori ottocenteschi, come erano le condizioni della Chiesa? Emile Bertaux, nella sua opera monumentale *L'art dans l'Italie Meridionelle* pubblicata nel 1903, annota la presenza di impalcature e lavori che ingombravano l'edificio, mentre la nota fatta dell'ing. Fulvio, per conto della Sovraintendenza ai monumenti di Terra

Interno della Chiesa agli inizi del '900.

di Lavoro del 1907, per i lavori di ripristino delle vecchie tubature di scarico delle acque, la riporta in buone condizioni.

Tra le varie pubblicazioni dell'epoca che ho potuto consultare, ho trovato risposte molto esaurienti nei volumi della Commissione Conservatrice dei Monumenti di Terra di Lavoro anni 1884 – 1888.

Nel verbale della tornata 2 gennaio 1884 il presidente espone il rapporto che l'ispettore degli scavi e monumenti di Cassino Filippo Ponari ha inviato al Ministero, dove descrive lo stato di abbandono in cui versa la chiesa di Santa Maria delle Cinque Torri o «del Riparo», tanto da minacciare il crollo del tetto. Il ministero prima di intervenire chiede il parere della Commissione e autorizza il prefetto della Provincia a provvedere direttamente e a mandargli il conto delle spese. Il prefetto precisa che trattandosi di semplici riparazioni non richiederà grandi somme e la Commissione incarica i soci Toti e Iannelli di visitare il monumento in questione per quantificare i danni e vedere l'importanza dell'edificio per informare il prefetto.

E Iannelli il 6 febbraio 1884 riferisce della visita fatta alla chiesa, accompagnato dal sig. cav. Loreto Lena e da altri maggiorenti della città, e non avendo trovato il canonico Ponari (morirà pochi mesi dopo), si limita a leggere il passo del *Cronicon* dove è descritta la fondazione della Chiesa da parte dell'abate Teodomaro (778-797) e, dopo aver fatto la descrizione architettonica dell'edificio con un intervento del sig. Francesco Petrarcone, che assicurava che l'attuale pavimento costruito per contenere lo sversamento delle acque sorgive poggiava su di un pavimento più antico fatto a mosaico, si passò poi alla quantificazione dei danni: era crollato del tutto il piano in legno che copriva la torre centrale e vi erano gravi lesioni in uno degli archi. Vista la gravità del danno, la Commissione deliberava la richiesta da inoltrare al Genio Civile e quindi di trasmettere la perizia al Ministero della Pubblica Istruzione e aspettare i relativi provvedimenti.

Lo stesso Iannelli fa notare alcune iscrizioni romane conservate all'interno della chiesa: la prima riportata dal Mommsen al numero 5290 del CIL «*in atrio ecclesia quinque turrium, dedecta die 20 aprilis 1752*»

D . M
STATILIAE
PRIMITIVAE
AGATHIAS
CONIUGI
MERENTI

La seconda, di epoca medioevale del secolo XIV, una lunga pietra sepolcrale in parte sepolta nel pavimento che dovrebbe trovarsi ancora *in situ*, in quanto descritta nella guida del T.C.I come una lastra tombale del '300, notevole per il costume della defunta rappresentatavi a graffito. Seguono nella relazione altre due iscrizioni romane ma, non essendo di pertinenza della chiesa, evito la loro descrizione.

Il 10 aprile l'ingegnere capo del Genio Civile di Caserta trasmette la perizia estimativa dei lavori da eseguirsi al tetto e alla massa muraria della chiesa del Riparo nell'importo di L. 4.500, dichiarando i medesimi di massima urgenza e disponendone l'invio al Ministero. Il 28 giugno 1884 il Ministero risponde che prima d'impegnarsi in una spesa non proprio piccola, come riportato nella perizia del 10 aprile, e non essendo la Chiesa iscritta nell'elenco dei monumenti, desidera avere con la massima urgenza una relazione della sua importanza storica ed artistica corredata da rilievi fotografici. Dà, quindi, ordine al prefetto di eseguire i pochi lavori di prima necessità.

Il Ministero, il 22 agosto 1884, osserva che la perizia dei lavori urgenti da eseguirsi nella Chiesa del Riparo deve essere completata con il capitolato d'appalto per essere sottoposto all'esame del Ministero dei Lavori Pubblici però, con foglio del 4 novembre, rinvia la perizia dei lavori, confermata per L. 4.900, al mittente in quanto la Chiesa non risulta iscritta nell'elenco dei monumenti e il Ministero non può prendere a proprio carico la spesa occorrente che invece deve essere a carico del Comune di Cassino e della Confraternita del SS. Sacramento che ne ha il possesso. La Commissione, a tal proposito, invita il Genio Civile alla stipula del contratto e sollecita il Comune e la Confraternita a dare una risposta delle proprie diponibilità. L'ingegnere capo del Genio Civile, con una nota del 13 settembre, trasmette la perizia estimativa dei lavori urgenti da eseguirsi al tetto della Chiesa delle Cinque Torri alla Commissione, da inoltrarsi al Ministero della Pubblica Istruzione. Il sindaco di Cassino, con nota del 18 novembre, si trova d'accordo con il Ministero per l'urgenza dei lavori da farsi, ma si dichiara impossibilitato a concorrere finanziariamente trovandosi in ristrettezze finanziare. La Confraternita si dichiara nella medesima situazione in quanto non in possesso di rendite.

I lavori dovettero eseguirsi durante tutto il 1885 ma non sono documentati in quanto mancano i relativi fascicoli. La documentazione prosegue per l'anno 1886 e, nella tornata del 13 gennaio, si dà notizia all'abate Luigi Tosti, soprintendente generale dei Monumenti Sacri Nazionali, di avere destinato L. 100 per il compimento dei lavori eseguiti alle finestre della Chiesa delle Cinque Torri e altri piccoli lavori per i quali si dovrà fare un conto a parte da vistare dal Genio Civile. La somma è riconfermata con notifica del 3 febbraio.

L'ingegnere capo del Genio Civile, nella tornata del 7 aprile con una nota del 3 marzo, invia la contabilità finale dei lavori eseguiti dall'impresa Lamanna nella Chiesa in base ai contratti stipulati il 3 dicembre 1884 e 14 agosto 1885 e raccomanda il sig. Vincenzo Scognamiglio, assistente ai lavori principali, perché gli sia riconosciuta una speciale gratifica. Infine, con una nota del 23 marzo, si assicura di poter rilasciare la cauzione depositata dall'impresa Lamanna per eseguire i lavori all'edificio, svincolo avvenuto il 21 aprile.

Il 14 maggio l'impresa Lamanna viene liquidata con una somma di L. 1.549,69 a saldo dei lavori di riparazione nella Chiesa del Riparo, mentre il geometra Scognamiglio viene retribuito con la somma di L. 75 per la sua assistenza ai lavori supplementari allo stesso edificio.

Una cosa balza subito interessante, la celerità degli appalti dati dal Ministero e la sua liquidazione. Un altro elemento interessante è sapere che molto probabilmente in qualche Archivio ministeriale vi sono delle foto della chiesa prima del suo rifacimento.

Reperti e ricostruzione nel dopoguerra.

Nell'immediato dopoguerra, con lo sgombero delle macerie, i frammenti di colonne e i capitelli, in numero di dieci, furono sistemati nella zona presbiteriale della Chiesa. Fra i vari reperti vi era una base dalla forma particolare, recuperata forse nel pozzetto lasciato dall'ing. Fulvio, con il plinto di forma ottagonale mentre la scozia rotonda aveva una decorazione dentellata a forma di ovoli, il tutto sormontato da toro rotondo. Questa base è scomparsa già durante lo spostamento in seguito ai lavori di bonifica, mentre un altro capitello, molto danneggiato, fu ritrovato durante lo scavo delle fondazioni del fabbricato Martini-Imbimbo e fu trasportato dal sig. Fardelli al deposito del Crocifisso.

Da un po' di tempo si sta cercando di riportare alla luce ciò che rimane della Chiesa, con molte difficoltà per via delle sorgenti che affiorano dal sottosuolo e di fatto i lavori sono attualmente sospesi per le oggettive difficoltà. Lungo la linea che comprende la zona che va da palazzo Martini-Imbimbo fino all'incrocio con via De Nicola, vi sono tre gruppi di sorgenti: la prima detta del Riparo, la seconda detta Fontana Rosa e la terza detta De Luca.

Un'analisi approfondita del sistema idrogeologico dell'area, con una verifica detta- gliata del regime idraulico e delle caratteristiche degli acquiferi e dei livelli stratigrafici del sito, favorirebbe la progettazione di un adeguato sistema per l'abbattimento e la regolarizzazione della falda. Questo, attraverso la realizzazione di un apparato drenante perimetrale, tale da isolare adeguatamente il piano di posa della chiesa, potrebbe allontanare le acque con la possibilità di utilizzare anche parte delle canalizzazioni esistenti presso il vicino basamento del vecchio campanile. Tale soluzione, tra l'altro, è in linea con le operazioni che furono fatte dall'ing. Fulvio, nella realizzazione del pozzetto spia tra le due colonne.

Di certo la soluzione andrà studiata più a fondo con i tecnici e solo così si potrebbe bonificare la zona e restituire quello che era, e che potrà essere nuovamente, la zona più interessante della città, con il riposizionamento sul posto dei vari frammenti superstiti e perché no, costruendo una struttura in gabbia di ferro con le forme della Chiesa, già sperimentata in altri luoghi.

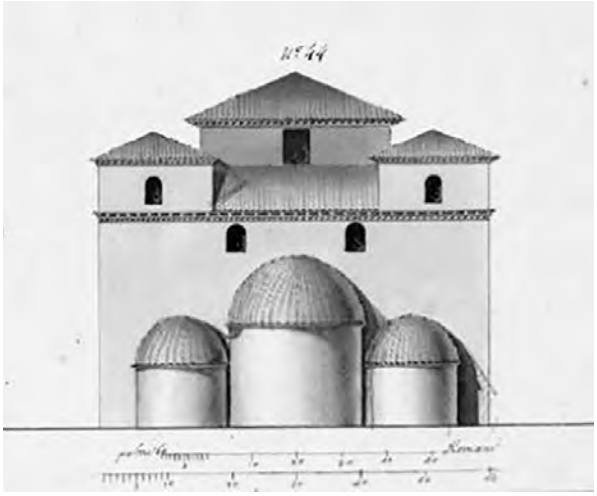
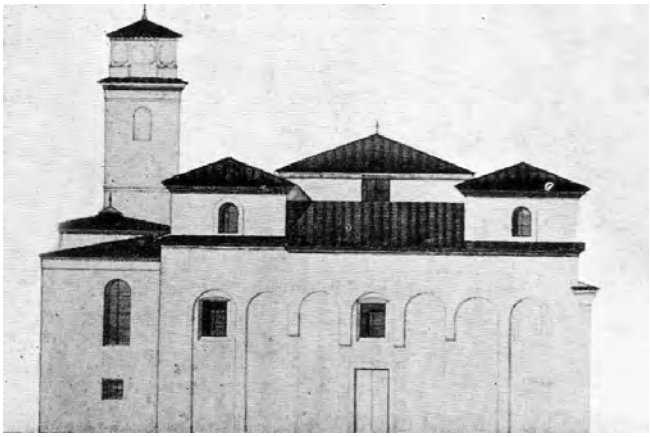


Tavola probabilmente eseguita nel 1781, da anonimo, per conto del Serraux D'Agincourt al fine di inserirla nella sua *Historie d'Art*. Fu, quindi, eseguita prima dei danni arrecati dall'invasione francese che lasciò la Chiesa in condizioni deplorevoli.



Disegno eseguito da Valentin Jorga nel 1940: si può notare il rifacimento della torre centrale che risulta abbassata e mancante del cornicione a dente di sega.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

F. PONARI, *Ricerche storiche sulle antichità di Cassino*, Napoli 1867.
A. PANTONI, *Santa Maria delle Cinque Torri. Risultati e problemi*, Roma 1975.
T. VIZZACCARO, *Montecassino e Cassino. Storia, monumenti ed arte*, Casamari 1966.
E. PISTILLI, *Il Riparo. La chiesa di Santa Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni CDSC, Cassino 2000.
Atti Commissione dei Monumenti ed Oggetti di Antichità e Belle Arti nella Provincia di Terra di Lavoro, Anni 1884-1886, Archivio di Stato di Caserta.

La strage di Reali a Sant'Andrea del Garigliano

di

Costantino Jadecola

Reali, a Sant'Andrea del Garigliano, è un piccolo borgo posto quasi all'imbocco della valle del Garigliano. Posizionato sulle più basse pendici dei monti Velscini, nello specifico di monte Garofano, altrimenti noto come monte Girofani, è a meno di un chilometro dal fiume, che scorre più in basso, ad una distanza di molto inferiore dalla anacronistica strada che mena alle terme di Suio e oltre.

Sant'Andrea del Garigliano in una vecchia immagine.

Il centro «vitale» è oggi, ma probabilmente lo era anche ieri, uno spiazzo in parte delimitato da qualche nuova costruzione alternata a scorci edilizi testimoni di altri tempi ma per lo più aperto a mezzogiorno verso la campagna dove, fruendo di questo sfondo naturale, è stato posizionato un monumento in marmo di Coreno per ricordare le sei vittime di una strage che si era consumata nelle immediate vicinanze sul finire del mese di aprile del 1944.

Stando alle date incise sul monumento in corrispondenza dei nomi delle povere vittime, tre di esse sarebbero state uccise il 28 aprile 1944 e altre 3 il successivo giorno 30. Ma perché questa diversità di date? Forse, per un errore dipendente dalla originale errata trascrizione nei registri comunali avvenuta in quei caotici giorni del dopoguerra.

In realtà, la strage si sarebbe esaurita in un unico, tragico atto.

Almeno questo sarebbe un dato certo. Quanto al resto, pare di capire che i tedeschi fossero convinti che le vittime proteggessero qualcuno cui essi tenevano in modo particolare. Cosicché, di fronte all'ennesimo rifiuto, era scattata la rappresaglia che aveva avuto come scenario la cucina di una casa prossima allo spiazzo. Forse era il 30 aprile - valli a ricordare certi particolari nel contesto di una tragedia - e, comunque, doveva essere intorno all'ora di pranzo, dal momento che la polenta era ormai quasi al punto giusto per essere 'servita a tavola', quando si compì la strage.

Una sventagliata di mitra e la partita era stata chiusa.

Un fatto sconcertante al quale, nonostante i tempi, si interessò anche qualche giornale che, tra gli altri, ne rese partecipi alcuni sfollati del luogo che le vicende di guerra avevano catapultato nella lontana Calabria.

Il monumento alle vittime della strage.

Poi, ma non si sa né quando né chi, qualcuno, dopo aver scavato una grossa buca nel luogo dove oggi è il monumento, si era preoccupato di seppellire gli sventurati.

Solo mesi dopo, nell'autunno del 1944, si fu nella condizione di poterne verificare il suo contenuto. E, in un clima che non è difficile immaginare, riemersero i corpi di due uomini e quattro donne, quasi tutti piuttosto avanti negli anni: Caterina Casale (64 anni), Filippo D'Alessandro (72), Federico Grossi (71), Maria Antonia Grossi (42), Cristina Reale (72) e Domenica Rossi (79).

All'«appello», però, mancherebbe una persona. Una bambina: Maria Domenica Reale, sui 4 anni, figlia di Luciano e di Maria Antonia Grossi il cui cadavere, come testimonia chi questa storia aveva sentito da chi era presente, venne trovata con le mani alzate che reggono il grembiule quasi a voler evitare di guardare la morte negli occhi. Che sua figlia Maria Domenica fosse della partita, era una cosa data per scontata visto che, al momento della tragedia, era di sicuro con lei. Del resto, negli atti ufficiali risulterebbe che Maria Domenica Reale, nata il 12 novembre 1940, sarebbe deceduta il 28 aprile 1944[1]. Ne consegue che la disperazione del papà, a quel punto, viene in un certo senso attenuata da quella che per lui è una vera e propria sorpresa.

Se il corpo di Maria Domenica non c'è, allora la bambina che fine ha fatto?

Passano gli anni ed è solo intorno al 1950 che, grazie a circostanze occasionali, s'intravede un barlume di speranza.

A quel tempo, una donna del luogo, Letizia Galasso, è ricoverata presso l'ospedale di Sora. Al fratello Francesco, che va a trovarla, racconta che, parlando di cose di guerra con altri degenti, era venuta a sapere da una donna di Trivigliano, sua vicina di letto, che la bambina scampata all'eccidio di Reali era viva e si trovava a Roma.

Ma come mai? Sarebbe accaduto che un soldato tedesco, che forse era con quelli che avevano ucciso, notata la presenza della bambina sul luogo del delitto, forse le avrebbe

[1] L. Mazzarella, *Sant'Andrea del Garigliano. Ricordanze della guerra*, Edizione Prospettiva Vellefreddana, Vallemaio 2007, p. 95.

evitato di assistere alla tragedia e se ne sarebbe successivamente preso cura affidandola infine ad una famiglia di Trivigliano con l'intento di passare a riprenderla, una volta finita la guerra, per portarla con lui in Germania.

La famiglia cui la bambina era stata affidata, che il tedesco pare avesse presentato con il nome di Vanna Shulza, si confidò con un sacerdote il quale consigliò che la cosa migliore da fare era quella di affidare Maria Domenica ad un orfanotrofio, come di fatto sarebbe poi avvenuto.

Ma il sacerdote ne parlò anche ad una sua sorella che aveva appena perso una figlia in giovane età, la quale, con il marito, fu ben felice di poter conoscere Maria Domenica e quindi, una volta espletate le formalità del caso, di adottarla.

Alla luce di queste informazioni, Luciano Reale si attiva incontrando, infine, la sua Maria Domenica che riconosce anche per via di una disfunzione che la bambina aveva ad un dito: i tempi erano quelli che erano e, visto che la figlia stava bene e non le mancava niente, Luciano preferì lasciarla dove era.

Almeno secondo le informazioni raccolte a Reali, le cose sarebbero andate più o meno così come sono state raccontate.

Ma chi era la persona cui le sventurate vittime della strage di Reali avrebbero assicurato la loro protezione pagando con la vita? Si era pensato a qualche spia nemica o, comunque, a qualcosa del genere, ma sempre brancolando nel buio, fino a quando il caso ha voluto che ci si imbattesse in un articolo[2] di «Stampa Sera» risalente al 1950 che dell'intera vicenda offre una versione di tutt'altro genere, come già dal titolo si capisce: *Contesa fra il padre e i tutori una bimba dispersa a Cassino*.

«Una romanzesca vicenda avrà a giorni il suo epilogo al Tribunale di Cassino: un padre afferma di avere riconosciuto la sua figliola, che credeva trucidata dai tedeschi, in una bimba adottata da una ricca famiglia della provincia di Frosinone, trasferitasi a Roma. La storia si inizia nel febbraio del 1944. Durante la battaglia di Cassino fu catturato dai tedeschi il partigiano Luciano Reale; questi però riuscì a fuggire e i tedeschi uccisero per rappresaglia tutta la sua famiglia. In una profonda buca scavata in un orto adiacente la sua abitazione, Luciano Reale trovò nell'autunno del 1944 le salme dei suoi cari. Egli era certo che anche la sua bimba di 4 anni, la piccola Maria Domenica, fosse stata uccisa, e fece ogni sorta di ricerche per ritrovarne la salma. Dopo qualche tempo si venne a sapere però che un ufficiale tedesco aveva affidato la bimba al vescovo di Alatri, e da questi Maria Domenica era stata data in tutela alla famiglia Lazzari. Il padre veniva dunque a Roma, dove nel frattempo si era trasferita la famiglia Lazzari, e si trovava finalmente alla presenza della sua bimba, che ha ormai dieci anni. Ma il Lazzari e sua moglie, affermando che la bimba non era stata loro consegnata dal vescovo di Alatri come una 'dispersa', esigevano una prova inconfutabile prima di affidarla a colui che asseriva di esserne il padre. In un lungo e drammatico colloquio con la bimba e con i benefattori di lei, il Reale non

[2] «Stampa Sera», 23 maggio 1950.

potette in alcun modo fornire la prova richiesta e così ha dovuto rivolgersi al Tribunale di Cassino per richiedere l'istruzione di una pratica. Il Lazzari sostiene dal canto suo che la bimba affidata alla sua tutela non è la figliola di Luciano Reale».

La vicenda della bambina fu un boccone ghiotto specie per i giornali della sera tant'è che essa venne ripresa anche dall'edizione del "pomeriggio" del «Corriere d'Informazione» - *Una bimba contesa tra il padre e il benefattore* - che ne parlò in questo termini: «Nel febbraio del 1944 i Tedeschi, attestai sulla linea del Garigliano, trucidarono per rappresaglia la famiglia del contadino Luciano Reale che, arrestato durante un rastrellamento, era poi fuggito. Tornato al paese nell'autunno dello stesso anno, il Reale trovò nell'orto la tomba comune della madre, della moglie, del suocero, di una zia e di due altre donne della famiglia. Ritenne che anche la sua bimba di quattro anni, Maria Domenica, fosse stata uccisa, ma ne ricercò invano la salma.

«Dopo qualche tempo una donna del villaggio vicino affermò di aver visto Maria Domenica la quale era stata presa in consegna dall'ufficiale tedesco che comandava il reparto incaricato della barbara rappresaglia. Luciano Reale ricominciò le sue ansiose ricerche e già le aveva abbandonate quando un altro messaggio gli fu portato da una sua vicina di casa che aveva trascorso un periodo di ricovero nell'ospedale civile di Sora.

«Questa donna, tale Letizia Galasso, chiacchierando in corsia con un'altra degente, aveva sentito dire che la famiglia del comm. Filippo Lazzari, da Trevignano (Trivigliano, *nda*), trasferendosi a Roma, aveva condotto seco una bimba ricevuta in custodia dal Vescovo di Frosinone.

«Il Reale si recò a Roma, in casa del Lazzari, in via Felice Cavallotti 26, e vi trovò la figlia che ha ormai dieci anni.

«Il comm. Lazzari e sua moglie affermarono che la bimba non era stata loro consegnata come un 'dispersa' e chiesero una prova inconfutabile prima di affidarla a colui che asserisce di essere suo padre. In un lungo e drammatico colloquio con la bambina e coi Lazzari, il Reale non poté dare la prova richiesta.

«Luciano Reale si è rivolto al tribunale di Cassino per ottenere una sentenza di riconoscimento»[3].

Il giorno dopo, lo stesso giornale ritorna sulla notizia chiedendosi stavolta: «La dispersa di Cassino è figlia di due spie austriache?».

E scrive: «La vicenda della bimba contesa tra un contadino cassinate e una famiglia romana si complica ora di una nuova ipotesi: con molta probabilità, la piccina è figlia di due coniugi austriaci fucilati nel 1944 dai Tedeschi per spionaggio.

«La bimba, che conta nove anni e si chiama Giovanna, fu accolta, come si sa, dal comm. Filippo Lazzari, funzionario del ministero della Pubblica Istruzione: egli l'aveva presa in consegna da un Istituto di assistenza.

---

[3] «Corriere d'Informazione» (Pomeriggio), 23-24 maggio 1950.

Nemmeno Giovanna aveva un nome. Nella casa del Lazzari cominciò per lei una vita tranquilla, circondata da persone che le volevano bene e da tre ragazzi più grandicelli che essa imparò a chiamare fratelli.

«Ma ora un uomo che ha avuto la famiglia sterminata dai Tedeschi – Luciano Reale – crede fermamente di aver ritrovato in lei la figliola scampata all'eccidio. E la piccola Giovanna dalla cui tenera mente gli orrori della guerra cancellarono ogni ricordo familiare, non è in grado di giudicare se il Reale sia veramente suo padre.

«Dal canto suo, il Lazzari ha così narrato ai giornalisti la storia della figlia adottiva. Ai primi di marzo 1944 una contadina di vent'anni che viveva in una casupola di campagna presso Tecchiena (Alatri), ebbe la visita di un soldato austriaco che portava in braccio una bimba di tre anni; la piccola indossava una camiciola sudicia ed una pelliccia sbrindellata. Il soldato consegnandola alla contadina, le disse che un suo ufficiale l'aveva trovata nelle campagne di Cassino. Qualche giorno dopo, la contadina, interrogando i soldati tedeschi, seppe che la bambina si chiamava Vilma Schutze, figlia di una coppia austriaca fucilata per 'intelligenza col nemico' a Cassino.

«Il vescovo di Alatri, mons. Facchini, intervenne ottenendo che la bambina fosse affidata ad un più sicuro asilo. Ma il comando tedesco del luogo insistette affinché la contadina continuasse a tenerla. Sennonché, dopo qualche mese, fu la contadina stessa ad invocare l'aiuto del vescovo, il quale fece ricoverare la bimba in un asilo delle suore. E qui nel 1945 il comm. Lazzari adottò la bimba che venne chiamata Giovanna»[4].

Se si è riusciti a malapena a ricostruire l'evolversi degli eventi, sull'esito della vicenda giudiziaria, però, non è stato facile venirne a capo, ammesso che una vicenda giudiziaria ci sia stata.

Sta di fatto che Maria Domenica, ovvero Vanna Shulza e poi Giovanna, è una bella signora cui il destino ha riservato una vita diversa da quella che avrebbe vissuto rimanendo a Reali dove ancora vivevano i fratelli Giovanni e Giuseppe e dove è tornata per la prima volta, dai tempi della guerra, circa mezzo secolo dopo la forzata partenza. E, poi, al di là di visite occasionali, anche in occasione dell'inaugurazione del monumento, agli inizi del 2008, quando, ha scritto Claudio Ercolano, «ha voluto rendere una testimonianza forte e straziante, sotto lo sguardo tenero e amorevole del marito, interrotta da lacrime e lunghe pause nel ricordo di quel maledetto 30 aprile 1944»[5].

Particolare del monumento, con i nomi delle vittime.

[4] Ibidem.
[5] «Ciociaria Oggi», 26 gennaio 2008.

La Reggia di Caserta centro d'Europa e d'Italia durante gli anni bui della Seconda guerra mondiale

di

Giuseppe Russo

Della Seconda guerra mondiale si è tanto scritto e ancora molto si scriverà in futuro. Ciò che viene solitamente raccontato, però, è spesso relegato alla storia generale e ad una visione troppo politica della questione. Da tempo, occupandomi di rileggere la storia del nostro Paese attraverso gli occhi dei beni culturali, intesi nell'accezione moderna del termine, includendo quindi industrie, commercio, sport, tradizioni, paesaggi, competenze artigianali, oltre che i classici monumenti cui normalmente ci si riferisce, mi sono reso conto che alcuni mattoni del nostro passato sono stati "dimenticati", forse volutamente, lasciando nel buio fondamentali episodi storici che spiegano più semplicemente ciò che siamo diventati oggi. Vizi e virtù degli italiani moderni che, attraverso la tempesta bellica, sono stati plagiati e incanalati in un percorso globalizzante avviatosi in alcuni specifici luoghi del Paese, in aree che ancora oggi ne portano i segni, nel bene e nel male, ma che sono insufficientemente attenzionati dalla coeva storiografia ufficiale. Di questi luoghi, oltre l'intera città di Napoli, metropoli più bombardata d'Italia durante la Seconda guerra mondiale, capro espiatorio e terreno di sperimentazione di angloamericani e tedeschi nel distruttivo conflitto bellico del secolo breve, la Reggia di Caserta rappresenta l'espressione più alta, più viva e utile per comprendere il fondamentale passaggio tra passato e futuro, tra l'Italia dei re e del fascismo e l'Italia americanizzata, globalizzata e allineata del dopoguerra. Proprio il maestoso Palazzo reale edificato dai Borboni è il luogo che dall'11 novembre del 1943, dopo l'infausta gestione della resa dell'8 settembre e l'ingresso degli Alleati nella Napoli liberatasi da sola dopo le 4 giornate di rivolta, diventa il grande «Quartier generale» degli Alleati in una guerra che si avvia, tra stragi di civili e sanguinari scontri militari, al suo epilogo e, soprattutto, a diventare assurdamente il motore di una modernità mai raggiunta prima. Diversi, quindi, i fondamentali atti politici, militari e sociali che dalla Reggia di Caserta presero il via diffondendosi a macchia d'olio in Italia e nell'Europa degli orrori della Seconda guerra mondiale, un continente che avrebbe pagato a carissimo presso, appena un gradino sotto al nuclearizzato Giappone di Hiroshima e Nagasaki, la propria stolta condotta morale d'inizio secolo.

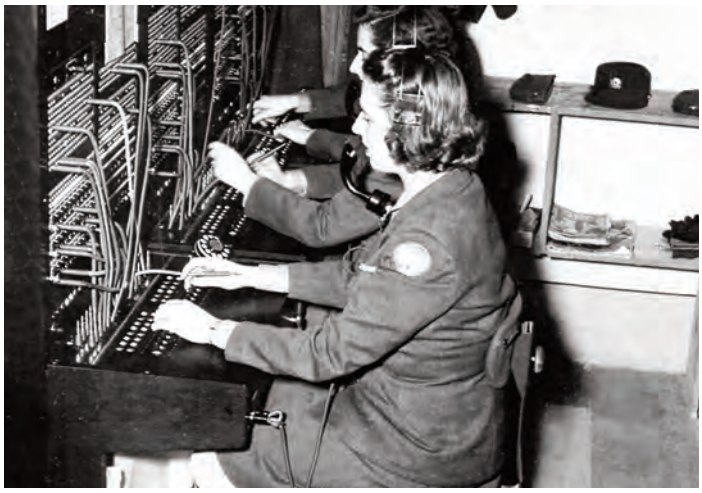
A Caserta, strategica città di collegamento tra Napoli, il cosiddetto Porto dell'Impero, e Roma, la capitale di un Paese inopportunamente in guerra, gli eventi bellici furono certamente meno duri che altrove, ma la situazione dello spettacolare Palazzo borbonico non

fu meno difficile di quella dei palazzi napoletani, beni culturali massacrati dalle bombe, colpiti dalle ritorsioni naziste e poi ulteriormente provati dall'arrivo degli occupanti angloamericani. Pur considerando la minor incidenza di danni da bombardamento, che erano stati ovviamente molto limitati visti i pochi episodi di attacco aereo, durante i quali la devastazione più grande era stata quella della Cappella Palatina colpita da un ordigno il 24 settembre '43, la Reggia di Caserta, però, avrebbe subito le peggiori offese durante l'occupazione alleata, dopo esser diventata la base ufficiale del «Comando Supremo Alleato», uno dei più attivi e grandi *Headquarters* angloamericani in Italia, in virtù delle stesse considerazioni strategiche che avevano consigliato, due secoli prima, la costruzione di questa sede reale nelle retrovie di Napoli: la lontananza dal mare. Sebbene ancora oggi dibattuta, la ragione di tale occupazione non è da ricercarsi nella propagandistica voce di una sua tutela, ma piuttosto nella perfetta posizione tra Napoli e le linee del fronte dell'alto casertano, poi definitivamente attestate per lungo tempo sulla quasi inespugnabile Linea Gustav fino al grande massacro della stupenda Abbazia di Montecassino e alla conquista di Roma. Caserta offriva ampi spazi, era stata poco colpita dai bombardamenti e soprattutto la Reggia era una struttura storica che anche i nazisti più spregiudicati avrebbero avuto timore di colpire. Inoltre la ferrovia, che gli Alleati avevano attaccato il 27 agosto del 1943 uccidendo un centinaio di civili in centro città, rendendo martiri alcuni ferrovieri ivi colpiti, era di fronte al palazzo borbonico e permetteva, quindi, i necessari collegamenti per il funzionamento di un quartier generale di valenza europea.

La Reggia di Caserta, così, diventò una grande cittadella militare, o ciò che veniva chiamato *Allied Force HeadQuarters* (AFHQ), messa sotto pressione nonostante la sua natura di patrimonio storico richiedesse, anche solo per logica, di evitarne il sequestro e soprattutto l'uso da parte di truppe militari poco avezze al rispetto dei beni culturali di un Paese sconfitto e occupato. I tanti episodi, alcuni dei quali positivi, che presero vita a Caserta, ruotarono tutti sostanzialmente intorno alla grandiosità del sito reale che, in tutte le sue espressioni, tra danni, atti ufficiali e sviluppi socioculturali, restò il centro di uno straordinario cambiamento locale e internazionale partito da un sud velocemente apertosi al mondo per necessità, virtù o forse entrambe le cose.

Uno dei primi gravi danni subiti dal palazzo borbonico si materializzò presto grazie agli uomini della *Signal Corps Section* americana, successivamente supportati anche dai famosi REME britannici (*Royal Electrical and Mechanical Engineers*), intenti ad installare la rete di comunicazione necessaria a coordinare tutte le operazioni militari dopo lo sbarco in Italia. In particolare questo reparto di ingegneria e telecomunicazioni dell'esercito americano, che tra le altre cose realizzò una grossa fetta delle bellissime testimonianze fotografiche della guerra nel nostro Paese, già ad ottobre del '43 aveva inviato un gruppo di tecnici per verificare la migliore area utilizzabile per gli apparati da portare a Caserta. Comandati dal Colonnello Emil Lenzner, i Signal Corps iniziarono ben presto a bucare la facciata della Reggia vanvitelliana per passare i numerosissimi cavi elettrici ed im-

piantare la fondamentale rete di comunicazioni ACAN (*Army Command and Administrative Network*), un sistema militare in grado di gestire teoricamente un milione di gruppi radio oltre che circa 7000 messaggi rapidi giornalieri tra telefoni, telegrafi e primi rudimentali fax. La parola d'ordine degli angloamericani, già ampiamente assestati a Napoli, era «*wiring the Palace*», cioè cablare il Palazzo Reale di Caserta, danneggiando sistematicamente un bene storico mondiale che diversi ufficiali già conoscevano, tanto da far comparire nelle proprie relazioni preliminari alcuni dati salienti della residenza vanvitelliana, tra cui l'anno di avvio lavori, 1752, il numero delle stanze, 1200 ambienti segnalati, quello delle finestre presenti, nonché lo spessore di mura portanti e divisorie. La ragion di guerra in questo caso era rappresentata dall'esigenza di spostare entro dicembre '43 il Quartier Generale Alleato dall'Algeria all'Italia, a Caserta appunto, e trasferire, tra le altre cose, anche le solerti soldatesse della *WAC Company*, ovvero dello speciale reparto femminile americano, il *Women's Army Corps*, che tanto si distinse per la precisione e professionalità delle sue operatrici impegnate, in diversi centri di comando, anche come *flight controllers*, telegrafiste, centraliniste, e in tanti altri ruoli speciali nel campo delle telecomunicazioni e dell'amministrazione.



Caserta 1944: soldatesse del Women's Army Corps (WACS) a lavoro in uno dei centralini per le comunicazioni militari (Archivio NARA).

La storia della Reggia vanvitelliana, tra l'altro, s'incrocia strettamente perfino con la storia di un particolare reparto americano, l'MFA&A (*Monuments, Fine Arts, and Archives*), una struttura affidata ad ex professori universitari, storici dell'arte e archeologi in divisa, i cosiddetti «*Monuments men*», cui furono demandati compiti di verifica e recupero dei tanti tesori culturali devastati dai militari in Europa e Italia, direttamente sul campo e con il fronte bellico pienamente attivo. In Campania, regione tra le più devastate, tale compito fu affidato al maggiore Joseph Paul De Grasse Gardner, laureato in Architettura (I° livello) e in Storia Europea (II° livello), con dottorato di ricerca in Storia dell'Arte ad Harvard, nonché con un passato di ballerino classico prima e di Direttore del Nelson-Atkins Museum of Art di Kansas City nel Missouri poi. Potremmo dire, quindi, l'uomo giusto al posto giusto e nel momento giusto, viste le condizioni in cui versavano i beni culturali della Campania e soprattutto della città di Napoli, dove ben 65 chiese risultavano

gravemente danneggiate, alcune perse irrimediabilmente, e praticamente tutti i maggiori edifici di rilevanza storica e artistica erano stati almeno parzialmente colpiti e successivamente occupati dai reparti alleati. Un uomo che divenne subito grande amico di un eroe tutto italiano, il soprintendente Bruno Molajoli, con il quale si adoperò alacremente per limitare i danni della successiva occupazione che, proprio alla Reggia di Caserta, mostrava il volto più crudo della guerra: matasse di cavi che entravano dalle finestre e bucavano le porte, trasferimenti impropri di archivi, provviste, sigarette e armi nei migliori locali della residenza storica, acquartieramento vandalico di truppe, uso devastante del «Giardino Inglese», trasformazione di saloni e stanze reali in disordinati uffici militari o aree di svago molesto. Una vera tragedia senza sangue ma con tante tante ferite alla cultura italiana ed a quella storica del sud borbonico, già duramente colpita dalle dirette ritorsioni dei tedeschi che, poche settimane prima, avevano distrutto i preziosi archivi conservati a Villa Montesano nei pressi di Nola, o che avevano incendiato l'Università di Napoli per vendicarsi del tradimento italiano.

Caserta primavera 1944, Giardino inglese della Reggia: truppe acquartierate nell'area delle serre (Fondo Fotodocumentale Russo).

Gardner e Molajoli restano quindi testimoni di grande importanza per comprendere alcuni dei fondamentali passaggi e cambiamenti storici partiti da Caserta e dal suo Palazzo Reale.

In primis, per quanto si discuta di occupazione militare, dal grande palazzo scoccò, insieme a ciò che stava accadendo a Napoli, la prima reale scintilla di globalizzazione dell'Europa e soprattutto del nostro Paese. Proprio alcuni fondamentali rapporti autografi o relazioni inviate all'ufficiale della MFA&A, tra dicembre '43 e gennaio '44, ci rivelano i grandi movimenti, spesso impropri, che stavano avvenendo nel Palazzo borbonico e in tutta la Campania:

> «...il maggiore sforzo di questa Sezione [*MFA&A Region III*] è stato dedicato al compito di tentare di proteggere monumenti che, nei primi giorni dell'occupazione [...] furono indiscriminatamente requisiti per l'acquartie-

> ramento di truppe. Queste requisizioni sono ancora in essere e musei, università, palazzi reali e librerie sono ancora occupate dalle truppe. Molte sezioni di questi edifici tuttora contengono importanti e preziose opere d'arte, libri, mobilio e documenti. È stato impossibile confinare le truppe nelle sezioni loro assegnate e la maggior parte dei Soprintendenti dei vari monumenti ha inoltrato molte denunce per i saccheggi e i vandalismi di opere d'arte e di libri. Sembrerebbe che l'unica soluzione a questo grave problema sia [...] che determinati monumenti non possano essere requisiti per scopi militari...».

Nonostante il fascino che il nostro patrimonio culturale esercitava sugli americani, almeno su quelli più istruiti e aperti alla cultura, l'ingombrante presenza di un esercito ancora pienamente attivo, teso a raggiungere la Germania, come pure ad impiantare i propri valori sociali, culturali ed economici, in un Paese sconfitto da assorbire nell'orbita atlantica, si evince chiaramente in una missiva inviata a Gardner con una precisa relazione sui reparti militari presenti nel palazzo e quindi sull'ampio "interscambio umano" che iniziava a cambiare il volto della città:

> «...Il Palazzo [...] sembra esser stato originariamente occupato dalle truppe da combattimento, principalmente britanniche, che pare abbiano rimosso un buon numero di mobili e suppellettili senza alcun controllo. Successivamente la V^a^ armata si è trasferita qui e ha occupato i locali della Regia Accademia Aeronautica. [...] Sono stato informato che il 15° gruppo d'armata vorrebbe trasferirsi qui ed occupare il lato sinistro del Palazzo [...]»

Inizialmente monopolizzata dalle indisciplinate truppe britanniche, nell'autunno del '43 il palazzo fu quindi invaso da diversi organismi militari in grado di portare, nonostante la tragedia della guerra, lavoro e innovazioni sociali nel nostro martoriato territorio:

> «...Allo stato attuale sono presenti cinque organizzazioni indipendenti o semindipendenti che stanno usando l'intero edificio [...] :
> ● Quartier generale del 15° Gruppo d'Armata (AFI), principalmente nella parte monumentale.
> ● *Mediterranean Air Force* (MAF), nell'angolo posteriore destro. Questo gruppo ha anche una Signal Unit (unità trasmissioni) nella Sala del Trono e nelle stanze adiacenti, originariamente installata come parte del AFHQ e, secondo le loro dichiarazioni, impossibile da trasferire.
> ● *Tactical Air Force* (TAF), nel lato destro, in svariate stanze dell'Accademia [...].
> ● Quartier generale della 5ª Armata in più della metà dell'edificio e anche altrove.
> ● La Croce Rossa, più o meno dipendente dalla 5ª Armata, nei tre principali saloni che vanno dall'area frontale alla scala centrale».

Proprio dalla Reggia, grazie alla presenza di tali organismi militari, si avviò ad esempio un illuminante e inatteso percorso per le donne locali. Per la prima volta le giovani ragazze casertane vedevano e toccavano con mano una condizione sociale diversa e possibile della propria esistenza. Le nuove generazioni, quelle che avrebbero partecipato alla ricostruzione morale e materiale del Paese, incontravano la modernità delle crocerossine e delle WAC's, donne preparate e professionali che fumavano, vestivano una divisa "corta", quasi una minigonna per l'epoca, che andavano a bere nei locali che i vertici militari avevano disseminato tra Napoli e Caserta, che guadagnavano soldi e indipendenza, che partecipavano a tour turistici tra Sorrento e Capri, che avevano rossetto e unghie dipinte anche quando, a rischio della vita, si recavano sul fronte di guerra, tra l'alto casertano ed il basso Lazio, a distribuire rifornimenti o curare i feriti. Uno degli aspetti globalizzanti, positivi, e straordinariamente importanti di un conflitto purtroppo infame dalle cui fiamme, come un'araba fenice, sarebbe rinata un'Europa più moderna e moralmente solida.

E mentre la tutela del nostro patrimonio culturale non era propriamente una priorità per gli angloamericani, con «... La Cappella [...] usata come magazzino per il mobilio [...] la stanza del Presepio [...] pure usata come magazzino. [...], gli appartamenti di Francesco II come magazzino per dipinti…», o con l'A.F.I. che usava normalmente i tappeti degli appartamenti reali e aveva installato cavi per l'illuminazione e per i telefoni bucando senza ritegno la copertura di seta delle pareti e, peggio, le antiche porte degli appartamenti reali, fuori dal palazzo la vita brulicava di un fervore mai visto prima. Un via vai di uomini e donne in divisa, di casertani alla ricerca del pane quotidiano e di ragazze locali assunte dagli americani per risolvere le proprie problematiche amministrative o tecniche, legate ad esempio allo sviluppo e alla lettura dei numerosissimi rulli fotografici della ricognizione aerea. Una città il cui centro, da Via Roma al Corso, passando per la Reggia fino alla Cattedrale di San Michele Arcangelo, si era rianimato pur dovendo sopportare una presenza ingombrante, spesso apertamente inopportuna.

Nei rapporti militari vengono chiaramente indicati tanti casi di furto, ad esempio quello dei «due piccoli leoni di bronzo del Presepe», o di «un quadro dagli appartamenti di Francesco II di Borbone», o di alcuni storici testi conservati negli ambienti dell'Archivio, una preziosa dispensa di cultura protetta solo con un banalissimo e debole lucchetto, ulteriore metafora di un'Italia sconfitta, divisa e ancora in guerra.

Ci si difendeva, potremmo dire, come può difendersi un uomo bastonato, così in relazione ai danni, alle sottrazioni e ai continui abusi da parte dei militari angloamericani, il 7 gennaio 1944, per l'ennesima volta, Bruno Molajoli scriveva una coraggiosa lettera al Comando Alleato, dichiarando la gravità della situazione dopo aver elencato chiaramente i «...fabbricati di importanza storica ancora parzialmente o totalmente occupati...» dai militari tra cui il Museo Nazionale «Duca di Martina» alla Floridiana, il Museo Nazionale di San Martino, Castel Nuovo (Maschio Angioino), il Palazzo Reale di Napoli, il Palazzo Reale di Capodimonte (dipendenze e parco) e, appunto, Palazzo Reale a Caserta.

La quasi totalità degli istituti affidati direttamente alle soprintendenze campane erano quindi occupati, subivano furti e gravi danni per l'improprio uso che se ne faceva, ma al contempo erano veicolo per una globalizzazione che iniziava a brillare da quelle stesse stanze e da quei parchi storici occupati da divise e jeep a perdita d'occhio. Se il 22 giugno '44 Molajoli segnalava danni al parco della Reggia di Caserta evidenziando che «...nel viale di destra alla "Margherita" [i militari avevano] rimosso e lasciato in terra 3 erme...», e in modo ancora più incredibile denunciava che «...nella Vasca di Diana, usata come piscina per bagno dalle truppe Alleate, i militari [salivano] sui gruppi di statue, provocando sfregi e rotture delle sculture, nelle parti più fragili...», va però ricordato che Caserta fu la prima città italiana a conoscere un particolarissimo sport anglosassone e due dei suoi campioni più noti. Proprio mentre vasche e fontane del parco venivano usate per celebrare addirittura battesimi per immersione tra gli americani, secondo il costume della Chiesa Battista, nelle verdissime pertinenze del palazzo borbonico si esercitavano i gemelli Alec ed Eric Bedser, campioni inglesi di cricket, uno sport che, interrotto proprio a causa dei bombardamenti nazisti sul territorio britannico, fu trasferito sostanzialmente all'estero, spesso anche nei territori occupati tra cui appunto l'Italia, o dovremmo dire Caserta. È davvero stupefacente, consultando oggi vecchi giornali sportivi britannici, che giravano anche in Italia grazie alle truppe d'occupazione, che alla Reggia di Caserta vi era, insieme ad un campo a Roma, ricavato nello stadio di calcio, e a Napoli, ricavato nell'Ippodromo di Agnano, uno dei migliori impianti di cricket in assoluto, ma soprattutto che Alec Bedser, definito «...uno dei migliori cricketers inglesi del ventesimo secolo...», dimostrò proprio nel parco borbonico, nel 1945, il suo crescente valore tecnico. Potremmo dire, con buona certezza, che alla Reggia di Caserta, in pieno periodo bellico, Alec iniziò a diventare quel campione che lo portò ad essere prima un recordman del *Test Cricket* per ben nove anni, il campionato mondiale di questo sport, e poi, ri-

Caserta 1944: una mensa per i militari alleati nel compound dell'Eaker's Camp alla Reggia di Caserta, area del Giardino inglese (Fondo Fotodocumentale Russo).

tiratosi dal gioco attivo, addirittura primo selezionatore della nazionale inglese. Un campione sostanzialmente battezzato e lanciato in una Caserta trasformata nel centro del nuovo nascente mondo "atlantico".

Il parco, dal '44, era diventato una vera cittadella brulicante di attività sia ludiche che militari. Sebbene Molajoli continuasse giustamente a denunciare i disastri della presenza angloamericana, ad esempio ricordando al mondo che «...nel Giardino Inglese, già tanto devastato, [è] stata fatta una nuova apertura, abbattendo anche due magnifiche piante di camelia, che potevano essere risparmiate...», evidenziando deturpazioni incomprensibili anche in porzioni della Reggia che ovviamente non avevano apparentemente alcuna attinenza con le questioni di tipo logistico e/o bellico, fu proprio quest'area della grandiosa architettura vanvitelliana a far alzare il vento di tante novità. Trasformato in un vasto campo militare, soprattutto nell'area del Giardino Inglese, il parco della Reggia, come si evince dalle descrizioni di numerose foto dei soldati presenti a Caserta, ospitava il '*General Eaker's Camp*', in onore del famoso Comandante delle Forze Aeree del Mediterraneo (MAAF) generale Ira Clarence Eaker. Questo complesso di strutture militari, all'interno di varie aree della Reggia e delle sue pertinenze, annoverava luoghi di ritrovo, baracche per ufficiali e sottufficiali, sale mensa e sale riunioni. I simpatici tavoli da bar in legno, utilizzati per lo svago delle truppe, erano poi presenti un po' ovunque, ad esempio nell'area dei Bagni di Venere e del famoso Criptoportico, stranamente amalgamati

Caserta 31 agosto 1944, Criptoportico della Reggia: nel Giardino inglese si consuma una cena organizzata da un ufficiale del famoso Devers Camp americano (Archivio NARA).

Caserta 1944: soldati americani entrano dal vecchio ingresso principale della ferita Chiesa del Sacro Cuore di Maria (Salesiani) per assistere alla SS. Messa (Fondo Fotodocumentale Russo).

alla splendida magnificenza della grande e monumentale pianta di magnolia che ancora oggi si mostra orgogliosa ai tanti visitatori di questo luogo incantato. La logica dell'uso ludico e perfino turistico dei beni culturali, arrivata definitivamente in Italia solo nella nostra recente storia normativa, quella della Bassanini, spingeva sì il Comando Alleato a spostare piante, creare aperture, allargare spiazzi e turbare anche la verde quiete dello storico giardino inglese della Reggia vanvitelliana, ma al contempo aveva iniziato a spingere in senso commerciale il «turismo militare di massa», quello inventato dai nazisti e reso capitalistico dagli americani. Un turismo che, dalle istanze della guerra e dalla richiesta di normalità, trasformava per la prima volta la pacifica cascata vanvitelliana in luogo di visita e di ricongiungimenti, il grande Parco in campi sportivi, in cinema all'aperto, in cultura da far conoscere oltreoceano al rientro dei soldati. Ma questo fenomeno, che oggi conosciamo come turismo *low cost*, nato quindi durante la guerra e fortemente spinto proprio dalla Campania, regione oramai libera e pullulante di nuova vita, militare e civile, era talmente organizzato da far parlare di sé anche attraverso bollettini e riviste militari ufficiali. Ad esempio, proprio a due passi da Palazzo reale, a Piazza Margherita, dove oggi vi sono famosi circoli e attività commerciali, si stampava un fondamentale periodico militare, il «*The Chronicle - A british and american weekly review of area activities*», dalle cui pagine si diramavano informazioni sulle attività ludiche di Caserta, Napoli e provincia. Da quelle straordinarie pagine, oggi testimoni dell'inizio della modernità post bellica, si invitavano militari e civili, magari imbucati attraverso amici in divisa, ai *Beer Parties*, ad assistere al Rigoletto al Teatro San Carlo di Napoli, come pure ad usare gli spacci disseminati a Caserta dopo aver assistito al *Table Tennis Exibition* o partecipato alla Santa Messa (*Religious Services*) presso la Cattedrale di San Michele Arcangelo o nella martoriata ma tanto amata Chiesa dei Salesiani, dove tante soldatesse americane furono addirittura cresimate da parroci casertani.

Il 4 giugno del 1944, dopo mesi di stallo, gli Alleati entravano finalmente a Roma, nella Città Eterna. La battaglia per l'arte si spostava, tragicamente, nelle altre importanti città del centro nord, mentre si liberavano, gradualmente e molto lentamente, gli edifici storici requisiti per scopi militari in Campania.

Dall'ingresso dei militari alleati a Napoli e Caserta le violenze culturali erano state un iniziale elemento del rapporto tra invasori ed invasi, o, per usare toni politicamente più corretti e maggiormente vicini alla nostra realtà storica di Paese "allineato", tra liberatori e liberati. Ma da quel fuoco, quelle tragedie, quegli impropri usi e abusi della nostra cultura, nacquero anche le diverse anime di una nuova pace basata sul capitalismo, sulla condivisione di tradizioni, bellezze, costumi, lingue e commerci.

Da Napoli e dalla Reggia di Caserta, che dall'11 novembre del '43 era diventata il centro di comando per la guerra in Europa, e dove il 29 aprile del '45 si sarebbe firmata la fondamentale resa delle forze nazifasciste in Italia, era partita la vera globalizzazione del nostro Paese, una modernizzazione con pregi e difetti, con valori ed egoismi che, però, ci ha traghettati pacificamente nell'Europa del nuovo millennio.

Caserta 7 maggio 1945, Cortile interno della Reggia: le truppe presenti nel grande HeadQuarters alleato festeggiano la fine della guerra sul fronte occidentale (Archivio NARA).

Il «DANTEDÌ»

Con direttiva del Consiglio dei Ministri è stata istituita la giornata nazionale dedicata a Dante Alighieri e definita «DANTEDÌ» da celebrarsi il 25 marzo di ogni anno. La data prescelta non è casuale poiché va a coincidere con quella che gli studiosi avrebbero individuato come inizio del viaggio ultraterreno della Divina Commedia iniziato il 25 marzo 1300 con l'uscita dalla «selva oscura» e la discesa negli inferi e terminato il primo aprile.

Anche il Cdsc-Onlus ha inteso rendere omaggio al sommo poeta in occasione del «DANTEDÌ» tramite un agile opuscoletto in pdf curato da Giorgio Bertossi (rintracciabile all'indirizzo www.cdsconlus.it/index.php/2020/03/26/1389) che richiama lo specifico studio di Emilio Pistilli sul *Codice cassinese della Divina Commedia* stampato per volontà di don Luigi Tosti nella Tipografia di Montecassino nel 1865 (apparso su «Studi Cassinati», n. 2, a. XII, aprile-giugno 2012, pp. 106-116).

Altro omaggio è quello dell'articolo che segue con Emilio Pistilli che pone una sua originale interpretazione del passo del *Paradiso* su «Cassino».

Non si riferisce a San Germano ma alla badia di Montecassino il passo dantesco «*Quel monte a cui Cassino è ne la costa*»

Non è Cassino ma Montecassino

di

Emilio Pistilli

Ancora sorgono dubbi e discussioni sull'identificazione del toponimo «Cassino» usato da Dante Alighieri nella *Divina Commedia* e sull'uso del nome San Germano per l'odierna Cassino.

Occorre fare un po' di chiarezza. Perciò partiamo dall'inizio.

All'origine c'era la città osco-sannita e poi romana di *Casinum* situata sulle pendici sud orientali del monte Cassino, odierna località Colosseo.

La città romana conservò il nome di *Casinum* fino alla caduta dell'Impero e alla conseguente decadenza della stessa città; da allora il termine *Casinum* rimase per un certo tempo legato al borgo di S. Pietro (l'attuale rione Colosseo), dapprima col toponimo *Castrum Casini*, poi, in seguito alla costruzione della chiesa dedicata a S. Pietro da parte di Scauniperga, moglie di Gisulfo, nel secolo VIII, il luogo prese il nome *Castrum Sancti Petri* e successivamente S. Pietro a Monastero[1].

Intanto nel sec. VI (a. 529) Benedetto da Norcia fondò il suo monastero sulla cima del monte che sovrasta l'antica *Casinum* dove sorgevano ancora i resti dell'antica acropoli sannitica. Gregorio Magno, il biografo di San Benedetto, definisce quel luogo *Castrum quod Casinum dicitur*[2].

Nei secoli successivi ai piedi del monte, dove sgorgavano acque in abbondanza e si innalzavano ancora cospicui resti di epoca romana – secondo una persistente tradizione lì c'era il foro di *Casinum* –, distante oltre un chilometro dal sito del *Castrum Casini*, furono innalzati chiese ed un monastero di monaci benedettini, nonché la sontuosa basilica del Salvatore. Nell'883 l'abate Bertario pensò di far sorgere una nuova città in quel sito ed iniziò a far costruire le mura. Aveva scelto anche il nome della nuova città: Eulogimenopolis, cioè Città di Benedetto. Senonché un'incursione di Saraceni provenienti dalla foce del Garigliano stroncò quel tentativo uccidendo l'abate nella chiesa del Salvatore.

Nell'anno 874, passò da quelle parti l'imperatore Ludovico II che lasciò una reliquia del santo vescovo di Capua Germano, che era stato grande amico di S. Benedetto. Forse da allora la chiesa del Salvatore mutò la dedica a S. Germano assumendone il nome.

Bisognerà attendere l'abate Atenolfo (ab. 1011 - 1022), perché si riprendesse l'iniziativa di Bertario della costruzione di una nuova città e ad essa diede il nome di S. Germano traendolo dal titolo dell'omonima chiesa[3].

Tale nome restò in vigore fino al 1863, quando, con delibera del Consiglio Comunale del 23 maggio e successivo regio decreto di Vittorio Emanuele II del 26 luglio, n. 1425, prese il nome attuale di Cassino[4].

Dunque dalla nascita della città ai piedi del monte abbiamo tre realtà distinte: S. Germano, San Pietro a Monastero e Montecassino, ciascuno con il proprio nome.

Senonché – e veniamo al punto – dalla lettura di antichi testi possono sorgere dei dubbi o delle confusioni.

---

[1] Anonimo Cassinese, *Chronica S. Benedicti Casinensis*, in M.G.H. Script. "Rerum Langobardarum et Italicarum", saec. VI-IX, Hannoverae, 1878, pag. 480. Sulla questione del toponimo si veda E. Gattola, *Accessiones ad Historiam Abbatiae Cassinensis*, Venetiis, 1734, Vol. II, pp. 743-747.

[2] Gregorio Magno, *Dialoghi*, libro II, cap. VIII.

[3] *Chron. Cas.*, II, 32: «*Civitatem deorsum circa ecclesiam domini Salvatoris, quam supra diximus a S. Martyre Christi Abbate Berthario inchoatam, ex magna parte construxit*».

[4] G. de Angelis Curtis, *23 maggio 1863: da San Germano a Cassino*, in «Studi Cassinati», nn. 1-2, gennaio-giugno 2013, pp. 6-12.

Una me l'ha posta di recente l'amico Fernando Sidonio. In un passo del *Chronicon*, mi dice, si legge che l'abate Aligerno (ab. dal 948 al 985) verso la metà del sec. X era intento a recuperare i possedimenti cassinesi che il gastaldo di Aquino, Adenolfo Megalu, aveva sottratto alla Terra di S. Benedetto, approfittando dell'abbandono di Montecassino da parte dei monaci in seguito all'incursione dei saraceni, cui si è già accennato; a tale proposito nella *Cronaca cassinese* si legge: «*Aquinenses etiam, quibus Adenolfus quidam cognomento Megalu incastaldeum preerat, ab ipso fere Casino, qui non integris duobus milibus a civitate Sancti Germani abest* [...]»[5]; cioè: a partire da Montecassino, che dista meno di due miglia dalla città di San Germano …, dal passo si può arguire, secondo Sidonio, ma anche altri, che la città di Cassino già allora (metà del sec. X) era denominata San Germano.

Non ritengo corretta tale interpretazione per il semplice motivo che l'autore del testo, Leone Ostiense, scrive il secondo libro della sua Cronaca attorno al 1057; per questo fornisce un'indicazione topografica ai lettori del suo tempo; dunque non sta riportando un testo originale del secolo decimo, quando la città di San Germano ancora non esisteva, come abbiamo visto più su. In altre parole vuol solo far capire ai suoi lettori dove è collocato il monastero, che chiama «Casino». Il senso logico era quello di segnalare quanto territorio Adenolfo aveva sottratto al patrimonio di San Benedetto, cioè Casino alias Montecassino, come dicesse: fino a due miglia da quassù.

Piuttosto mi soccorre, questo passo, a conforto di quanto dirò più avanti.

Una seconda questione sorge dalla lettura del passo di Dante della *Divina Commedia*, *Paradiso*, canto XXII, 37-45, dove fa dire a San Benedetto:

«Quel monte a cui Cassino è ne la costa
fu frequentato già in su la cima
da la gente ingannata e mal disposta;
e quel son io che sù vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
la verità che tanto ci soblima;
e tanta grazia sopra me relusse,
ch'io ritrassi le ville circunstanti
da l'empio cólto che 'l mondo sedusse».

Motivo di discussione è il primo verso: «Quel monte a cui Cassino è ne la costa».

A cosa si riferisce Dante quando scrive «Cassino»?

Molti vogliono vederci l'odierna Cassino, altri la *Casinum* romana. A trarli a questa conclusione è senz'altro la preposizione articolata «ne la» associata al termine «costa»,

[5] *Chronica Monasterii Casinensis*, in *Scriptores XXXIV*, curata da H. Hoffmann, MHG Hannover 1980.

intesa, questa, come fianchi, pendici della montagna. Dunque si esclude che potesse trattarsi di Montecassino: se così fosse infatti, il sommo poeta avrebbe scritto «su la costa».

Ma basta una preposizione a mutare un contesto topografico?

Non sono per nulla d'accordo.

Non dimentichiamo che Dante visse dal 1265 al 1321, quando l'odierna città si chiamava San Germano; e siamo arrivati a questo dopo la lunga premessa.

Il mondo al suo tempo conosceva Montecassino e, immagino, pochissimo San Germano. Dunque per far sapere ai suoi lettori di quale luogo stesse parlando il santo Benedetto, non avrebbe avuto senso ricorrere ad un luogo pressoché anonimo per indicarne uno noto a tutti.

Allora mi si dirà che il poeta si riferiva alla città romana di *Casinum*: infatti l'antica città sorgeva sui fianchi (la costa) del monte: qui varrebbe analogo discorso appena fatto.

Tuttavia analizziamo meglio.

Innanzitutto se così fosse avrebbe usato la forma *Casinum*, con una sola «s», ma ci sarebbe da dissertare anche su questo.

Al tempo di Dante la località romana veniva denominata San Pietro a Monastero (nella forma latina del tempo); dunque «Cassino» non avrebbe avuto senso. Mi si dirà che il poeta volesse riferirsi al toponimo del tempo di Benedetto, ma in questo caso si dovrebbe dire che egli stesse facendo un viaggio nel tempo; invece il suo è un viaggio nell'aldilà; infatti incontra l'anima del santo che parla a lui vivente, cioè nel sec. XIII/XIV.

Ma qui riprendo quanto detto più su riguardo ad Adenolfo Megalu: Casino, cioè Montecassino, dista poco mento di tre chilometri da San Germano, che è la distanza effettiva con le strade dell'epoca. Dunque Leone Ostiense chiama il monastero «Casino».

Ancora nella *Cronaca cassinese* di Leone, quando si parla della venuta a Montecassino del re Ratchis, precisa che la moglie Tasia e la figlia Rattruda furono ospitate nel monastero femminile di Piumarola «non longe a Casino»[6], dove, con questo toponimo non si può che riferirsi al monastero.

Come si vede nell'opera monumentale di Montecassino, il *Chronicon*, il luogo del monastero è indicato spesso come «Casino».

E ce lo conferma la *Cronaca* del Waitz si legge: «[*Rachis rex Langobardorum, dimisso regno, ad beati Benedicti limina cum sua uxore Tasia et Rottruda filia, uterque monachico abitu induti*]. *Iste hic in Casino, illa in Blombarolia vita finierunt*»[7], dove alla fine dice: lui (Ratchis) a Montecassino, quelle a Piumarola.

---

[6] *Chronica Monasterii Casinensis*, I, VIII.

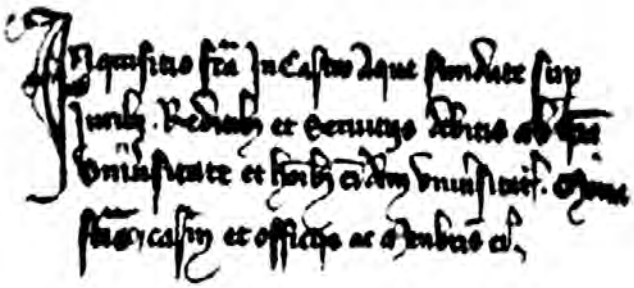
[7] *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, ed. Georg Waitz, MGH SS rerum Langobardicarum, Hannover 1878, 487.

Ma a togliere ogni residuo di dubbio sul passo dantesco ci soccorre Pietro Diacono[8], che nella sua *Cronaca*[9], usa molto spesso la forma «Casino» riferendosi al monastero. Ciò ha tratto in inganno diversi studiosi dell'opera del notaio Riccardo, non ultimo Giuseppe Sperduti, autore di una traduzione della *Cronaca* nel 1995[10]. Ritenendo che «Casino» corrispondesse all'attuale Cassino, ha più volte falsato lo svolgimento degli eventi narrati da Riccardo.

Va precisato che Riccardo da Sangermano, vissuto tra il 1165 e il 1243, autorevole fonte storica, specialmente per l'imperatore Federico II, con la sua opera fu certamente molto noto ai suoi tempi. Mentre Dante Alighieri, vissuto dal 1265 al 1321, di poco posteriore al notaio cassinese, non poteva ignorare l'opera di questi. Sarebbe stato dunque ben strano riferirsi alla sottostante città di San Germano chiamandola «Cassino».

Allora ripeto per la terza volta: volendo dare una indicazione topografica per far sapere ai suoi lettori dove si trovava Montecassino poteva mai ricorrere ad una località certamente meno conosciuta ai suoi tempi quale era la città di San Germano? E anche ammesso, perché ricorrere all'antica denominazione del castro romano? E perché «Cassino», con doppia «SS», anziché «Casino»?

Infine del transito del nome *Casinum* all'odierna Cassino ho già trattato in altra sede a cui per brevità rinvio[11]; mi limito a segnalare che nella grafia medioevale la lettera «s» aveva spesso la doppia asta per cui successivamente la si è trascritta con «ss». Si veda qui l'esempio in foto:



le «s» con doppia asta nelle parole «castro», in prima riga, e «casin» nell'ultima. Il testo appartiene al *Regesto II* dell'Abate Bernardo I Ayglerio, anno 1273.

---

[8] Nato a San Germano, da cui trasse il suo appellativo, notaio imperiale, nel 1165 circa, morto tra il dicembre 1243 e i primi mesi del 1244.

[9] *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, ed. G. H. Pertz, in Monumenta Germaniae historica. Scriptores. Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi, 53; Hannover 1864.

[10] G. Sperduti, *Riccardo da S. Germano, La Cronaca*, Ciolfi, Cassino, 1995.

[11] E. Pistilli, *Perché Cassino e non Casino. Alla ricerca di una «s» in più*, in «Studi Cassinati», nn. 1-2, gennaio-giugno 2013, pp. 20-22.

La «Donazione Vittorio Miele» all'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

*Le Opere della Testimonianza**

Venerdì 24 gennaio alle ore 15.00 presso il Palazzo degli Studi del Campus Universitario (Torre Giurisprudenza, Area Docenti) è stata inaugurata la «Donazione Vittorio Miele». A venti anni dalla scomparsa del pittore, nato a Cassino nel 1926, la sua famiglia ha donato all'Università trenta dipinti e grafiche realizzati a metà degli anni '80 del secolo scorso. La raccolta fa parte della serie *Testimonianza*, documentazione artistica di un'esperienza umana che ha visto Miele testimone diretto e protagonista degli eventi bellici che sconvolsero la città e l'Abbazia nel 1944. Secondo la critica queste opere, che hanno ora sede permanente in un suggestivo spazio espositivo dell'Ateneo cassinate, da tempo impegnato in un'attiva promozione dell'arte contemporanea, costituiscono il nucleo fondamentale di tutta la poetica del pittore cassinate. La donazione restituisce al territorio che le ha ispirate opere di grande valore artistico e culturale, stabilendo un ideale dialogo con la memoria individuale e collettiva e aprendo spazi di riflessione e di approfondimento.

Significativi gli interventi del Magnifico Rettore prof. Giovanni Betta, del figlio del pittore, Rocco Miele, del prof. Marcello Carlino dell'Università La Sapienza di Roma e della prof.ssa Giulia Orofino, Pro Rettore per la Diffusione della Cultura e della conoscenza-Scire. Organizzazione affidata alla d.ssa Anna Mariani e a Edmondo Colella. Catalogo edito da Arthink Edition prodotto da Editoriale Oggi.

Vittorio Miele e *Il Cristo*.

* Si ringrazia vivamente Rocco Zani per aver gentilmente messo a disposizione il materiale pubblicato e Alberto D'Alessandro per averlo reperito.

Vittorio Miele: la sua arte e le ferite di guerra

di

Marcello Carlino*

1 - Uno spettro aleggia minaccioso sopra questa civiltà alle soglie del Duemila, che appare nel segno incoraggiante della distensione e della pace e che pure nasconde un inquietante formicaio di contraddizioni. Lo spettro, uno dei tanti, è la smemoratezza. A forza di vedere tutto consumarsi in un baleno, come abiti di moda prestissimo dismessi; a forza di non pensare più progetti ed utopie, che disegnino un futuro possibile, passando a contrappelo la realtà del passato; a forza di registrare senza allarmi cadute vertiginose di tensioni ideali per restringersi comodamente nel qui ed ora di un privatissimo *particolare*; a forza di proclamare, con editti postmoderni, che la storia, proprio quella che si diceva *magistra vitae*, è finita; a forza di demandarla a deresponsabilizzanti, efficientissimi (e rassicuranti) sistemi computerizzati, è facile che si perda la memoria. E che si alienino, con la memoria, le radici da cui proveniamo e in cui si forma in larga parte la nostra identità. E che si cancelli, sotto la scolorina della rimozione, l'immagine di quei mostri che hanno abitato, nei sonni ricorrenti della ragione, la nostra storia. Ecco, quei mostri, nelle nebbie di una smemoratezza che non sa più distinguere e giudicare ed è solo capace di "con-fondere", c'è il rischio di darli frettolosamente per addomesticati e inoffensivi; e c'è il rischio, una volta cancellati dalla nostra memoria e rubati alla nostra attenzione, che ritornino, riconvertiti ad un *habitat* diverso ma ugualmente feroci, in altri sonni della ragione. L'arte, che già la mitologia classica faceva compagna della memoria, può agire oggi da contravveleno per il morbo subdolo e letale della smemoratezza. E tanto più è contravveleno, non quando lascia tracimare la piena del vissuto così da tradurlo in parole e figure di intonazione e di vocazione patetiche, ma quando sa formalizzare le immagini della memoria e renderle asciutti segni definitivi, che hanno il peso e la consistenza oggettiva delle cose. All'arte è affidato, in questi anni che schiudono il terzo millennio, un compito di grande responsabilità: il compito di non smettere di tener desta la memoria; la responsabilità, che attraverso un giusto e consapevole uso delle forme, di praticare i luoghi della memoria come uno spazio collettivo di riflessione, come dimensione di una pubblica acquisizione di coscienza. Restituire ciò che siamo stati per meglio costruire quelli che saremo: non è compito da poco, in questi tempi nei quali il presente è l'unico tempo che sia coniugato, e certamente non è compito a cui basti, da sola, l'arte. Ciò non la esime, però, dal farsene carico.

* Università La Sapienza di Roma.

Vittorio Miele *Opere*.

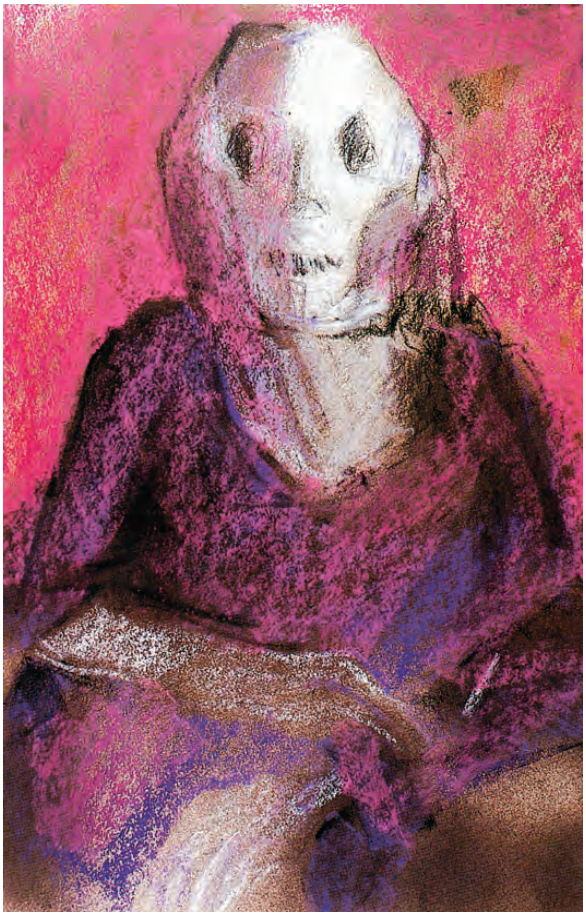
2 - Chi lo conosce sa che all'origine della pittura di Vittorio Miele sta la ferita non chiusa, che la guerra gli ha inferto nei giorni che hanno fatto scempio della città martire di Cassino, travolgendola in un'ondata apocalittica. Le sue tele ne serbano spesso, a tratti, le tracce; e anche la voglia di innocenza, che si coglie nelle sue campestri figurine solari o nelle *silhouettes* in odore di *belle époque*, è una risposta di compensazione ad un trauma incomposto, che riaffiora infatti per labili, minimo indizi metaforici. Il comun denominatore della esperienza pittorica di Miele, lungo tutto l'arco del suo svolgimento, si riconosce nel profilo utopico (un profilo, perciò, velato di malinconia e di nostalgia, con un sentore di lontananza tutt'intorno) di un'umanità vergine, tornata a meritarsi l'eden di una condizione di natura autentica e incontaminata (ed ecco la fisicità sublimata del mondo contadino della sua stagione più recente), scampata all'inferno della sopraffazione, del terrore, della crudeltà, della morte, della disumanizzazione. Un'utopia di liberazione è la cifra costante della pittura di Miele, che altrove sembra aggirare l'inferno (ma non lo tace del tutto e ne inscrive i ricordi nella metafora ossessiva di una montagna da incubo) e qui, nelle opere documentate in questo libro, lo attraversa per uscirne, stazione dopo stazione in una lunga *via crucis*. La liberazione, qui, fa mostra di non poter essere, prima di aver rivisto in presa diretta l'inferno e di averlo oggettivato nella forma: l'inferno della guerra e di una ferita non chiusa. E queste tele e questa grafica, pur appartenendo alla maturità del pittore, si pongono idealmente all'origine della pittura di Miele: la parola

inaugurale, benché pronunciata più tardi, del suo organico e compatto; l'immagine prima, per quanto manifestatasi compiutamente in una sorta di *flash-back*, che giustifica e dà pieno senso alle immagini secondo di speranza di un'umanità liberata. A chi osserva è restituita, viva, la memoria di un orrore che tutti ci riguarda e ci ammonisce a non abbassare le difese della riflessione.

3 - C'è un "faccia a faccia" di scritture ed immagini in questo libro-catalogo di Vittorio Miele. La necessità di esprimersi interamente sul tema della guerra e di una ferita non chiusa, senza che nulla rimanga di non detto, convoca a rapporto la parola (quella dell'autore e quella, che gli appartiene, del suo *alter ego* Rocco Zani) e il segno grafico e pittorico. Tra l'uno e l'altro modo di espressione, l'uno all'altro necessario, si danno continuità, coincidenza e anche differenza. Il testo scritto opera da didascalia, intanto, inanellando una sequela di note a piè di pagina. I particolari drammatici e laceranti dell'apocalisse ne vengono sbalzati in primo piano: una madre incinta di un figlio di cui non si sa se potrà mai nascere, "oltre il filo" spinato di un campo di morte; un padre avvolto in un insmettibile mantello nero, che più non occulta un rigurgito di istinto di sopravvivenza, pagato al prezzo di un empio abbandono; e la fame e le bocche di fuoco e il calore bruciante nel ventre di tanti che dicono disperatamente, per l'ultima volta, "io"; e una disperazione assoluta e un orrore che pietrifica e un bestiario ripugnante (e sono i carnefici e sono le vittime, costretti a farsi carnefici); e un senso di colpa, come un dolore lampeggiante, per essere sopravvissuti e un ricordo che è segno indelebile "del mio tempo" e il fragile corpo della libertà stretto alla memoria delle radici di una vita che si spezzano. Ogni frammento di scrittura sta come a dichiarare l'evento che ha generato e segnato la figurazione pittorica; e di essa evidenzia il senso, mette in esponente il messaggio. E le figurazioni pittoriche investono i frammenti di scrittura di una funzione allocutoria e performativa: la parola interpreta, ma ad alta voce e pubblicamente, facendo-

Vittorio Miele *Lo sposalizio degli istinti* - T.M. - 70x50 - anni '80.

ne azione, la stessa parte interpretata dalla pittura sul tema della guerra e di una ferita non chiusa. Ad alta voce: tutti insieme, i frammenti di testo impaginano una storia, che ha per *refrain* la desolazione e l'angoscia di una totale disumanizzazione, nella quale non si possono neanche più distinguere le vittime e i carnefici, e che ha per tono dominante il fortissimo dell'urlo.



Vittorio Miele *La Madre* - T.M. - 70x50 - anni '80.

4 - Ma, mentre scritture ed immagini convergono, le une facendo da eco alle altre, una differenza pure si ravvisa: la stessa storia, della guerra e di una ferita non chiusa, ha due interpretazioni dalle sfumature diverse. Il testo poetico è costruito per stratificazioni successive: la sua tecnica è il porre e l'aggiungere (di qui l'interazione e la gradazione come schema compositivo). Il testo grafico e pittorico, invece, sceglie la prassi del levare. I personaggi non hanno una riconoscibile, netta fisionomia: spolpati, svuotati, con la testa che è un teschio, sono come maschere di una tragedia, maschere di un bianco spettrale ed accecante che contrasta con il nero delle vesti. E dei colori si restringe la gamma: violetti sfrangiati di lutti incombenti e rossi abbaglianti di mortiferi aliti di fuoco si stiacciano sopra una bicromia di bianco e di nero, che emette soltanto i mezzitoni del grigio: la grafica, come dialettica di marmorea assenza e di convulsa, simultanea, autodenegante presenza di tutti i colori, esprime la vera vocazione di questa pittura di Miele, che semplifica all'estremo ogni suo gesto, fino a ritrovarsi, quasi, puro segno. E fino a piegare in forme geometriche la materia di un caos disumano: ed ecco la piramide di una Pietà senza riscatto, ed ecco le sfere tangenti, di elmetti di soldati o di crani in fosse comuni, ed ecco il guscio ovoidale che a fatica contiene il tumore d'angoscia della madre incinta, ed ecco il trapezio di un nero mantello in fuga (in vana fuga dal rimorso) mentre poco più che un viluppo di esilissimi cilindri sono ormai i tanti, poveri e piccoli Cristi vinti dalla fame. Veglia su tutto, sinistra, la montagna dell'apocalisse, l'ossessivo triangolo

di una divinità malefica. Gli stessi eventi sono trattati secondo il procedimento del levare, e si leggono, allora, per allusive, e ancora ossessive, corali atmosfere. Plotoni di esecuzione e ossari, tristi emblemi della guerra in ogni stagione e ad ogni latitudine, si conquistano anche in queste opere il loro tragico spazio; ma lo scompaginamento di un'ondata incontenibile (la deflagrazione estrema: un vortice di materia, un turbinio di schegge di colore) e la restrizione in una gabbia soffocante e la fissità di una via senza uscita (perciò quei confini sempre invalicabili: l'infausto triangolo della montagna, le linee parallele del filo spinato), ripetendosi per spostamenti metaforici da una tela all'altra, mostrano per immagini corali il senso più vero dell'evento. E caricano gli sguardi delle figure che si cercano disperate, disperando di trovarsi, di un urlo ricacciato in gola, di un grido che non esce: così muto, definitivamente fermato nello smarrito strazio di un volto, è l'urlo dell'espressionismo pittorico di Vittorio Miele sul tema originario della guerra e di una ferita non chiusa. Al lettore, per tecnica del levare (in rapporto alla tecnica del porre o dell'aggiungere che lavora i testi di scrittura), sono consegnate forme definitive, di plastica asciuttezza, di una semplicità e di una forma che non si dimenticano. Sono le forme dell'inferno che è stata la nostra storia e che dimora ancora in tutti noi; solo guardandole ed imprimendone i segni essenziali nella nostra memoria e nella nostra coscienza, potremo rendere un po' meno precario il lungo e difficile cammino verso la libertà.

Vittorio Miele: *La Testimonianza*

di

Daniela Fraioli*

La nostra epoca, appena entrata nel terzo decennio del ventunesimo secolo, è senza dubbio un tempo di limitato silenzio, ove questo significhi uno spazio in cui ci si possa sottrarre dal continuo flusso di informazione, che imponente, non demorde dal voler plasmare la nostra percezione della realtà. Nel frastuono, ipnotico, le comunicazioni sono ormai difficilmente distinguibili, il vero sbiadisce, la parola perde il suo valore salvifico poiché inquinata da falsi profeti. Aumenta, dunque, il volume, la confusione e l'incredulità.

Forse per questo, oggi più che mai, entrando nello spazio espositivo della moderna Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, messo a disposizione dal Magnifico Rettore Prof. Giovanni Betta, dove dal 24 gennaio 2020 sono esposte permanentemente *Le Opere della Testimonianza* dell'artista Vittorio Miele, presentate dal prof. Marcello Carlino, la prima percezione è proprio quella del silenzio.

* Storico dell'arte e traduttrice.

Nato nella stessa città di Cassino nel 1926 e maestro indiscusso del secondo dopoguerra, in questa collezione composta di trenta opere tra dipinti e grafiche e risalente alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, egli racconta la sua sconvolgente esperienza umana che, sotto i bombardamenti che distrussero la Città Martire nel 1944, lo vide perdere la sua famiglia intera. Eppure, a vent'anni dalla morte dell'artista, la scelta del figlio, Rocco Zani, di restituire alla città e alle prossime generazioni questa preziosissima documentazione, spirituale ed artistica, è il riscatto ultimo di un legame indissolubile.

L'arte sublime di Vittorio Miele è, infatti, documentazione purissima, muta quasi, nella quale solo gli echi di una barbarie assurda emergono dalle immagini come urla sorde. Rimane allo stesso tempo priva di quella stessa violenza nel linguaggio pittorico. Al contrario, come nei disegni di un bambino che riporta il vissuto senza giudizio, la comunicazione è imbevuta di uguale innocenza e credibilità, per cui la drammaticità della narrazione esplode portando lo spettatore in quella stessa realtà temporale, spaziale ed emotiva facendone ormai esperienza intima, non più confutabile.

I colori, reminiscenti come nelle forme, dei più alti esempi della pittura espressionistica del Nord Europa – straordinaria l'evocazione de l'*Urlo* di Munch nell'opera a tecnica mista *Lo sposalizio degli istinti* – ne respingono la virulenza e sono invece sopiti, delicati, come la madre che regge il suo bambino in *Il rosso e l'urlo*. La notte, fisica e psichica, che incombe sui corpi ormai astratti di *Fossa Comune* o sui bianchi cadaveri in *Senza titolo 1* non perde equilibrio cromatico, né struttura compositiva. La donna col suo bambino scheletro nella 'pietà' contemporanea che è il *Prologo* è lì, ferma, guarda fuori, senza fiatare.

Se vi fosse mai bisogno di conferma dell'orrore della guerra, in un mondo deciso a rimuoverla dalla sua memoria storica e a dimenticarne le cause, l'opera di Vittorio Miele è *La Testimonianza*, resa innegabile dalla potenza e bellezza trasformante della sua maestria.

Vittorio Miele: *Testimonianza* della sua umanità

di

Cristina Carbonara*

Dal lutto, dai ricordi sinistri sepolti in quella "terra avara", alla creazione, al mirabile componimento di quella liturgia d'amore per il Creato, proscenio di un sofferto mondo interiore e di quella silenziosa, solitaria e poetica, umanità dolente; ho sentito come il de-

* Autrice di una tesi sul pittore Vittorio Miele ci restituisce in questo prezioso articolo il senso e il peso della sua ricerca, la storia di un emozionante percorso narrativo.

siderio di comprendere ogni cosa, di delineare e contenere l'urgenza di quel raccontare e ancor più quella di non dimenticare. Quando puoi sentire l'odore stagnante di un raccapricciante scenario di morte e il tepore di un focolare domestico, semmai immersi nella leggera brezza di una natura incontaminata, di un campo d'uliveti con quei rami spazzati piegati al volere del vento; vuol dire che si è davanti ad un'opera del maestro Vittorio Miele. Così da questi sentimenti è scaturita, come umile omaggio a quasi vent'anni dalla scomparsa, la mia tesi di laurea sulle tracce di Vittorio Miele: il ciclo *La Guerra di Liberazione 1943 – 1944 – Testimonianza*. Un amore per l'arte nato un po' per caso, o forse in parte da un pennello regalatomi, appartenuto al maestro Miele. Quindi fatalmente o no, il mio percorso di vita e di studi, si è fin da subito incrociato con Vittorio, e sebbene non abbia avuto l'onore di incontrarlo, sapevo che in fondo lo stavo conoscendo, poco per volta, dal tocco impalpabile delle sue pennellate, dalla stima che provo per la famiglia Miele e ancor più dall'affetto per la figlia Stefania.

Vittorio Miele, classe 1926, figura tra i nomi più prestigiosi della pittura del dopoguerra, profondamente legato alla sua terra d'origine e alla sua città di adozione, Frosinone; lo si ricorda come «poeta del silenzio», titolo conferito da Duccio Trombadori, per quel suo linguaggio nobile e riservato di chi sa parlare poeticamente a bassa voce, unica possibile espressione del palpitio di un cuore che ancora piange, che non può e non vuole dimenticare gli orrori che lo hanno visto vittima, non solo spettatore, di un lungo calvario iniziato nell'ottobre del '43, fino a quel fatidico 15 febbraio 1944 con la distruzione di Montecassino. In quelle interminabili ore vide perire davanti ai suoi occhi la figura del padre, in quello che si sperava fosse luogo di riparo, tra le sterpose pendici della montagna ai piedi dall'Abbazia da cui ne è uscito orfano della vita. Un sopravvissuto al dolore indicibile del lutto e dell'abbandono, anche della sorellina Iolanda di pochi mesi e della madre Scolastica. È dalle ultime voci sussurrate da un padre eretto come un Cristo in croce, dall'urlo strozzato di una madre tra sgomento e pianto, e quella figliolanza deforme come un manto ai suoi piedi, dalla cenere confinata entro un cielo plumbeo, che tutto ebbe inizio.

Miele, animo educato alla tragedia, si porta dentro il suo teatro degli orrori, e lo trasforma in soffio vitale, in passi d'amore, in arte, sua personale catarsi. Uno scenario apocalittico che sceglie di rivivere tra le pareti del suo piccolo studio, come riscatto terapeutico del suo interminabile calvario interiore, esplosione liberatoria dal sacco della sua memoria. Una pittura per non dimenticare l'eco di quel terrore che solo la furia delle guerre comporta, finché non rimanga solo la lotta della disperazione, tra distruzione, sangue e cenere, e poi il nulla, un vuoto, manifesto in bianco e nero della morte dell'umanità che prende il nome di *Testimonianza*. Raccolta di opere sulla guerra, tanto sincera e pungente, fulcro centrale della mia ricerca, che mai come in questo caso si mette a nudo con gli occhi di un adolescente impotente, per farsi strumento sensoriale, fragile e potente allo stesso tempo, e libero portavoce di un'eredità culturale notevole. Uno scenario che disgusta e non descrive, che va oltre la sua storia, oltre la putrefazione della carne, in un tutto cosmico che rompe gli schemi. Un'atrocità senza pari, epidemia del genere umano

che contagia ogni cosa, un orrore privo di parola mai abbastanza riparatrice. Miele mette in scena lo strazio dei ricordi di gioventù come connessioni nervose, lobotomizzate in una pittura che l'ha tenuto in vita, come se da quella terribile rupe a Montecassino ne sia uscito vivo solo grazie all'arte, dono fatale, lavacro purificatore. È in quegli schizzi nervosi, senza retorica, di sagome non finite, cadaveri in "fosse comuni", dove vittime e carnefici si ritrovano in uno stesso spazio indefinito, che Miele ci ricorda quanto non faccia differenza alcuna, tra vinti o vincitori, alleati o nemici, perché tutto si riduce a scheletri senza proprietà e ciò che rimane di questo incrociarsi di segni, forme anguste e inconsuete, sono solo asciutti scarabocchi privi di colore.

«Una scena indescrivibile. Mio padre era come una grande croce all'ingresso della grotta. Mio padre parlò – forse solo a se stesso – senza voltarsi. "Forse passano soltanto" disse di quegli aerei giunti all'improvviso, le sue ultime parole. Mi è rimasto, nella memoria, il tono, il suono delle parole, più che le sillabe strozzate. E in quell'istante tutto crollò. Davanti ai miei occhi scomparve la figura di mio padre». *Testimonianza* è il diario di una strage familiare quanto l'immorale traccia dell'orribile codice che la guerra infligge nel nostro tempo. Immagini eteree entro una forma di staticità iconica tale da consentire a chi guarda, anche la più improbabile immedesimazione, fino a credersi testimoni, farsi carico di quel ricordo come riscatto dell'umanità, e crescere nel segno della libertà, rispetto e tolleranza. «Io sono sempre pessimista sul comportamento dell'umanità, interpreto il futuro alla luce degli avvenimenti passati, con l'uomo che si distacca sempre più da sé stesso. Ci stiamo separando, ma spero di sbagliare. E questo mi rende un ottimista - pessimista. Preferirei aver visto la storia cambiare attraverso la cultura e l'arte e non attraverso la violenza. Vorrei che la società imparasse ad amare l'arte. Certo non si può imparare l'arte se non la si sente, deve essere una cosa spontanea. Tutti i miei lavori esprimono una nota di tragicità. Sono una testimonianza di quel genere di vita. E non voglio vedere nessun altro soffrire in quella maniera». Già nelle opere giovanili, celate tra le increspature del giallo, del vermiglio, tra le striature di cadmio o biacche corpose, si colgono le piaghe e le pieghe di malinconici e trasognati volti femminili o di muri ingombranti di una casa isolata ai piedi di una collina. Trame che si riscoprono come in una fiaba, un sogno di un ossessivo *refrain*, precipitando entro i margini di un paesaggio della memoria, in un perpetuo presente che al contempo si fa preambolo ed epilogo dell'intera vicenda umana. Tutto si fa straordinario, irripetibile e romanticamente nostalgico nella poetica di Miele. Anche la più ordinaria delle scene sembra riflesso velato di quell'affanno atavico, dove la sofferenza, carica di realismo sognante, non gli ha mai impedito di soffermarsi sulla bellezza delle più piccole cose. Così prendono forma i suoi *Arlecchini*, gli scorci innevati canadesi, con quell'uso della luce e del colore che prende il posto del grigio, e quella costante figura femminile tanto cara, dove è il rosso a fare da padrone sul buio.

Ho tentato di ricostruire tra critica, poesie, dediche e lettere un intimo racconto di un viaggio a caduta libera nelle sue interminabili battaglie di vita e nella sua arte. Da quei racconti, perdersi è stato solo un dono incommensurabile, scavando nelle sue paure che

sono in fondo vicine a quelle di tutti noi. Miele, pittore cantastorie della commedia umana, ha trascritto con quella sensibilità e bontà d'animo un'istantanea dell'esistenza umana. Una poetica che ha saputo cogliere il volto stesso della bellezza tanto in un vaso di fiori perso nella sua stanza solitaria, quanto in quei suoi alberi che, con i loro tronchi contorti, gridano il diritto alla vita. Un'eredità morale, storica e di vita quotidiana da custodire come un dono. Una lettura apparentemente semplice come il tocco di un fanciullino, ma che nasconde il peso di quelle parole tra le righe, tanto nei generosi strappi di colore quanto nell'inattesa prospettiva sovra-margine. Consapevole che, per conoscere realmente l'impegno di Miele serva ripercorre i suoi primi passi, rileggere la sua storia con nuovi occhi, carichi del suo stesso stupore e terrore, riscoprirla per poi teneramente perdersi ancora, nella curva dei suoi tratti o nella durezza di linea, perché si possa davvero cogliere tutte le sue sfaccettature, intrecciate come groviglio spinoso di una stessa matassa.

«Per lunghi anni ho rivisto incessantemente il film della mia giovinezza; in bianco e nero, quasi che le tragedie fossero orfane di qualsiasi colore. Eppure il sangue è rosso, mi chiedevo. Tutto scorreva dinanzi a me in una sorta di grigio assoluto, di assenza di contrasti. Non ho cercato e non ho creato una pittura del dolore ad uso e consumo dell'osservatore ma ho semplicemente scritto il mio diario in maniera insolita, sostituendo alle parole abituali l'unica forma espressiva che conoscevo, la pittura. Ma il dolore non è soltanto in quei volti scavati o nei corpi saccheggiati di ogni volontà. È nei fiori solitari posti sul tavolo solitario in una stanza altrettanto solitaria, nelle colline d'inverno quando la neve cela ogni traccia di vita, o in quell'incedere grottesco delle mie figure cittadine».

Ho riconosciuto in quel piccolo e modesto pittore riservato, un grande maestro di vita, meritevole di ogni attenzione, conoscenza e comprensione; ma soprattutto un artista sensibile che si è da sempre sottratto ai falsi miti e vuote ritualità, per perseguire con costante dedizione, la ricerca della verità, lasciando come afferma Rocco Zani «un patrimonio di straordinario vigore fatto di racconti minimi, di tensioni, di nuvole ... di affetto».

Una pittura raffinata, epifanica, che una volta conosciuta, entra nei cuori di tutti noi, e si fa messaggio di un valore culturale universale. Miele comprende quanto il suo fare pittura offra l'opportunità di cambiare la percezione delle cose, la rotta che passivamente o negativamente sembra sia già segnata, e lo fa urlando con poesia, senza presunzione di modernismo o retorica. Non è forse questo il potere magico dell'arte? Elevarci oltre le barbarie del reale, oltre un io – finito, tangibile e decadente, oltre l'insensatezza e l'apatia, riaprendo quel vaso di Pandora che offusca la nostra mente, liberando la speranza e con essa i valori universali di vita. Miele si è fatto carico dei mali del suo tempo strappandoli a denti stretti, con la stessa tempra di un ragazzo che avvilito dalla perdita del padre, ha saputo rialzarsi con la passione di un uomo che non ha mai smesso di credere e dipingere. La tesi nasce dunque da questi sentimenti: valorizzare, custodire e divulgare l'eredità culturale che Vittorio Miele ci ha lasciato, quella di impedire ai nuovi mostri di risvegliare ferite vergognose della nostra storia, diffondendo unicamente quel grido di pace che invochi e scuota l'uomo ad essere soprattutto e prima di tutto, umano.

Cassino - Convegno

Ludwig Wittgenstein e la Grande guerra

Martedì 29 ottobre 2019 presso la Sala Restagno del Municipio di Cassino si è tenuto il convegno su *Ludwig Wittgenstein e la Grande guerra* organizzato all'Università di Cassino e del Lazio meridionale, Laboratorio di «Spazio Tempo Strutture» del Dipartimento di Lettere e Filosofia e Scire-Delega per la diffusione della cultura e della conoscenza, assieme al Comune di Cassino e in collaborazione del il «Forum austriaco di cultura» di Roma e del «Centro Documentazione e Studi Cassinati». Dopo i saluti del Sindaco di Cassino, Enzo Salera, del Direttore del Dipartimento di Lettere e Filosofia, prof. Sebastiano Gentile e della prof.ssa Giulia Orofino di Scire e la partecipazione straordinaria dell'abate di Montecassino dom Donato Ogliari, sono intervenuti i proff. Marco De Nicolò (Unicas), *I campi di internamento e il caso di Caira*, Micaela Latini (Università dell'Insubria), *Il coraggio di essere: Wittgenstein e Paolozzi, il filosofo e l'artista*, Fausto Pellecchia (Università di Cassino e del Lazio meridionale), *Wittgenstein prigioniero di guerra*, cui hanno fatto seguito le relazioni di Massimo De Carolis (Università di Salerno), *Dire e mostrare in Wittgenstein*, e Paolo Virno (Università di Roma Tre), *Crisi delle regole e regolarità della vita umana*. Quindi nell'androne del Comune di Cassino è stata inaugurata una mostra allestita dal Cdsc-Onlus, illustrata da Gaetano de Angelis-Curtis, formata da dieci pannelli con immagini e foto sul Campo di concentramento di Caira dove fu internato Ludwig Wittgenstein, sui prigionieri di guerra, sulla famiglia Wittgenstein su Eduardo Paolozzi ecc.

Ludwig Wittgenstein tenente dell'Esercito austro-ungarico prigioniero nel Campo di concentramento di Cassino-Caira

di
Gaetano de Angelis-Curtis*

Nel corso della Prima guerra mondiale in Italia furono allestite circa duecento strutture (appositamente costruite o con riconversione di immobili già esistenti), dislocate in altrettanti Comuni, città e paesi lontani dai campi di battaglia, destinate all'internamento dei militari dell'Esercito austro-ungarico fatti prigionieri sui fronti di guerra.

Anche Cassino divenne sede di un Campo di concentramento che fu realizzato *ex novo* in un'area ubicata lungo la strada di collegamento con la frazione di Caira. Al momento della sua apertura nel Campo erano internati poco più di 4.000 uomini mentre nella primavera del 1919 ve ne erano circa 6.000 di cui 1.500 ufficiali[1].

Nel Campo furono reclusi persone di diverse nazionalità provenienti dalla composita galassia dell'Impero austro-ungarico e degli Stati alleati (austriaci, ungheresi, tedeschi, dalmati, istriani, croati, sloveni, bosniaci, erzegovini, tirolesi, galiziani, boemi, slovacchi, cechi, ucraini ecc.), di diverse professioni e interessi (avvocati, medici), artisti (pittori, scultori, musicisti), architetti, uomini di cultura (docenti, poeti, scrittori), anche un cappellano militare ucraino, ecc. Il più famoso tra i prigionieri fu il tenente austriaco Ludwig Wittgenstein, uno dei più importanti filosofi europei del tempo.

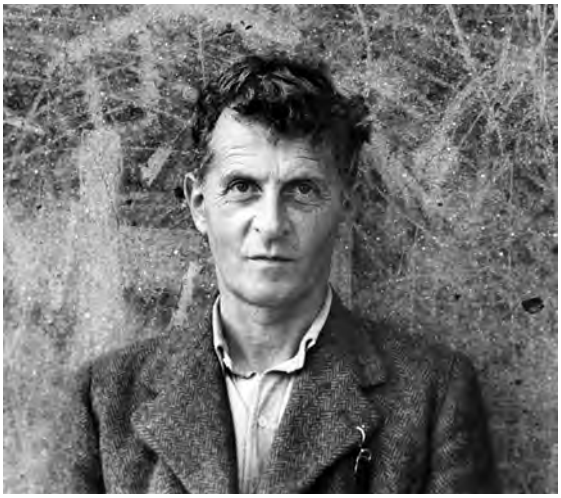
Il Campo di concentramento di Cassino-Caira subito dopo la riconversione in Scuola allievi ufficiali Carabinieri Reali.

* Vivi ringraziamenti a Carlo Nardone e alla dott.ssa Fiammetta Baldo, responsabile degli Archivi ecclesiastici dell'Archivio provinciale di Trento, per la loro disponibilità.

[1] Sulle vicende del Campo di Caira-Cassino, dall'individuazione, alla progettazione, alla costruzione, alla detenzione, all'elenco di parte dei prigionieri internati, morti o rilasciati, al profilo biografico di alcuni di essi, alla trasformazione in Scuola allievi ufficiali Carabinieri Reali e poi a Deposito della Direzione di artiglieria, alla totale distruzione nel corso della Seconda guerra mondiale fino all'abbandono odierno cfr. C. Nardone, *Il Campo di concentramento di Cassino-Caira nella Prima guerra mondiale. I prigionieri dell'Esercito austro-ungarico tra reduci e caduti, tra filosofi, letterati e artisti*, Cdsc-Onlus, Cassino 2018 (pp. 447).

Cenni biografici e carriera militare

Ludwig Josef Johann Wittgenstein era nato il 26 aprile 1889 a Vienna in Alleegasse 16 (oggi Argentinierstrasse), nono e ultimo figlio del magnate viennese dell'industria siderurgica del ferro e dell'acciaio, Karl Wittgenstein e di sua moglie Leopoldine Kallmus[2].



Ludwig Josef Johann Wittgenstein.

I suoi studi universitari si indirizzarono inizialmente verso l'ingegneria aeronautica (nel 1908 si iscrisse all'Università di Manchester in Gran Bretagna per studiare la propulsione a reazione negli aerei) ma ben presto si trasferì all'Università di Cambridge per studiare logica e filosofia e lì conobbe Bertrand Russell, matematico di fama internazionale e illustre propugnatore della logica formale. Nel settembre del 1913 si trasferì a Skjolden in Norvegia dove visse, in completa solitudine, in una piccola casa di legno a picco su un fiordo. Quando poi nell'estate del 1914 fu raggiunto dalla notizia dello scoppio della Prima guerra mondiale fece ritorno a Vienna dove fu sottoposto a visita militare, ma, nonostante fosse stato dichiarato esente dal servizio militare a causa di una operazione di ernia, volle arruolarsi come volontario nell'Esercito austriaco e partì come soldato semplice per il fronte. La «guerra e l'obbligo della coscrizione costitui[vano] per Wittgenstein molto più di un semplice dovere nazionale». Infatti l'arruolamento non era per lui «solo una questione che avesse a che fare con la difesa della patria» poiché egli «aveva il vivo desiderio di prendere su di sé qualcosa di pesante, e in qualche modo altro dal puro lavoro intellettuale (*geistlich*)». Come ebbe a scrivere egli stesso qualche tempo dopo, «il trovarsi a viso scoperto di fronte alla morte gli sembrava un modo possibile di dimostrare d'esser "un uomo decente" (*ein anständiger Mann*)»[3]. Il 7 agosto 1914 fu assegnato al Reggimento di artiglieria da campo n. 105 di

[2] Cinque erano i maschi: Hans, Rudolf, Kurt, Paul e Ludwig, e poi Margarete (detta «Gretl»), Hermine (detta «Mining») ed Helene (detta («Lenka»). Sia la famiglia Wittgenstein, originaria della Sassonia e poi trasferitasi a Vienna, che quella Kallmus erano di origine ebraica e ambedue si erano convertite al Cristianesimo. I Wittgenstein da tre generazioni abbracciando il protestantesimo, i Kallmus da due generazioni abbracciando il cattolicesimo. Ludwig Wittgenstein fu battezzato con rito cattolico. Tuttavia la famiglia Wittgenstein, in base alle leggi naziste di Norimberga che entrarono in vigore in Austria in seguito all'annessione alla Germania nel 1938, veniva classificata come ebrea.

[3] L. Albertazzi, *Ancora sulla prigionia di Ludwig Wittgenstein: una corrispondenza inedita*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», n. 12/1986, Il Mulino, Bologna, p. 350.

stanza a Cracovia. Poi dal 19 agosto al 10 dicembre 1914 venne imbarcato sul battello «Goplana» in servizio di pattugliamento fluviale lungo la Vistola e prese parte ai combattimenti a Tarnów, città polacca della Galizia[4]. Quindi prestò servizio nell'officina di artiglieria di Cracovia e dal luglio del 1915 fu prima nei pressi di Sokal e poi a Leopoli. Subì una «scossa nervosa e un paio di ferite non gravi durante un'esplosione», che, tuttavia, lo costrinsero al ricovero presso il Klosterspital di Bolzano[5]. Nel marzo del 1916, dopo sue ripetute richieste, gli fu concesso il trasferimento al fronte e di sua iniziativa prese parte a tutte le operazioni più rischiose nel corso dell'offensiva Brusilov[6]. Il primo giugno 1916 fu promosso caporale e partecipò ai combattimenti a sud di Okna (città della regione di Liberec nell'attuale Repubblica Ceca). Nell'ottobre del 1916 fu inviato alla Scuola allievi ufficiali d'artiglieria di Olomouc (in tedesco Olmütz) città della Moravia (attuale Repubblica Ceca). Nel corso dello stesso mese gli furono conferite, il 6 ottobre, la «Silberne Tapferkeitsmedaille 2. Klasse» [Medaglia d'argento al Valor Militare di seconda classe] e, il 19 ottobre, la «Bronzene Tapferkeitsmemedaille» [Medaglia di bronzo al Valor Militare] per le azioni di guerra alle quali aveva partecipato nel giugno

Carta d'identità militare di Ludwig Wittgenstein.

[4] A inizio del maggio 1915 l'esercito tedesco intraprese una operazione, definita offensiva di Gorlice-Tarnów, al fine di alleggerire la pressione russa sulle forze austro-ungariche sul fronte orientale e conclusasi con un collasso delle forze russe e conseguente ritirata.

[5] L. Albertazzi, *Ancora sulla prigionia di Ludwig Wittgenstein* … cit., p. 351 (Fu il ten. Franz König a comunicare alla famiglia il ferimento).

[6] L'offensiva Brusilov fu la più grande offensiva condotta dall'Impero russo. Ebbe inizio il 4 giugno 1916 e terminò il 20 settembre. I Russi inflissero gravi perdite agli austro-ungarici che persero circa 1.500.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, costringendo gli imperi centrali a trasferire sul fronte orientale numerose truppe distogliendole dai settori occidentali quelli di Verdun in Francia e del Trentino in Italia dove era in corso la Battaglia degli Altipiani (nota come la *Strafexpedition*).

precedente. Tornato il 16 gennaio 1917 al suo reggimento, partecipò alle operazioni di contrapposizione all'offensiva Kerenskij[7] in Galizia per le quali gli fu conferita, il 25 agosto successivo, la «Silberne Tapferkeitsmedaille 1. Klasse» [Medaglia d'argento al Valor Militare di prima classe]. Il primo febbraio 1918 fu promosso sottotenente e prese parte alla battaglia in Bucovina e alla rioccupazione di Czernowitz. Nel marzo del 1918 fu trasferito sul fronte italiano, assegnato all'XI Gruppo di artiglieria da montagna (Gar 11) operante nelle vicinanze di Asiago. A partire dal 15 giugno prese parte ai combattimenti dell'ultima offensiva austriaca[8] nei pressi di Asiago. Il 30 luglio 1918 fu avanzata la proposta di conferimento della più alta onorificenza dell'Esercito austriaco, la «Goldene Tapferkeitsmedaille für Offiziere» [Medaglia d'oro al Valor Militare] per la sua partecipazione ai combattimenti del 15 giugno precedente con la motivazione che «si era occupato del trasporto dei feriti sotto il fuoco, per poi ritornare indietro all'assalto e prendere il comando dopo che il primo ufficiale era stato colpito, sino a portare le truppe in salvo, una volta dato il comando di ritirata»[9]. Invece il 22 settembre gli fu conferita la «Militär-Verdienstmedaille am Band der Tapferkeit-smedaille mit Schwertern» [Medaglia al merito militare]. Nell'agosto trascorse un breve periodo di riposo in casa dello zio Paul ad Hallein presso Salisburgo per poi far ritorno al fronte. Di lì a poco il dissolvimento degli Eserciti degli imperi centrali portò alla cattura da parte italiana di circa 400.000 militari e fra essi anche Ludwig Wittgenstein che fu fatto prigioniero nei pressi di Trento il 3 novembre 1918.

La sua iniziale destinazione fu il campo di raccolta prigionieri di Como. Nel gennaio del 1919 fu quindi trasferito, via ferrovia con altri commilitoni, su un carro bestiame, nel Campo di concentramento di Cassino-Caira dove rimase fino al rilascio avvenuto il 21 agosto 1919[10].

---

[7] L'offensiva Kerenskij (ordinata dal ministro della guerra del governo provvisorio russo, conosciuta anche come offensiva di luglio o offensiva della Galizia) ebbe luogo nel luglio del 1917 e fu l'ultima offensiva lanciata dalla Russia nel corso della Prima guerra mondiale, conclusasi con una disfatta.

[8] Si tratta di quella che Gabriele d'Annunzio definì come la «battaglia del solstizio», l'ultima grande offensiva degli imperi centrali in Italia. La mattina del 15 giugno 1918 gli austriaci conquistarono il Montello, il paese di Nervesa della Battaglia e poi riuscirono a oltrepassare il Piave in alcuni punti. Tuttavia l'offensiva austro-ungarica, che coinvolgeva sessantasei divisioni, fu fermata dalla forte controffensiva italiana, supportata dall'artiglieria francese.

[9] L. Albertazzi, *Ancora sulla prigionia di Ludwig Wittgenstein* … cit., p. 351, n. 22. Nei rapporti militari riguardanti Wittgenstein, si riportava che sugli uomini posti «sotto il suo comando egli sortiva un buon effetto, specialmente in battaglia, poiché li calmava e riusciva a farli rendere il massimo, soprattutto grazie a quella capacità che gli permetteva di svolgere le mansioni di vedetta di artiglieria pur sotto il fuoco più pesante» (M.F. McGuinness, *Appendice* a P. Engelmann, *Lettere di Ludwig Wittgenstein*, Firenze 1970, cit. in D. Antiseri, *Ludwig Wittgenstein a Cassino*, in F. L. Marcolungo, a cura di, *Wittgenstein a Cassino*, Borla, Roma 1991, p.13).

[10] Le notizie sulla vita militare di Ludwig Wittgenstein, lì dove non diversamente specificato, sono tratte da http://wk1.staatsarchiv.at/kriegseuphorie/ludwig-wittgenstein/.

VITA NEL CAMPO

Il periodo di internamento di Wittgenstein a Cassino-Caira è stato raccontato da Franz Parak, un insegnante austriaco anch'egli internato, nel libro *Wittgenstein prigioniero a Cassino*[11]. Parak incontrò per la prima volta Wittgenstein mentre il filosofo, appena arrivato al Concentramento, passeggiava su e giù per la strada del Campo. Lo descrive come un uomo «di discendenza nobile», dal «volto scarno dal profilo distinto», «di media statura e, a guardarlo, non pareva avere ancora trent'anni. Indossava una giacca verde con il collo aperto e sopra a questo c'era il colletto della camicia. I suoi calzoni alla zuava erano infilzati nelle mollettiere. Camminava a capo scoperto, i suoi capelli castani apparivano un pochino ondulati. Ma là dove l'aspetto di questa persona colpiva era soprattutto il suo modo di parlare, che esprimeva un'eccezionale determinatezza e risolutezza, e un gesto del capo, che di solito teneva chinato, ma che alzava di tanto in tanto volgendo lo sguardo in lontananza».

Ritratto di Ludwig Wittgenstein realizzato nel 1925 da Michael Drobil (© Mondadori Portfolio/AKG Images).

Oltre a Parak, che fu uno dei primi a conoscerlo in quanto il filosofo volle leggere alcune pagine di ricordi personali scritti dallo stesso Parak e appuntati su un «quaderno - o forse si trattava di più quaderni» e cui dimostrò un «interesse particolare» essendo un insegnante per cui i due discussero molto di didattica, attorno a Wittgenstein si venne a formare una ristretta cerchia di amici che risultava composta da Ludwig Hänsel, docente di tedesco, da Alois Jungwirth, professore di

[11] F. Parak, *Am anderen Ufer*, Vienna 1969, nella versione italiana (con traduzione di Dario Antiseri), *Wittgenstein prigioniero a Cassino*, Armando, Roma 1978.

letteratura, e da Michael Drobil, disegnatore, pittore e scultore viennese il quale «si stup[ì] di rinvenire nel prigioniero Wittgenstein un erede della famiglia Wittgenstein e ancor di più il fratello di Gretl Stonborough [Margarete Wittgenstein], di cui aveva ammirato il ritratto, opera di Gustav Klimt»[12]. Nelle mattine trascorse al Campo, Wittgenstein e Ludwig Hänsel «portavano fuori un paio di sedie [dalla baracca] e lì, seduti all'aperto, leggevano Kant». Invece nel corso di una lunga serie di pomeriggi Wittgenstein lesse alla cerchia di amici il romanzo *Raskolnikow* (*Delitto e castigo*) di Fedor Dostoevskij, un autore molto apprezzato dal filosofo austriaco. I discorsi si incentrarono anche sul Vangelo poiché il «problema religioso [stava] in cima ai pensieri di Wittgenstein». Quella sorta «di rigorosità totale che si impone come modello di vita» aveva portato Wittgenstein «a leggere e a consigliare ad altri la lettura dell'*Evangelium* di Tolstoj, un testo che aveva trovato in Galizia, in un paese del fronte»[13], avendolo scoperto quando si trovava a Tarnów[14], città polacca della Galizia, dove aveva comprato una traduzione tedesca del *Kurze Darlegung des Evangelium* [*Breve presentazione evangelica*][15]. Quando poi a Cassino-Caira sopraggiunse la calura estiva, Wittgenstein preferiva stendersi sotto i lecci lungo la strada del Campo, oppure, nelle ore più calde, rimanere all'interno della sua baracca, «sdraiato sul letto, sprofondato nei suoi pensieri». In quei momenti, scrive Parak, «meditava, probabilmente sulla riformulazione di qualche proposizione del suo *Trattato*». In sostanza l'«intensa» meditazione logico-filosofica cui si era sottoposto Wittgenstein durante la guerra, era continuata anche nel periodo della

---

[12] L. Albertazzi, *Ancora sulla prigionia di Ludwig Wittgenstein* … cit., p. 352, n. 24. Margarete Wittgenstein (1882-1958), chiamata in famiglia con il soprannome di «Gretl», era la quinta figlia di Karl Wittgenstein. Per la realizzazione della sua casa a Vienna lavorarono, tra il 1926 e il 1928, l'architetto Paul Engelmann e lo stesso Ludwig Wittgenstein. Dopo l'annessione dell'Austria alla Germania nel 1938, Margarete, temendo per la sua incolumità in quanto considerata di famiglia ebrea, decise di abbandonare la sua casa viennese per riparare negli Stati Uniti d'America. Tuttavia qualche tempo dopo fece ritorno in Austria per convincere le sorelle, Hermine e Helene, a fuggire come aveva fatto anche il fratello Paul. Nel frattempo, però, era divenuto impossibile lasciare l'Austria e allora Margarete acquistò dei passaporti jugoslavi che si rilevarono falsi per cui fu arrestata assieme alle sorelle e processata. Poi con l'aiuto del fratello Ludwig (che aveva ottenuto un passaporto britannico e aveva potuto raggiungerla), riuscì a negoziare un accordo con le autorità tedesche probabilmente cedendo delle proprietà in Germania e nei territori occupati dalle truppe tedesche e consentendo alla Reichsbank di incamerare una ingente somma in valuta straniera, mentre «in cambio a Hermine e Helene sarebbe stato concesso di essere trattate come persone ariane, e dunque di rimanere in Austria, come in effetti fecero, senza correre pericoli». Margarete invece raggiunse New York. Poi nel 1947 fece ritorno a Vienna dove morì una decina d'anni più tardi (https://it.wikipedia.org/wiki/Margaret_Stonborough-Wittgenstein).

[13] L. Albertazzi, *Ancora sulla prigionia di Ludwig Wittgenstein* … cit., p. 351.

[14] Cfr. nota 4.

[15] L. Tolstoj, *Guerra e Rivoluzione*, Feltrinelli Ed., Milano 2015.

prigionia a Cassino-Caira[16]. Egli aveva con sé nel Campo di Cassino-Caira, il manoscritto del suo *Logisch-philosophische Abhandlung*, comunemente conosciuto con il titolo latino di *Tractatus logico-philosophicus*, che si trovava nello zaino al momento della cattura (si trattava del «lavoro di tutta la [sua] vita», l'«opera di tutta la [sua] vita» come lo definì lo stesso Wittgenstein). Proprio quella «decenza morale» (*Anstaändigkeit*) che lo aveva spinto ad arruolarsi come volontario e a prendere parte alla guerra aveva tra le «preoccupazioni fondamentali» quella «di proseguire a tutti i costi il lavoro filosofico». Così era riuscito finanche a lavorare con i «russi alle calcagna» svolgendo una «gran quantità di lavoro logico». Nelle pause delle operazioni belliche aveva avuto modo di approntare quello che diventerà il *Tractatus* la cui stesura era stata portata a termine nei giorni di congedo trascorsi presso lo zio Paul nell'agosto del 1918. Secondo alcuni studiosi, come McGuinness, proprio le «dure circostanze della guerra sembrano avergli imposto una naturalezza e una libertà dall'artificialità che gli erano congeniali»[17]. Con la stesura del *Tractatus* egli riteneva di aver portato a termine il suo compito filosofico e aver risolto tutti i problemi filosofici. Così nel Campo iniziò a pensare a quale professione potesse essere più adatta per lui «intellettualmente e moralmente» e come potesse diventare una «persona perbene». Confidò così a Parak di volersi fare sacerdote o divenire un maestro. Tuttavia per avviarsi alla carriera ecclesiastica Wittgenstein avrebbe dovuto studiare teologia per otto semestri e proprio il periodo di preparazione ritenuto troppo lungo fece propendere, a giudizio di Parak, per la scelta della professione di insegnante[18].

Nel corso del periodo di prigionia, la ristretta cerchia di amici che si era formata attorno a Wittgenstein poté leggere il testo del *Tractatus* e discuterne il contenuto. «Uno dei primi a leggere quelle circa cinquanta pagine dattiloscritte rilegate in una copertina di tela marrone» fu Parak il quale, terminato di leggere il libro, andò a cercare l'autore nella sua baracca. Era una giornata successiva a una di «fitta pioggia» e i due si misero «a camminare su e giù, infinite volte, lungo il piazzale pieno di fango». Wittgenstein lo «prese a braccetto» e Parak fu colto da un «sentimento di felicità» per la dimostrazione di amicizia del filosofo viennese. Poi Parak passò il manoscritto agli altri amici.

---

[16] D. Antiseri, *Ludwig Wittgenstein a Cassino*, in F. L. Marcolungo (a cura di), *Wittgenstein a Cassino*, Borla, Roma 1991, p. 16.

[17] M.F. McGuinness, *Appendice* … cit., p. 12, secondo cui lo sfondo del *Tractatus* appare costituito dalle «gravi difficoltà» che incontrò l'Esercito austro-ungarico in Galizia (scarsi approvvigionamenti, inadeguata preparazione delle truppe, miseria della popolazione locale e dei prigionieri russi) e le «avversità delle battaglie di montagna nella zona di Asiago».

[18] Wittgenstein conseguì poi nel luglio del 1920 il diploma di maestro elementare presso il Lehrerbildungsanstalt (Istituto magistrale) di Vienna e insegnò fino al 1926 come maestro di scuola elementare.

La corrispondenza

Nel corso della prigionia Wittgenstein ebbe una intensa attività di corrispondenza (lettere, cartoline postali ecc.) con le sorelle Margarete («Gretl»)[19], Hermine («Mining») ed Helene («Lenka»)[20], che ringraziava sentitamente perché la «posta» rappresentava l'«unico raggio di speranza!», e poi con alcune eminenti personalità della cultura e dell'economia anglosassone o austriaca come il filosofo e matematico Bertrand Russell[21], l'economista inglese John Maynard Keynes[22], oppure Paul Engelmann[23] e Friedrich

Lettera di Bertrand Russell del 3 marzo 1919 da Oxford a Cassino.

[19] Margarete chiamava affettuosamente il fratello «Lukerl» e apriva le sue lettere con «Lukerl del mio cuore». Le lettere scritte da Margarete portavano come intestazione l'«Hotel National» oppure «Villa Schumacher» tutti e due ubicati a Tribschen, un quartiere della città di Lucerna dove si era trasferita con marito e figli per trascorrere il periodo di guerra. In Svizzera Margarete partecipava a concerti musicali (a quello tenuto da un violinista, Adolf Busch, ad esempio) oppure leggeva libri (si era comprato il volume di Russell *Road to freedom*), tuttavia considerava quel soggiorno alla stregua di un «esilio» che, nonostante le buone condizioni economiche e materiali, gli appariva «comunque opprimente e difficile da tollerare». Solo tra la fine del 1919 e l'inizio dell'anno successivo la famiglia Stonborough-Wittgenstein fu autorizzata a rientrare a Vienna.

[20] Sia Hermine che Helene si trovavano a Vienna al pari della mamma. La prima si dedicava alla pittura, la seconda alla musica esercitandosi «con diligenza» al piano a quattro mani per essere in grado di suonare qualcosa al rientro del fratello. Anche la madre scriveva ogni settimana al figlio pur se Ludwig sembrava che non ricevesse le sue lettere. Da Hermin seppe, comunque, che era in buona forma perché «scrive[va] o saetta[va] attorno casa» nonostante i dolori al piede continuassero a tormentarla e l'«occhio operato non v[olesse] collaborare con quello sano». Nel corso dell'estate le era giovato il soggiorno «alle Hochreit», in uno dei distretti austriaci, da dove telefonava alla figlia Hermine.

[21] Bertrand Arthur William Russell (Trellech, Galles, 18 maggio 1872 – Penrhyndeudraeth, Galles, 2 febbraio 1970), che poi firmò la prefazione della versione inglese del *Tractatus*, è stato un filosofo, logico, matematico, ed esponente del movimento pacifista.

[22] John Maynard Keynes (Cambridge, Inghilterra, 5 giugno 1883 – Tilton, Inghilterra, 21 aprile 1946) è stato un economista britannico, padre della macroeconomia e considerato il più influente tra gli economisti del XX secolo.

[23] Paul Engelmann (Olomouc, odierna Repubblica Ceca, 14 giugno 1891 – Tel Aviv, Israele, 5 febbraio 1965), di origine ebraica, era un architetto viennese. Aveva conosciuto Wittgenstein quando assieme

Ludwig Gottlob Frege. Nonostante le difficoltà nello scambio di corrispondenza, il recapito avveniva saltuariamente a causa di vari inconvenienti nella distribuzione, così come le rigide regole militari non permettevano ai prigionieri di scrivere più di due cartoline postali da quindici righe l'una alla settimana, vagliate, oltretutto, dalla censura, ma gli internati facevano ricorso anche a degli *escamotages* affidando le lettere a prigionieri rimpatriati (ad esempio Wittgenstein approfittò del rimpatrio di uno studente austriaco di medicina, il 6 marzo, per consegnargli una lettera da spedire a Russell), riuscì a informarli circa i temi trattati e i contenuti della sua opera. Anzi riuscì a far pervenire loro una copia del *Tractatus*. Inizialmente, come scrisse a Russell il 13 marzo, gli comunicò che non poteva mandargli la copia del manoscritto ma nel giugno successivo lo avvertì che glielo aveva inviato tramite John Maynard Keynes, con la raccomandazione di rispedirglielo perché si trattava «dell'unico esemplare» corretto in suo possesso. Infatti Parak racconta che un giorno giunse al Campo un emissario della Delegazione italiana di pace venuto appositamente a ritirare il manoscritto da portare a Versailles dove era in corso la Conferenza di pace. A Parigi, tra i componenti della Delegazione britannica, c'era John Maynard Keynes che nel maggio si era attivato presso le autorità italiane al fine di «ottenere un'attenuazione» delle rigide regole militari. Così a fino giugno il libro giunse «sano e salvo» nelle mani di Keynes, e, attraverso la sua mediazione, a Russell a Cambridge. Da Cassino Wittgenstein riuscì pure a far pervenire altre due copie del manoscritto in Austria, una a Paul Engelmann e l'altra a Friedrich Ludwig Gottlob Frege[24].

Tentativo di liberazione anticipata

Mentre Wittgenstein si trovava prigioniero a Cassino-Caira fu operato un tentativo finalizzato ad anticipare il rilascio e il rientro del filosofo in Austria, che vide il coinvolgimento di alte personalità del mondo cattolico italiano. Varie lettere furono scambiate a tal proposito tra la signora Elisabetta Gräzer[25], il segretario di Stato della Santa Sede, car-

---

avevano frequentato a Olomouc la Scuola allievi ufficiali d'artiglieria nel 1916. La collaborazione fra i due continuò anche nel dopoguerra nella progettazione e realizzazione, tra il 1926 e il 1928, della casa di Margarete Wittgenstein a Vienna.

[24] Molta parte della corrispondenza è pubblicata in L. Wittgenstein, *Lettere 1911-1951*, a cura di Brian McGuinness, traduzione di Adriana Bottini, Adelphi Edizioni; L. Wittgenstein, *Vostro fratello Ludwig, Lettere alla famiglia 1908-1951*, a cura di Brian McGuinness, Maria Concetta Ascher, Otto Pfersmann. Traduzione di Gabriella Rovagnati, Archinto Editore.

[25] Misteriosa è risultata agli studiosi l'identità della signora Gräzer e né ricerche effettuate nella città da cui risultano spedite le lettere (Küsnacht, presso Zurigo), né quelle svolte presso l'Istituto religioso vicentino citato nella prima lettera hanno prodotto esiti (L. Albertazzi, *Ancora sulla prigionia di Ludwig Wittgenstein* … cit., p. 352, n. 28). Un labile elemento potrebbe essere rappresentato dall'estrazione geografica svizzera poiché la signora Gräzer scriveva da una città vicino a Zurigo mentre Margarete Wittgenstein da Tribschen, quartiere di Lucerna. Un alto aspetto è rappresentato dal fatto

dinale Pietro Gasparri[26], l'abate di Montecassino, mons. Gregorio Diamare[27] e il direttore generale del Fondo per il culto, il barone Carlo Monti[28].

Il 23 marzo 1919 la signora Elisabetta Gräzer, su consiglio della «veneranda madre Antonietta Mengozzi» dell'Istituto Beata Vergine Maria di Vicenza, inviò una lettera al card. Pietro Gasparri nella quale pregava l'alto prelato di adoperarsi per il rilascio anticipato del filosofo. La signora Gräzer, che scriveva da Küsnacht, città svizzera presso Zurigo, doveva essere, evidentemente, un'amica di Leopoldine Kallmus, la madre di Ludwig Wittgenstein, e conosceva «bene» il lutto esistente in casa Wittgenstein così come «fin da principio della guerra» aveva provveduto a trasmettere la «corrispondenza della povera donna coi suoi figli e parenti che si trova[vano] in paesi nemici». La preghiera rivolta al card. Gasparri nasceva da un senso di «pietà» provato nei confronti di quella «madre settantenne» che pativa «tanti dolori» in quanto da anni era «quasi impedita di camminare da una malattia ai piedi», inoltre otto settimane prima si era dovuta sottoporre a un'operazione agli occhi e dei suoi cinque figli non le rimaneva, «se si eccettua il prigioniero in Cassino, che uno, e questi fu straziato in guerra». Dunque la signora Gräzer faceva riferimento ai cinque maschi di casa Wittgenstein, di cui tre si erano suicidati

---

che inizialmente a Wittgenstein non giungeva il denaro spedito dalla famiglia, ma poi nella lettera del 2 marzo Margarete si rallegrava perché il fratello aveva finalmente ricevuto il denaro e gli prometteva che avrebbe continuato a spedirgliene «con regolarità» attraverso una banca che il governo italiano aveva delegato a tale scopo. La signora Gräzer doveva essere a conoscenza di tale difficoltà perché nella lettera del 23 marzo scriveva che l'iniziale suo proponimento era quello di interessare il card. Gasparri in merito alla questione del mancato ricevimento del denaro inviato a Wittgenstein, ma poi aveva desistito poiché nel frattempo la cosa si era andata risolvendo.

[26] Il card. Pietro Gasparri (1852-1934) era il segretario di Stato della Santa Sede. L'11 febbraio 1929 sottoscrisse con Benito Mussolini i «Patti Lateranensi» e nel maggio dello stesso anno fu a Cassino per i festeggiamenti in occasione del XIV centenario dell'abbazia di Montecassino.

[27] Gregorio (al secolo Vito) Diamare (1865-1945) fu abate di Montecassino dal 1909 alla sua morte e vescovo di Costanza d'Arabia consacrato nel 1928. Nel corso della guerra, oltre a prodigarsi in offerte al Comitato di mobilitazione civile di Cassino e a quello provinciale per la fabbricazione degli indumenti di lana, istituì all'interno della Palazzo Badiale un Ufficio notizie, uno per la spedizione di pacchi alimentari ai prigionieri del Cassinate internati nei Campi di concentramento all'estero e uno per la distribuzione di alimenti, medicinali ecc. a famiglie bisognose. Per tali attività benefiche espletate gli fu conferita, il 27 luglio 1919, la medaglia d'oro «Premio Vittorio Emanuele alla virtù e al valore» (G. de Angelis-Curtis, *La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro*, Cdsc-Onlus, Cassino 2016, p. 38).

[28] Carlo Monti (1851-1924) nel 1908 fu nominato direttore generale del Fondo per il Culto, istituto creato con la legge per la soppressione delle corporazioni religiose e dipendente dal ministero di Grazia e Giustizia e Culti dello Stato Italiano. Dopo l'elezione a pontefice di Benedetto XV, nel 1914, di cui era stato compagno di scuola, il barone Monti si recava un paio di volte al mese a rendere visita al papa (che lo ricevette in udienza per ben 175 volte in sette anni) e al suo segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri (http://www.archivioapostolicovaticano.va/content/aav/it/attivita/ricerca-e-conservazione/progetti/inventariazione/fondo-culto.html).

(Hans nel 1902 a New York, Rudolf nel 1914 a Vienna e Kurt nel 1918, in guerra, per evitare d'essere fatto prigioniero) mentre Paul[29], anch'egli soldato dell'Esercito austro-ungarico, era stato ferito durante un'azione in Polonia contro l'esercito russo e, dopo la sua cattura, aveva dovuto subire l'amputazione del braccio destro[30].

Sollecitato dalla signora Gräzer, il 16 aprile 1919 il cardinal Gasparri scrisse tre lettere, una indirizzata all'abate di Montecassino, una al direttore generale del Fondo per il culto e l'ultima, infine, di risposta.

Nella prima si rivolse all'abate Diamare pregandolo di intervenire presso le autorità locali al fine di «agevolare» le pratiche di rimpatrio in Austria del filosofo: «Alle cure della Rev.ma vorrei raccomandare oggi il tenente Ludwig Wittgenstein del concentramento di Cassino. La madre, settantenne, è gravemente ammalata e dei cinque figli che aveva non le resta – all'infuori di questo prigioniero – che uno solo, storpiato in guerra. Se la P.V. credesse anche questa volta di poter interporsi presso le autorità del luogo e agevolare così le pratiche di rimpatrio da me iniziate presso le Autorità centrali, gliene sarei particolarmente grato. Coi ringraziamenti anticipati gradisca la P.V. i sensi di vera e sincera stima coi quali godo riaffermarmi»[31].

Nella seconda lettera il card. Gasparri scrisse al barone Monti per chiedere i suoi buoni uffici per il rimpatrio di Wittgenstein adducendo gli stessi motivi delle condizioni familiari del filosofo. Nella terza lettera rassicurava la signora Gräzer in merito all'interessamento operato dalla Santa Sede.

---

[29] Paul Wittgenstein (Vienna, 5 novembre 1887 – New York, 3 marzo 1961) era cresciuto in un ambiente frequentato da importanti personalità della musica come Johannes Brahms, Gustav Mahler e Richard Strauss, con il quale il giovane Paul suonava in duo, ed era divenuto, così, un apprezzato pianista.

[30] L. Albertazzi, *Ancora sulla prigionia di Ludwig Wittgenstein* … cit., p. 355, n.ª. Dopo la cattura e l'amputazione era rientrato abbastanza velocemente in Patria e nel maggio 1919 si trovava a Vienna dove suonava «con diligenza [ed era] sempre molto tranquillo e piacevole». Pur invalido continuò, dopo la fine della guerra, a esibirsi in pubblico e a dare concerti, suscitando ovunque ammirazione e affetto suonando con il solo braccio sinistro. Operò egli stesso la riduzione di pezzi musicali per pianoforte per sola mano sinistra nonché commissionò diversi lavori a importanti compositori fra cui Franz Schmidt, Richard Strauss e Maurice Ravel che scrisse per lui il *Concerto per pianoforte per la mano sinistra*, il più noto dei pezzi ispirati e richiesti da Wittgenstein, oppure Sergej Prokof'ev che compose il *Concerto per pianoforte n. 4 in Si bemolle* (anche se Wittgenstein non lo suonò mai in pubblico dichiarando che non riusciva a comprenderlo). Con l'annessione dell'Austria alla Germania nel 1938, il regime nazista proibì a Paul di esibirsi in concerti pubblici. Decise allora di lasciare Vienna, non senza aver cercato prima di convincere le sue sorelle Helene e Hermine, e, passando dalla Svizzera, riuscì a riparare negli Stati Uniti. Divenne cittadino americano nel 1946 e negli Usa affiancò all'attività di concertista quella di insegnante. Morì a New York nel 1961 (https://it.wikipedia.org/wiki/Paul_Wittgenstein).

[31] La lettera, in originale e con trascrizione, è stata pubblicata da A. Mangiante, *Notizie inedite sul campo di prigionia di Cassino detto "il Concentramento"*, in «Studi Cassinati», a. XI, n. 2, aprile-giugno 2011, pp. 141-142.

Il 10 maggio 1919 il barone Monti comunicò al card. Gasparri che sulla questione del rilascio di alcuni prigionieri di guerra (oltre a Wittgenstein, c'erano altri militari come l'alfiere Stefano Lapes e il ten. Guido Muller), si era pronunciata la presidenza del Consiglio dei ministri. Poiché però non potevano essere prese in considerazione motivazioni di tipo familiare, erano «state impartite disposizioni perché i predetti prigionieri [fossero] sottoposti, con larghezza di criteri, ad accertamenti sanitari per un possibile rimpatrio».

Il 26 maggio 1919 il card. Gasparri ringraziò il barone Monti, prendendo «atto con viva soddisfazione» del «criterio largo e caritatevole col quale le Autorità [erano] disposte a prendere in esame i detti casi per accertare possibilmente motivi sanitari e favorire i raccomandati», assicurando che «di tale carità la Santa Sede [era] vivamente grata». Nello stesso giorno rassicurò la signora Gräzer dell'interessamento del barone Monti.

Il 6 giugno 1919 la signora Gräzer inviò al card. Gasparri una lettera di ringraziamenti «più caldi anche a nome della madre» del prigioniero alla quale aveva «trasmesso immediatamente la bona notizia». In sostanza tutte le «pratiche benevoli» messe in atto sembravano offrire la speranza di un «buon esito»[32].

Anche Parak, nel suo volume, ricorda che in seguito «a un intervento del Vaticano, su richiesta della famiglia», Wittgenstein «avrebbe potuto tornare a casa» in anticipo rispetto agli altri militari. Tuttavia il filosofo intese respingere «un tale privilegio di netta marca favoritistica» e fu molto «irritato» dall'intervento della madre, «biasimandola per il suo comportamento» e facendole sapere che non avrebbe abbandonato i compagni. Tale fermo diniego parrebbe, a giudizio di Liliana Albertazzi «molto probabile», considerato il «rigore anche morale dal punto di vista delle azioni, a cui si sottoponeva Wittgenstein»[33]. In sostanza il filosofo rifiutò l'aiuto volendo seguire identico destino degli altri internati nel Campo di Cassino-Caira ed «essere solidale» con i suoi commilitoni internati.

In una lettera del 19 luglio alla sorella Hermine, Wittgenstein scriveva di ritenere che la sua prigionia sarebbe durata ancora a lungo in quanto il rilascio dei prigionieri poteva avvenire solo dopo la firma di un trattato di pace. Si augurava così di essere a casa per Natale. Tuttavia per il rilascio dei prigionieri di guerra non si dovette aspettare la firma del Trattato di pace (sottoscritto a Saint-Germain-en-Laye il primo settembre 1919), e nel corso dell'estate cominciarono le partenze. Ludwig Wittgenstein fu rilasciato il 21 agosto 1919. Con il treno, questa volta su comodi vagoni di seconda classe, gli ex internati raggiunsero Villach subito oltre il confine italo-austriaco e si divisero. Wittgenstein il successivo lunedì 25 raggiunse la località di Neuwaldegg, residenza estiva della famiglia a Vienna. Fu congedato ufficialmente il 26 agosto 1919.

---

[32] Le lettere, conservate nell'Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, 1914 guerra, f. 244 1 e 2a (bb. 10846, 89652, 90025, 95018), sono riportate in L. Albertazzi, *Ancora sulla prigionia di Ludwig Wittgenstein* … cit., pp. 355-359.

[33] Ivi, p. 352, n. 23.

Wittgenstein due giorni prima di essere liberato aveva scritto a Russell che si augurava di incontrarlo al più presto. Tuttavia si rendeva conto che per il momento non sarebbe stato possibile per lui raggiungere l'Inghilterra al pari per Russell andare in Austria, per cui gli appariva la migliore cosa vedersi in Olanda o in Svizzera[34]. L'incontro fra i due, per discutere della pubblicazione del *Tractatus*, si svolse all'Aia probabilmente tra il 13 e il 20 dicembre 1919. Quindi nel 1921, grazie all'interessamento di Russell, fu pubblicato negli «Annalen der Naturphilosophie» di Wilhelm Ostwald (Vol. XIV, numero 3/4) il *Logisch-Philosophische Abhandlung*, in lingua tedesca, ma l'edizione non soddisfece Wittgenstein che vi trovò numerosi errori. L'anno successivo, in occasione della pubblicazione della traduzione inglese, fu condotto un attento lavoro di revisione. L'opera venne pubblicata, con introduzione di Bertrand Russell, a Londra con il titolo latino di *Tractatus Logico-Philosophicus*.

In Austria, in quegli anni, Wittgenstein faceva il maestro elementare, poi lavorò come assistente giardiniere in un monastero nei pressi di Vienna, quindi collaborò, tra il 1926 e il 1928, con l'amico e architetto Paul Engelmann alla progettazione e alla costruzione della casa di Margarete a Vienna. Tornò a Cambridge, dove prese il dottorato di ricerca, divenne Membro (*Fellow*) del Trinity College e insegnò in quella Università. Quindi nel 1936-1937 fece ritorno a Skjolden in Norvegia. Nel 1938, dopo l'annessione dell'Austria alla Germania, prese la cittadinanza inglese, rinunciando al passaporto austriaco. Nel corso della Seconda guerra mondiale prestò aiuto come volontario in Gran Bretagna, prima al Guy's Hospital di Londra e poi presso il Royal Victoria Infirmary di Newcastle. Nel dopoguerra si trasferì in Irlanda e poi negli Stati Uniti. Fece ritorno a Cambridge dove si spense il 29 aprile 1951 in casa del suo medico, il dottor Edward Bevan, presso il quale era ospite.

[34] D. Antiseri, *Ludwig Wittgenstein a Cassino* … cit., p. 17.

Cassino: omaggio a «zio plat»

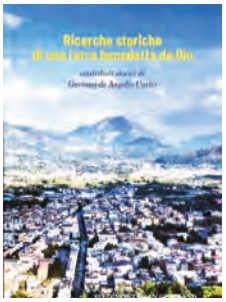
Sabato 11 gennaio 2020 la cittadinanza di Cassino, ha reso omaggio al platano monumentale ubicato in Largo degli Abruzzi. Una semplice ma sentita manifestazione al fine di condividere un angolo della città prebellica, svolta alla presenza del sindaco Enzo Salera e dell'assessora Maria Concetta Tamburrini. Un evento che ha fatto seguito al particolare addobbo natalizio mentre, a inizio anno, per la prima volta, i cantori della Pasqua Epifania hanno fatto tappa sotto quel maestoso albero. «Zio plat» lo definisce affettuosamente Pino Valente il dinamico presidente dell'«Associazione Albergatori di Cassino» che ha organizzato l'evento in collaborazione con l'«Associazione Vivi Cassino». Il platano è ubicato in quello che la popolazione 'cassinese' chiamava «Largo delle boccetelle» poiché le bacche di questi alberi avevano la forma di piccole bocce, ha una circonferenza di cinque metri ed è del tutto cavo all'interno, mentre dal 2006 è protetto da una inferriata. Questo albero secolare è divenuto il simbolo della Cassino che fu poiché è una delle pochissime tracce che la città moderna e odierna possiede, testimonianza viva di quella graziosa andata distrutta totalmente nel corso degli eventi bellici del Secondo conflitto mondiale. Per la verità i platani (della specie *platanus orientalis*) piantati a Cassino forse nella seconda metà del 1700 erano originariamente cinque e di essi due furono quelli che si salvarono dalla distruzione: uno è appunto «zio plat» mentre un altro suo gemello, ancor più grande, si trovava all'incrocio tra Via Tommaso Campanella con Via XX settembre ma fu abbattuto nel dopoguerra per far posto a un fabbricato.

[Per ulteriori notizie sul platano si rimanda all'articolo di Emilio Pistilli pubblicato su «Studi Cassinati» a. X, n. 4, ottobre-dicembre 2010, pp. 323-323 e rintracciabile su www.cdsc.onlus/index.php /2016/09/18/il-platano-di-cassino-lultimo-testimone-vivente-dei-secoli-passati-della-citta-martire/].

Piedimonte San Germano. Presentazione del volume
Ricerche storiche di una terra benedetta da Dio

Il 23 gennaio 2020, nell'ambito della settimana dedicata alle celebrazioni di S. Amasio Vescovo protettore di Piedimonte S. Germano, si è svolta la presentazione del volume *Ricerche storiche di una terra benedetta da Dio* di Gaetano de Angelis-Curtis. L'evento è stato organizzato dall'Associazione «*Universitas Pedismontis Vetera et Nova*» ed è stato voluto fortemente da d. Tonino Martini, suo attivo presidente che ha affidato al prof. Filippo Materiale la presentazione, risultata pregevole e apprezzata dal folto pubblico e dalle autorità presenti, il sindaco avv. Gioacchino Ferdinandi, mentre il coordinamento è stato svolto da Francesco Di Giorgio. Il volume rappresenta il diciottesimo titolo della collana di pubblicazioni edite dall' «*Universitas Pedismontis Vetera et Nova*». Si compone di otto parti formate da articoli, alcuni editi e altri inediti, che appaiono legati da un filo conduttore omogeneo trattando di luoghi di culto, di fede, di uomini di chiesa con i loro virtuosi esempi, relativi a un ambito territoriale compreso tra San Germano, oggi Cassino, Cervaro, Acquafondata, Piedimonte S. Germano fino a Gaeta e Roccamonfina. È stato d. Tonino Martini che ha perorato e sollecitato con determinazione la pubblicazione che si inserisce perfettamente nell'ambito degli scopi perseguiti dalla collana editoriale relativamente al valore della storia locale che ha tra i suoi obiettivi di maggior valore quella di favorire la memoria storica. In conclusione di serata d. Tonino Martini ha consegnato all'autore l'attestato del «Premio *Universitas*» assegnato a studiosi del territorio per il loro impegno culturale e allo stesso tempo Gaetano de Angelis-Curtis è stato nominato membro onorario della «*Universitas Pedismontis Vetera et Nova*».

Universitas Pedismontis Vetera et Nova
Parrocchia Santa Maria Assunta Piedimonte San Germano (FR)
Premio 2020
Allo Storico Cassinate
Gaetano de Angelis Curtis
23/01/2020
il Presidente
Don Antonio Martini



GAETANO DE ANGELIS-CURTIS, ***Ricerche storiche di una terra benedetta da Dio***, Universitas Pedismontis Vetera et Nova, Piedimonte S. Germano 2020, pagg. 120; f.to cm. 10x15

San Donato Val di Comino

«Giorno della memoria» 2020

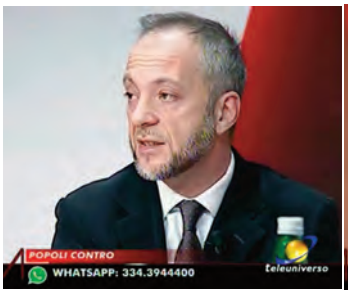
Il 27 gennaio 2020 si è svolta a San Donato Val di Comino (Fr), presso il locale Teatro comunale, la celebrazione provinciale del «Giorno della memoria», istituito con legge n. 211 del 20 luglio 2000. La cerimonia è stata organizzata dalla Prefettura di Frosinone e dal Comune di San Donato in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti. Non è stata casuale la scelta di tenere la manifestazione nel centro cominese che nel corso degli anni della Seconda guerra mondiale ha ospitato un gruppo di ebrei stranieri lì internati dal fascismo dal luglio 1940 e poi deportati dai tedeschi e quasi tutti morti nel campo di sterminio di Auschwitz. Gli interventi delle autorità sono stati aperti dal sindaco di San Donato, Enrico Pittiglio, cui ha fatto seguito la proiezione dei lavori multimediali degli Istituti scolastici di Frosinone, Ceccano, Sora, Broccostella, Cassino e San Donato, curati da Psiche e Aurora editore. Quindi hanno fatto seguito le rievocazioni storiche tenute da Gaetano de Angelis-Curtis e da Domenico Cedrone. La viceprefetto vicario Immacolata Fedele ha provveduto a consegnare la medaglie d'onore concesse dal Presidente della Repubblica ai familiari di due cittadini della Provincia di Frosinone vittime della deportazione. La giornata si è conclusa con la deposizione della corona presso il Monumento agli Ebrei internati (Viale Marconi) e l'inaugurazione del percorso «Novecento» (Piazza Carlo Coletti), dedicato ai luoghi della memoria e della Shoah a San Donato.

Campidoglio: conferita la Medaglia d'Onore alla memoria di Luigi Miele di San Vittore del Lazio

Presso la prestigiosa sala della Protomoteca del Campidoglio in Roma, alla presenza di alte autorità politiche, civili e militari, si è svolta la cerimonia ufficiale di consegna della medaglia d'Onore concessa a Luigi Miele, classe 1910, originario di San Vittore del Lazio. Gli insigniti dell'onorificenza in totale sono stati trentatré, di cui soltanto due erano presenti, in quanto ancora viventi, vivaci ultranovantenni che hanno raccontato la loro tragica esperienza di prigionia in Germania e l'odissea affrontata durante il ritorno, non rinunciando a dare saggi consigli per preservare e conservare la pace. Il viceprefetto di Roma, dott.ssa Maria Pia Terracciano, ha raccolto le testimonianze dei tanti familiari presenti e ha sollecitato molteplici riflessioni. Le storie, seppur diverse, avevano tanti elementi comuni: il lunghissimo viaggio dai Balcani alla Germania, la fame, le umiliazioni, il freddo e l'incertezza del futuro. La Medaglia d'Onore assegnata a Luigi Miele è stata concessa con decreto del Presidente della Repubblica in quanto fatto prigioniero dai tedeschi e internato nei lager in Germania si rifiutò di collaborare con i nazisti e non volle aderire alla repubblica di Salò. Egli rappresenta un mirabile esempio di coerenza ed integrità morale, valori che ha sempre voluto trasmettere sia in famiglia, sia nella società, nell'auspicio che vengano recepiti dalle giovani generazioni. La Medaglia d'Onore assegnata a Luigi Miele è stata consegnata dal viceprefetto alla figlia Annunziata che visibilmente emozionata ha raccontato le vicende e gli stenti vissuti dal padre prigioniero a Berlino. Luigi Miele non amava parlare con la famiglia della sua prigionia, ma ricordava con dolore di essere stato catturato a Spalato, nella ex Jugoslavia, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, di essere stato deportato dai Tedeschi in Germania, adibito ai lavori coatti e a Berlino costretto al massacrante sgombero delle macerie. Alla cerimonia è intervenuto anche il prof. Antonio Riccardi di Sant'Ambrogio sul Garigliano che ha illustrato la penosa condizione degli I.M.I. (Internati militari italiani) nei lager nazisti e, essendo anche lui figlio di un deportato in Germania, Angelo Riccardi, compagno di prigionia di Miele Luigi, ha raccontato di quando nel marzo del 1944 a Berlino, nei pressi di Alexander Plaz, suo padre ferito al torace e al volto, a seguito di un bombardamento aereo, fu soccorso e messo in salvo proprio da Luigi Miele (Antonio Riccardi).

Teleuniverso: «A Porte Aperte»

La trasmissione «A Porte Aperte», andata in onda sull'emittente televisiva Teleuniverso il 13 febbraio 2020, è stata dedicata al ricordo del passaggio della guerra su questo territorio settantasei anni or sono dove ha sostato per nove lunghi mesi. La puntata è stata condotta da Fabio Cortina che si è brillantemente destreggiato tra domande agli ospiti, messa in onda di filmati storici e testimonianze (toccante quella al notaio Fernando De Rosa registrata nell'estate scorsa pochi mesi prima della scomparsa) nonché interagendo con i telespettatori che hanno voluto esprime le loro opinioni attraverso sistemi di messaggistica odierna. Nel corso della puntata sono stati presentati, in anteprima, alcuni brani estrapolati da sette documentari intitolati «Popoli contro a Cassino», prodotti proprio da Teleuniverso nell'ambito dei progetti promossi dalla Regione Lazio e denominati ABC-Atelier, con la cura storica di Damiano Parravano presidente dell'Associazione Linea Gustav (Centro studi e ricerche militari), il quale era presente alla trasmissione assieme al sindaco della «città martire» Enzo Salera e a Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del Cdsc-Onlus.



San Pietro Infine. Presentazione del comicbook
La guerra dimenticata: Operazione 51

Il 22 febbraio 2020 si è tenuta a San Pietro Infine, nei locali dell'ex asilo comunale, la presentazione del primo volume della The comicbook series, *La guerra dimenticata. Operazione 51* la serie a fumetti di Giuseppe Russo, di cui si è data notizia nello scorso numero di «Studi Cassinati» (n. 4/2019, p. 310). L'evento è stato aperto dal sindaco Mariano Fuoco di San Pietro, che ha portato i saluti a nome dell'Amministrazione Comunale, cui hanno fatto seguito gli interventi di Maurizio Zambardi, presidente dall'Associazione «*Ad Flexum*» che ha brillantemente organizzato la presentazione, di Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del Cdsc-Onlus, e, in conclusione di lavori, dall'autore Giuseppe Russo, il tutto condito da una partecipazione attiva e da un'accoglienza calorosa da parte del folto pubblico. Gli interventi sono stati seguiti con passione e particolare interesse anche perché hanno affrontato le questioni belliche che hanno interessato il territorio ricompreso tra Napoli e Montecassino da angolature poco note mettendo in evidenza particolari e aspetti della guerra misconosciuti al grande pubblico. Alla fine della serata il sindaco Mariano Fuoco e il vicesindaco Lino Fuoco hanno voluto rendere omaggio a Giuseppe Russo consegnandogli il «crest» del Comune di San Pietro Infine che è tra gli enti che hanno offerto il patrocinio non oneroso all'operazione editoriale.

Gaetano de Angelis Curtis è il nuovo direttore dell'Historiale di Cassino*

«Il Prof. Gaetano De Angelis Curtis è la migliore proposta che la città di Cassino potesse esprimere per questo ruolo specifico», ha detto Danilo Grossi, Assessore alla Cultura del Comune di Cassino, nell'annunciare il nuovo direttore del Museo Historiale. «Il suo curriculum, il suo rapporto con la ricerca storica della città di Cassino, i rapporti intrecciati negli anni con storici ed appassionati sugli eventi della Seconda Guerra Mondiale, sono stati elementi fondamentali che hanno portato a questa scelta» ha concluso Grossi. Una scelta ampiamente condivisa da tutti gli studiosi e da tanti che conoscono il grande impegno e la professionalità che Gaetano de Angelis Curtis in questi anni ha messo a disposizione per la valorizzazione del territorio del Lazio Meridionale. Funzionario tecnico presso il Laboratorio di Tempo-Spazio-Strutture del Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Dottore di ricerca in «Società, politica e istituzioni in età contemporanea», Gaetano De Angelis- Curtis dal 2010 è Presidente del Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus e direttore della rivista «Studi Cassinati», bollettino trimestrale di studi storici del Lazio Meridionale del Cdsc-Onlus. Si è occupato di ricerche e studi del territorio di carattere storico-contemporaneistico con pubblicazioni monografiche, prefazioni, introduzioni, nonché articoli e saggi su riviste nazionali e su volumi collettanei anche internazionali relativamente ad aspetti economici dell'agricoltura in Italia e Spagna in età liberale; a figure appartenenti alle *élites* amministrative e professionali di Terra di Lavoro (alcuni sindaci di Cassino di fine Ottocento, il medico di S. Giorgio a Liri Achille Spatuzzi, i componenti della famiglia Visocchi di Atina, Gaetano Di Biasio primo sindaco della ricostruzione, i luoghi del potere provinciale); ai tentativi di istituzione della provincia di Cassino; alla scelta di Cassino come sede di organi giudiziari; a vari aspetti del passaggio del fronte di guerra del secondo conflitto mondiale nel Lazio meridionale (del Comune di Cervaro, della presenza di internati ebrei a S. Donato V.C., del carrista Aldo Delfino, della questione delle violenze sessuali); alla ricostruzione in provincia di Frosinone nel secondo dopoguerra; ai tentativi di modificazione della geografia ecclesiastica italiana con ipotesi di soppressione della Diocesi di Montecassino; ai caduti e alla memoria della Prima guerra mondiale.

---

* https://www.ilcronista.com/gaetano-de-angelis-curtis-e-il-nuovo-direttore-dellhistoriale-di-cassino.

Il 18 maggio per la Polonia e per l'Europa partendo da Montecassino

di
Dante Sacco*

Il 18 maggio per una manifesta coincidenza ricorda per la Polonia due eventi importanti della storia del novecento. La nascita nel 1920 di Karol Woytila, che col suo viaggio pontificale del giugno 1979 diede l'inizio dei cambiamenti sociali e politici nella Polonia reclamando il rinnovamento della terra di Polonia, e la vittoria polacca a Montecassino il 18 maggio 1944. Sarà lo Stesso Giovanni Paolo II nel 1994 a ricordare quella pagina fondamentale per il popolo polacco e per la nazione stessa. "Per comprendere i fatti verificatisi a Montecassino bisogna avere davanti agli occhi anche questo capitolo orientale della nostra storia, perché l'esercito comandato dal gen. Wladyslaw Anders, che svolse un ruolo così grande nella battaglia di Montecassino, era formato in gran parte da Polacchi deportati nell' Unione Sovietica. Oltre ad essi vi erano soldati ed ufficiali, che dalla Polonia occupata erano passati clandestinamente in Occidente, attraverso l'Ungheria, con l'intento di continuare lì la lotta per l'indipendenza della loro Patria. Di questa lotta Montecassino fu una tappa importante. I soldati impegnati in quella battaglia erano persuasi che, partecipando alla soluzione dei problemi riguardanti tutta l'Europa, stavano percorrendo la strada che li conduceva alla Polonia indipendente" (Giovanni Paolo II, Dal Vaticano, 18 maggio 1994).

Questa è la Battaglia di Montecassino per la Polonia, un passo fondamentale per l'autodeterminazione del proprio popolo e per la memoria dell'Europa, questo il 18 maggio 1944. I Polacchi ebbero un ruolo fondamentale nell'ultima e decisiva azione di conquista dei ruderi dell'abbazia. Mille e cinquantadue soldati polacchi morirono a Montecassino e ora riposano nel Cimitero militare polacco, dove lo stesso generale Anders, morente e in esilio a Londra nel 1970, manifestò la volontà di esser seppellito con i suoi soldati.

Una insolita immagine di Karol Woytila.

* https://www.facebook.com/cassinowartheatre1944/posts/3130551586997690?__tn__=K-R

Montecassino 12 maggio 2020: l'omaggio di S.E. Anna Maria Anders al padre nel cinquantesimo dalla scomparsa.

Questa è parte della Memoria di e in una Europa culturalmente unita. Questo è il patrimonio immateriale di un continente che non ha mai smesso di ricordare e prolungare le azioni di chi ha, per spirito e ideale, creduto in una differente soluzione tra quei scellerati blocchi che caratterizzarono lo scenario politico europeo della Seconda Guerra Mondiale. Oggi, con una sempre più chiara consapevolezza di un necessario turismo di prossimità, bisogna concretizzare la volontà di ognuno. Oggi vanno, con lentezza e senza agonismi di vario tipo, riattraversati i luoghi, frequentati i Memoriali, contattati gli storici. Da una settimana Cassino ha una figura importante alla Direzione del Centro Polivalente Historiale. È il dott. Gaetano de Angelis Curtis. Da lui e con lui va rinnovata la terra cassinate. Solo con la visione europeizzante dello storico si può tornare a raccontare quella memoria bellica che genera molteplici istanze e tante adesioni. La strada da percorrere non è affatto accidentata. È ora un sentiero familiare. Va trasformato in un percorso unitario ed internazionale. Attraverso l'istituzione comune e con la ferrea motivazione dello storico. Ancora un grazie al popolo polacco. Buona memoria e buona ricerca.

Doni librari al e del Cdsc-Onlus

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus ha ricevuto in dono dalla «Società di Storia Patria di Terra di Lavoro» di Caserta, tramite il responsabile della Biblioteca dott. Giuseppe de Nitto, 18 volumi dell'*Archivio Storico di Terra di Lavoro*, consegnati materialmente al nostro socio ing. Arturo Gallozzi e quindi conferiti al Cdsc-Onlus. Si è trattato di un graditissimo dono in cui sono raccolti articoli storici del territorio redatti da importanti e autorevoli studiosi. Dunque tali materiali risultano essere estremamente preziosi per le ricerche storiche inerenti il territorio e che da ora sono a disposizione di studiosi e cultori anche a Cassino.

A lato la lettera di ringraziamento inviata alla «Società di Storia Patria di Terra di Lavoro».

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

Società di Storia Patria di Terra di Lavoro
Caserta

p.c. dott. Giuseppe de Nitto

Spett.le Società di Storia Patria,

a nome del Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus, associazione senza fini di lucro che da un ventennio si occupa della diffusione, promozione e divulgazione di aspetti storico-culturali relativamente a un territorio oggi ricompreso nel Lazio meridionale ma storicamente definito nell'alta Terra di Lavoro, ringrazio vivamente codesta Società per averci voluto far graditissimo dono, tramite il nostro socio ing. Arturo Gallozzi, di 18 volumi dell'*Archivio Storico di Terra di Lavoro* che risultano estremamente preziosi per lo studio e per le ricerche storiche inerenti il territorio e che quindi saranno a disposizione di studiosi e cultori anche qui a Cassino.

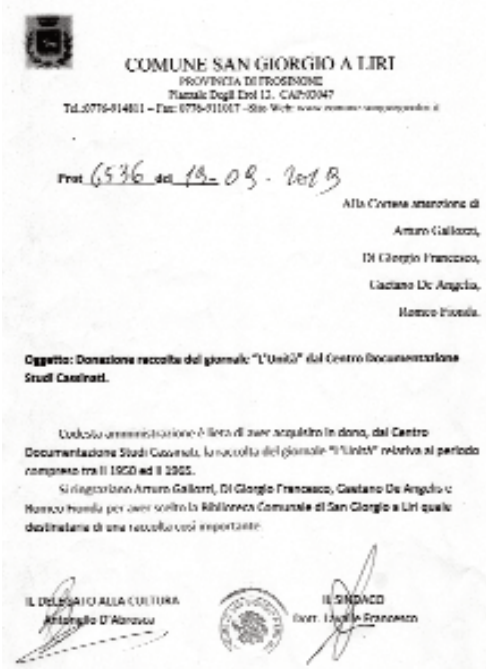
Distinti saluti

dott. Gaetano de Angelis-Curtis
presidente Cdsc-Onlus

Cassino 25 settembre 2019

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus ha provveduto a far dono alla Biblioteca di San Giorgio a Liri, capofila dell'«ABI (Associazione Biblioteche Italiane) Valle dei Santi», di una raccolta del giornale «L'Unità» relativa al periodo 1950-1965. Era stato il cassinate Arturo Gallozzi, nonno del nostro socio, che certosinamente aveva raccolto le copie del giornale che acquistava giornalmente. Poi le fece rilegare in volumi per annate che donò alla sezione Pci di Cassino, per finire, successivamente, a Frosinone nella sede di Federazione. Sono state 'salvate' da una possibile dispersione dal nostro socio Francesco Di Giorgio ed ora sono disponibili per consultazione a San Giorgio.

A lato la lettera di ringraziamento del sindaco di S. Giorgio dott. Francesco La Valle e del delegato alla cultura sig. Antonello D'Abrosca.



COMUNE SAN GIORGIO A LIRI
PROVINCIA DI FROSINONE
Piazzale Degli Eroi 12. CAP:03047
Tel.:0776-814811 – Fax: 0776-811017 – Sito Web: www.comune-sangiorgioaliri.it

Prot. 6536 del 18-09-2018

Alla Cortese attenzione di
Arturo Gallozzi,
Di Giorgio Francesco,
Gaetano De Angelis,
Remco Fiorelli.

Oggetto: Donazione raccolta del giornale "L'Unità" dal Centro Documentazione Studi Cassinati.

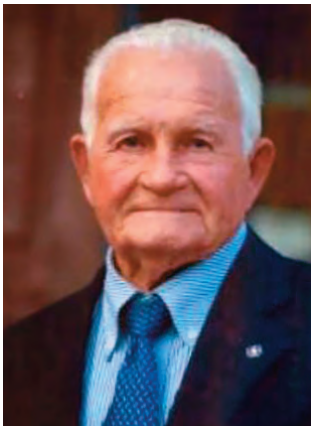
Codesta amministrazione è lieta di aver acquisito in dono, dal Centro Documentazione Studi Cassinati, la raccolta del giornale "L'Unità" relativa al periodo compreso tra il 1950 ed il 1965.

Si ringraziano Arturo Gallozzi, Di Giorgio Francesco, Gaetano De Angelis e Remco Fiorelli per aver scelto la Biblioteca Comunale di San Giorgio a Liri quale destinataria di una raccolta così importante.

IL DELEGATO ALLA CULTURA
Antonello D'Abrosca

IL SINDACO
Avv. La Valle Francesco

In ricordo di Sabatino Di Cicco



Il 25 marzo 2020 è scomparso, novantottenne, il nostro socio Sabatino Di Cicco. Insegnante, storico, ricercatore, aveva pubblicato vari libri sull'archeologia, sugli usi e tradizioni di Sant'Elia Fiumerapido in generale e di Valleluce in particolare. Aveva riscoperto le mura poligonali sannite di Casalucense e aveva approfondito gli studi sull'acquedotto romano di Valleluce. Fu per un ventennio amministratore comunale del Comune di Sant'Elia Fiumerapido, prima come consigliere (1965-1975) e poi come assessore e vicesindaco (1975-1985). Aveva aderito al Centro Documentazione e Studi Cassinati fin dalla sua fondazione. Il 9 agosto 2007, in occasione del suo 85° compleanno, su sollecitazione del Cdsc-Onlus, il Comune di Sant'Elia gli rilasciò un riconoscimento «per il ruolo sociale e culturale che ha svolto e continua a svolgere verso la comunità santeliana» («Studi Cassinati», anno VII, n. 3, luglio-settembre 2007, pp. 156-158), e sempre l'Amministrazione comunale santeliana, assieme alla locale Pro Loco, il 15 maggio 2018 gli consegnò una targa di riconoscimento culturale.

Aere perennius (Odi, III,30,1)

L'attenzione e l'impegno attivo per la tua Terra, Sabatino, sono impressi nella mente di ogni compaesano ed hanno lasciato l'impronta nella storia di Sant'Elia.

Fin dalla metà di giugno 1944, dopo la battaglia combattuta ai piedi di Monte Cifalco e il rientro dallo sfollamento, di tua iniziativa, mancando direttive da autorità scolastiche, che del resto non esistevano, ti adoperasti per la riorganizzazione della scuola elementare di Valleluce, in modo tale che i ragazzi non perdessero l'anno.

Nella frazione ti rendesti protagonista di un'appassionata militanza politica nel Partito socialista, al seguito dell'europeista Mario Zagari.

Restano memorabili i duri scontri con l'Amministrazione Comunale per la realizzazione della strada carrozzabile, in sostituzione della mulattiera, i quali culminarono ad aprile del 1946 con il rifiuto di tutti i Valleluciani di recarsi alle urne elettorali.

Nel lontano 1962, sensibile alle necessità dei giovani, da vero maestro di scuola, ti impegnasti per la realizzazione del campo sportivo; l'entusiasmo con il quale ricopristi la carica di presidente della Società «Monte Cifalco» fu ricompensata dalla vincita di due scudetti provinciali consecutivi nel 1964-65 e 1965-66.

Tuttavia maggiori meriti, a mio parere, vanno riconosciuti ai tuoi numerosi studi, da quelli sulle origini del Villaggio e del Monastero benedettino alle ricerche sulla storia del brigantaggio e di San Nilo che operò prima a Valleluce e poi a Grottaferrata; altrettanti agli scavi dell'eremo di San Bartolomeo eseguiti manualmente da tuoi amici volontari e

da te, all'ideazione della Croce di ferro con illuminazione autonoma perché venisse vista dalle case vicine e lontane specie di notte, a quelli della captazione delle sorgenti dell'Acquedotto Romano, e soprattutto alla scoperta delle mura ciclopiche di Monte Cierro del 1993. Questa rappresenta un merito fondamentale, un punto di orgoglio non solo per te, ma per noi tutti di Sant'Elia: gli studiosi te ne rendono merito.

Pregevoli gli incontri culturali da te promossi nella tua Frazione, in Chiesa o all'aperto, in piazza, su un palco disadorno; in particolare quello con l'archimandrita padre Emiliano Fabbricatore, la cui relazione conservo gelosamente. Interessante la giornata del 21 luglio 2005 per la mostra fotografica con esposizione di documenti storici e l'intervento delle Poste Italiane con l'annullo filatelico del francobollo, opera dell'amico Gino Alonzi, per la cartolina commemorativa, raffigurante il Monastero, di cui rifacesti il plastico; questa portò ai gemellaggi con i Comuni del percorso Nilano: Bisignano, Bracigliano, Grottaferrarta, Oria, Rofrano, Rossano, San Mauro La Bruca. Illustrano la tua figura le parole con le quali il filosofo Anacleto Verrecchia (*Vagabondaggi Culturali*, Torino 2008) conclude un capitolo dei suoi vagabondaggi: «Chi ha studiato bene l'acquedotto […] è Sabatino Di Cicco, ex insegnante di Valleluce e poi archeologo per diletto. E proprio dai dilettanti, come dice Schopenhauer, ci vengono le cose migliori, in quanto, a differenza dei cosiddetti specialisti, essi si interessano a quello che fanno non per ricavarne un utile, ma per il diletto che gliene deriva. Senza Di Cicco, che mi ha fatto da guida, difficilmente avrei visto tanti particolari. Ricorderò sempre l'emozione provata quando, a sera ormai inoltrata, scendemmo con le lampade nella galleria che formava il punto di captazione, rimasta nascosta per tanti secoli».

Sono proprio afflitto di sapere che le tue esequie si sono celebrate in una solitudine spaventosa e in un silenzio siderale proprio nella Chiesa di Sant'Angelo, nella quale risonarono per secoli canti e lodi a Dio. Spero che presto essa riaprirà i battenti: allora una folla strabocchevole, come nella concelebrazione in rito bizantino del 1979 con l'Archimandrita padre Paolo Giannina e il nostro abate dom Martino Matronola, non riuscirà ad entrare e compunta e in silenzio sosterrà nella piazza che tu volesti intitolare a San Nilo!

Giovanni Petrucci

In ricordo di Gino Alonzi

Angulus ridet (Odi, II,6,13).

Dietro un atteggiamento che poteva non di rado apparire burbero, nascondevi un animo delicato e fine: avevi profondamente cara la natura, dalla cui più piccola manifestazione, da un filo d'erba che spuntava dal muro della tua casa, o da un fiorellino di campagna, o da un animaletto, sapevi riconoscere la grandezza di Dio.

Nel tuo salottino eri solito trascorrere il tempo libero leggendo sul divano, accanto al camino, mentre un gatto ti ronfava a lato e un cane pezzato dal lungo pelo era acciambel-

lato sul tappeto, ai tuoi piedi. Ora sono tumulati con ogni cura nel giardino, alla sinistra entrando, con una targhetta di ottone a ricordarne il posto.

Mostravi un attaccamento profondo e sincero ad ogni persona e luogo del paese: dalla Villa comunale alla campagna sotto la Torre, immortalata in un tuo disegno che oggi vedo incorniciato nelle abitazioni dei Santeliani, e soprattutto alle case longhe di nonno Rocco e nonna Restituta. Questa nei pomeriggi della tua, come della mia lontana infanzia, ci portava le ciambelle dorate e lucide di Sora in una canestra che profumava di pulito.

Soprattutto alla cartiera, dove avevano lavorato i tuoi avi e sentivi tua. Mi accompagnasti, come amorevole padrone di casa, in una visita indimenticabile e mi facesti conoscere ed apprezzare macchine gigantesche, che erano state il lustro dei Santeliani veraci, come li definivi: i bollitori sferici, le pile olandesi, un motore di bastimento.

Esso si concretizzò nelle illustrazioni di vari studi locali, nella realizzazione di manifesti della« Domenica Santeliana», nella stesura di stampe degli *Itinerari Turistici* per la Pro Loco, nella pubblicazione dell'opuscolo *Santa Maria Maggiore nella Storia* (G. Petrucci, G. Alonzi, *S. Maria Maggiore nella Storia*, Atina 2001), nel disegno del francobollo per l'annullo filatelico delle Poste Italiane del 2005, e di alcune cartelle di serigrafie raffiguranti angoli caratteristici del paese: nel 1998 Scorci di Sant'Elia; nel 2004 Alla mia Terra; nel 2006, in occasione delle nozze del figlio Cristiano con Marta, Casalucense; ed è poeticamente espresso nella dedica che antepose a quelle del 2004:

Che altro posso darti, o mia Terra nativa,
se non il mio modesto tratto di matita?!
Ti adoro, ti cullo nel mio cuore,
anelo alla tua eternità, che non sarà mia.
Disegno per te e per tutti coloro
che sentiranno la passione di conservarti.
Che durino per sempre le tue dolci valli,
i tuoi tesori di arte e di antichità,
il tuo canterino fiume e, soprattutto,
a voglia dei tuoi figli di mai scordarsi di te, o mia terra.

Coerentemente con questi principi eseguisti per Sant'Elia il disegno del Gonfalone e delle targhe del Comune, il progetto della grande lastra di marmo per il Cinquantenario della distruzione del paese, del giardino di protezione del Ponte Lagnaro e del Monumento a Enrico Toti.

Rinnovasti l'antica e suggestiva tradizione degli auguri dei primi dell'anno, con la carretta e l'asinello infiocchettato, ai cittadini vestiti a festa all'uscita dalle Chiese.

Pregevoli i tuoi articoli sullo sport e le accurate ricerche pubblicate in Studi Cassinati.

Ti ringrazio, Ginuccio, per i momenti vissuti insieme, il cui ricordo mi riempie l'animo di malinconia!

Giovanni Petrucci

In memoria

Il primo aprile, presso l'ospedale di Riviera del Garda, è venuto a mancare il prof. Marcello Rizzello. Di famiglia pugliese, era nato a Roma il 16 gennaio 1933. Ha vissuto trenta anni in Ciociaria (dove ha lavorato come insegnante ordinario di materie letterarie e fu vice-rettore del Convitto Nazionale «Tulliano» di Arpino) per poi trasferirsi a Verona. È stato autore di molte pubblicazioni, tra volumi monografici, articoli e recensioni (pubblicati su riviste a carattere scientifico, quotidiani e periodici) concernenti l'archeologia, la storia (romana e medievale), le tradizioni. Ha partecipato a numerosi convegni come relatore e ha tenuto conferenze su svariati argomenti culturali. Nella sua attività di scultore ha presentato alcune sue opere in Mostre collettive. Fu vincitore del Premio Nazionale «Salento» (1955) e poi, per due volte, secondo classificato nel Premio Nazionale «Mattei-Città di Formia» (nel 1979 per la Sezione Archeologica e nel 1980 per la Sezione Studi Locali). Ha istituito l'Associazione Culturale «Media Valle del Liri» di cui ne è stato a lungo presidente, dando vita alla rivista di studi storico-archeologici «Terra dei Volsci», il cui primo numero vide la luce nel 1989 e di cui è stato coordinatore negli anni della sua pubblicazione. È stato membro del Consiglio direttivo del Centro Studi Sorani «Vincenzo Patriarca» nonché membro del Comitato di redazione di «Latium. Rivista di Studi Storici» (la nota biografica è stata tratta dalla sua opera: *Roccadarce. Una fortezza e un paese nella storia*, edita dal Comune di Roccadarce nel 2007).

Sabato 4 aprile 2020 è morto l'abate di Casamari, padre Eugenio Romagnuolo, 74 anni, che da qualche settimana lottava contro il coronavirus. Si è arreso al Covid19 nell'ospedale Spaziani di Frosinone dove era ricoverato da metà marzo. Le sue condizioni si erano aggravate dopo qualche giorno e, da allora, non sono più migliorate. Dom Eugenio Romagnuolo era nato il 17 giugno 1946 a Cerignola, in provincia di Foggia. Dodicenne, nel gennaio del 1958, era entrato nel seminario del monastero di Santa Maria di Cotrino (Br). Venne poi ordinato sacerdote il 10 agosto 1974. Fu prima coadiutore del rettore dei seminari dell'abbazia di Casamari e del monastero di Santa Maria della Consolazione a Martano (Le), poi, dal 1977 al 1993, rettore del seminario del monastero di Santa Maria di Cotrino a Latiano (Br), quindi priore del monastero di Valvisciolo a Sermoneta (Lt), e infine, il 21 luglio 2015, l'elezione ad abate della storica abbazia cistercense di Casamari. Mons. Ambrogio Spreafico, vescovo della Diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino nel suo messaggio di cordoglio lo ho ha definito «un uomo mite, buono, generoso, che si era posto al servizio dei monaci cistercensi di Casamari, luogo così caro alla nostra diocesi, luogo di preghiera e di incontro, di ospitalità e di formazione».

Cdsc-Onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI-ONLUS

IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis-Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *Vice presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice, *Componente*
Arturo Gallozzi, *Componente*
Guglielma Sammartino, *Componente*
Sergio Saragosa, *Componente*
Paolo Ciolfi, *Componente*
Franco Di Giorgio, *Componente*
Ivonne D'Agostino, *Componente*
Chiara Mangiante, *Componente*

Erasmo Di Vito - *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone - *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi - *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi - *Referente zonale media Valle del Liri*
Lucio Meglio - *Referente zonale Sorano*

Guido Vettese - *Socio fondatore*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2020

Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arciero Mariarosaria - Cassino
Arpino Gaetana - Cassino
Associazione «Il Cenacolo» - Cervaro
Associazione «Vecchia Cassino» - Cassino
Avella Simona - Cassino
Baccari Ginetta - Vitry s/S (Francia)
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Luciano - Roma
Bartolumucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Theodice
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bianchi Giacomo - S. Elia Fiumerapido
Bracaglia Danila - Frosinone
Cafari Panico Alberto - Parma
Cafari Panico Aurelio - Castelfidardo (An)
Cafari Panico Giuseppe - Cassino
Cafari Panico Ruggiero - Milano
Canale Parola Mariarita - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Casale Marsilio - Roma
Casmirri Silvana - Roma
Casoni Vittorio - S. Vittore del Lazio
«Castelletto» - Alvito
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavacece Carlo - Cremona
Cavaliere Francesco - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Centro Studi Sorani «V. Patriarca» - Sora
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Cipolla Giuseppe - Roma

Ciolfi Giovanni - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Agostino Marco - S. Angelo in Theodice
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
DART - Università di Cassino e del L.M.
De Angelis-Curtis Gaetano - Cervaro
De Marco Antonio - Cervaro
De Luca Maria Antonietta - Cassino
De Rosa Antonello - Pescara
De Vendictis Aldo - Cervaro
Del Foco Biancamaria - Cassino
Del Foco Brunella - Cassino
Del Foco Carlo - Cassino
Del Foco Consalvo - Cassino
Del Foco Federica - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Interamna
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Nallo Gisella - Cassino
Di Palma Stefano - Sora
Di Pasquale Giorgio - Cervaro
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Fargnoli Maria - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Franchitto Osvaldo - Cassino
Franzese Francesco - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Franco - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Ianniello Piero - Prato
Iucci Giuseppe - Cassino
Jadecola Costantino - Aquino
Lavalle Antonio - Formia
Leonardi Velleda - Roma
Lena Gaetano - Cassino
Lena Giuseppe - Cassino
Lollo Domenico - Alvito
Lucciola Pietro Carlo - Cassino
Mallozzi Domenico - Roma
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Aurelio - Cervaro
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Angelantonio - Caira Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Martucci Angelo - Cassino
Matrunola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Matteo Luigi - Roma

Meglio Lucio - Sora
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Minci Lorenzo - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Elena - Piedimonte S. Germano
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Carlo - Caira Cassino
Netti Giuliana - Cervaro
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Pacitti Assunta - Cervaro
Paliotta Andrea - Cassino
Paliotta Marco - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panaccione Vano Assunta - Cassino
Panzini Salvatore - Caira Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pirolli Marco - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Recchia Chiara - Prato
Riccardi Lorenzo - Castrocielo
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rivera Gennaro - Cassino
Rongione Giuseppe - Pieve al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Rossi Brigante Alfonso - Roma
Rossi Cecilia - Cassino
Ruscillo Claudio - Cassino
Russo Giuseppe - Macerata Campania
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Salvucci Danilo - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Sangermano Marco - Arpino
Santonastaso Massimo - Vittorio Veneto
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Rieti)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Sisto Ciro - Pignataro Maggiore
Soave Francesco - Valleluce
Tanzilli Silvano - Atina
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Todisco Enrico - Cervaro
Tomasso Mariella - Roma
Tortolano Francesco - Cervaro
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Vacca Brunella - Cassino
Valente Benedetto - Cervaro
Valente Giuseppe - Cassino
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Claudio - S. Biagio Saracinisco
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Volante Osvaldo - Cassino
Zambardi Elvira - S. Pietro Infine
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Cassino
www.valcomino-senzaconfini.it - Casalvieri

EDIZIONI CDSC

1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
2001: Giovanni Petrucci, Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*.
2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943-1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il Secondo conflitto mondiale*.
2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
2004: Vittore Spennato, *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
2006: Marco Mattei, Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido.*
2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*

2009: Francesco Di Giorgio, Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
2010: Domenico Cedrone (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940-1944. Accoglienza e solidarietà*.
2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale-Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV).*
2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
2012: Tullia Galasso, *Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
2012: Gaetano de Angelis-Curtis, *Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
2012: Emilio Pistilli, *La Torre campanaria di Cassino*, 2a edizione riveduta e ampliata.
2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
2013: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
2015: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *Memorie di un popolo*.
2015: Peppino Tomasso, *Diario di guerra*, a cura di Mariella Tomasso.
2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro. I caduti e la memoria*.
2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *Liberatori? Il Corpo di spedizione francese e le violenze sessuali nel Lazio meridionale nel 1944*.
2016: Emilio Pistilli, *Santa Maria dell'Albaneta. Prepositura di Montecassino*.
2016: Maurizio Zambardi, *San Pietro Infine, la storia per immagini*.
2017: Erasmo Di Vito, Francesco Di Giorgio, *L'odissea degli Internati Militari Italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich*.
2017: Stefano Di Palma, *Il pttore svelato: la pala d'altare della Cattedrale di Aquino e la produzione artistica di Pasquale De Angelis tra Arpino, Roccasecca e Posta Fibreno nel secolo XVIII*.
2017: Alberto Mangiante, Chiara Mangiante, *Perinsigne Collegiata di S. Germano Vescovo*.
2017: Chiara Mangiante, *La chiesa di S. Antonio a Cassino*.
2018: Gaetano de Angelis-Curtis, *«Qui tutto è silenzio». Il carrista scelto Aldo Delfino da Cervaro a El Alamein (1920-1942).*
2018: Erasmo Di Vito, *I soldati di Coreno nei campi di internamento di Hitler*.
2018: Sergio Saragosa, Carlo Nardone, *La Chiesa di San Basilio Vescovo di Caira*.
2018: Francesco Di Giorgio, *Achille Spatuzzi. Le grandi epidemie malariche (1821-1825-1879) nella valle del Liri e l'avvio dei progetti di risanamento*.

2018: Claudio Vettese, *Eroi inconsapevoli. Il tributo di sangue a cento anni dal loro sacrificio 1918-2018*.
2018: Emilio Pistilli, *I confini di San Germano (odierna Cassino)*.
2018: Francesco Di Giorgio, *La Camera del Lavoro di Cassino. Cento anni di lotte contro la miseria, per il lavoro, la pace, la democrazia*.
2018: Elvira Zambardi (a cura di), *Legàmi. Americo Iannacone e gli amici di "Ad Flexum"*, Atti del Convegno, San Pietro Infine 10 marzo 2018.
2018: Carlo Nardone, *Il campo di concentramento di Cassino-Caira nella Prima Guerra Mondiale*.
2019: Giovanni Petrucci, *Francesco Antonio Picano nella scultura del Settecento napoletano.*
2019: Maurizio Zambardi, *Il capobrigante Domenico Fuoco tra storia e leggenda. Brigantaggio postunitario in Alta Terra di Lavoro.*
2019: Angelo Rubano, *Nonno, mi racconti la guerra?*
2019: Francesco Di Giorgio, *I piccoli martiri del Lazio Meridionale.*

STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue

---

«Studi Cassinati» si avvia al suo ventesimo anno di attività. Dal n. 1_2001 e fino al n. 4_2019 sono stati pubblicati:

numeri	**72**
articoli	**1272**
pagine	**5680**

«Studi Cassinati» è il frutto della sinergica, fattiva e proficua collaborazione:
- dei soci del Cdsc-Onlus le cui quote associative consentono di sostenerne i costi
- degli autori degli articoli che mettono a disposizioni gratuitamente le loro ricerche
- della Redazione che si spende per coordinamento e impaginazione
- di coloro che si occupano delle fasi di gestione della spedizione e distribuzione
- dell'editore che cura con professionalità la stampa
- di chi gestisce sito internet e pagina Facebook

Ogni singolo articolo di ogni numero è reperibile in duplice versione (sia testo che pdf, con quest'ultimo formato che, liberamente scaricabile, risulta speculare a quello pubblicato in formato cartaceo) sul sito www.cdsconlus.it totalmente rinnovato dal dicembre 2016 con contestuale attivazione della pagina Facebook. Il sito si arricchisce anno dopo anno:
- dal 2018 i vari articoli in formato testo sono pubblicati con tutte le immagini a corredo come nel formato cartaceo;
- dal 2019 gli articoli in formato testo hanno le immagini riprodotte cromaticamente come l'originale (in bianco/nero o a colori);
- dal 2020 anche il pdf riporta le immagini riprodotte cromaticamente come l'originale (in bianco/nero o a colori).

Grazie a tutti.